

SOMMARIO

L'EVANGELIO NELL'ANNO pag. 2
Gérard Bessière – Hyacinthe Vulliez – Angelo Casati

PAROLE DI VITA

I. PAROLE, COME? pag. 4

1. Parole e silenzio (*Maria Pia Cavaliere*); 2. Potenza e ambiguità della parola (*Ugo Basso*) 3. Dalle parole ai fatti (*Giovanni Zollo*).

II. NELLE ESPERIENZE DI VITA pag. 10

1. Le parole di un ex sessantottino (*Renzo Bozzo*); 2. La durezza del quotidiano (*Gian Battista Geriola*); Grazie per la parola (*Alessandro Pronzato*) 3. Uscire dal tunnel (*Anni – Fulvia Miglietta*); 4. Un'esperienza di annuncio della parola (*Guglielmo Bozzo*); 5. La poesia di Dio (*Maurizio Rivabella*).

III. ALCUNE PAROLE PREGNANTI pag. 18

1. Dal cibo al pane condiviso (*Dario Beruto*); 2. Salute... (*Silviano Fiorato*) ...e salvezza (*Luciana e Carlo Carozzo*); 3. Sesso e fecondità (*Vito Capano*); 4. Dalla sicurezza alla pace (*Maria Grazia Marinari*); 5. Bellezza e gratuità (*Germano Beringheli*); Parlare (*Jean Pierre Jossua*); 6. Conoscenza e mistero (*Guido e Francesco Ghia*); Il gemito dello Spirito (*Jean Pierre Jossua*).

IV. LA PAROLA pag. 31

1. Il mistero del Verbo incarnato (*Giovanni Trabucco*); 2. "Tu hai parole di vita eterna" (*Giam-piero Bof*).

Quelle che ascoltiamo ogni giorno al telegiornale sono per lo più *parole* di morte: guerre, violenze, crisi economica... E guardandoci attorno e dentro ci accorgiamo di come spesso la vita sia mortificata, banalizzata: ci si arrabatta ogni giorno, in una sorta di nichilismo pratico, dove uno stile di vita vale l'altro, dove l'esistenza sembra svuotata di senso e la si riempie di cose e di attività per evitare di interrogarsi su un significato che si ha paura di non trovare.

Di valore della vita si parla quasi soltanto nelle discussioni sui problemi etici che riguardano la nascita e la morte: inseminazione artificiale, aborto, testamento biologico, eutanasia... ma spesso sembriamo dimenticarci che tra questi due eventi estremi *c'è un susseguirsi di giorni* – mediamente sempre più lungo – di cui va scoperta l'*importanza intrinseca*, anche quando sembrano essere sempre uguali, privi di avvenimenti che risaltino dalla quotidianità.

Di questi giorni infatti consiste la maggior parte del nostro esistere e sarà il senso che diamo loro a illuminarci anche sulle gravi e difficili questioni morali che riguardano il suo inizio e la sua fine, altrimenti ci limitiamo a disquisizioni puramente teoriche, ad astrazioni svincolate dalla realtà.

Di fatto svalutiamo l'*ordinario*, attendendo senso e significato solo dallo *straordinario*. Ci affanniamo a vivere "intensamente", senza esser capaci di accogliere *la vita come dono*, di apprezzarne la meravigliosa e umile bellezza, di renderci conto che anche l'esistenza più comune, più modesta, più povera vale *in quanto tale*.

D'altra parte che la vita abbia un valore intrinseco non è scontato e non basta che qualcuno ce lo dica per accoglierlo, soprattutto nei momenti pesanti in cui ci si sente come morti dentro, in cui la fatica del vivere spegne la passione per la vita e non si riescono a gustare nemmeno le cose belle: un buon cibo, uno splendido paesaggio, fare all'amore... Tutto ci lascia freddi come se fossimo un po' anestetizzati. E forse per questo si vanno a cercare sempre nuove emozioni, estreme, che diano un brivido vitale.

Tuttavia questi momenti di aridità e di sfiducia possono essere anche il momento dell'interrogazione e della ricerca. Lasciamo che la vita ci parli, non solo quando è lieve e lieta, ma anche quando è appesantita dalla sofferenza, perché forse quella è l'occasione per riprendere consapevolezza e cercare di rinascere, di ricominciare.

Viviamo comunque: dipende da noi *scegliere se subirlo* o volere che valga e *spenderci* per questo; spetta a noi decidere se richiuderci in noi stessi o aprirci al dono che ci porta verso gli altri... È una scommessa, forse, ma può trasformare l'esistenza: è la vita stessa a chiederci di darle valore, se non altro con un *riconoscimento*, che un giorno speriamo si trasformi in *riconoscenza*.

Per questo abbiamo cercato di domandarci *di che cosa viviamo*, quali siano le *parole* che di fatto animano le nostre esistenze, che non sono solo flatus vocis, ma realmente hanno consistenza vitale. Non parole magiche da cui aspettarci una miracolosa guarigione, ma parole semplici e concrete di cui riscoprire il sapore buono, che ci permetta di ritrovare interesse e gusto del vivere, fare fiducia, sfidare il non senso, e credere che la morte non abbia l'ultima parola...

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

IL CAMMINO DELLA CONVERSIONE (Mc 1,12-15)

Inizia il tempo dei quaranta giorni, inizia il cammino che conduce alla Pasqua. Mi è uscita, l'avete ascoltata la parola "cammino", inizia un cammino. E subito su questa parola mi sono fermato. Perché? Perché di parole ne usiamo tante, ma quanto sono vere?

C'è bisogno – mi direte voi – di un inizio e di un cammino di conversione, come quello cui ci chiama la quaresima? Non è forse tutto l'anno, non è forse fatto di tutti i giorni il cammino della conversione? È vero. Ma, vedete, a volte, *nel cammino, siamo presi da stanchezze*, da aridità, dall'abitudine, da debolezze. Succede. A me succede. E senti come il *bisogno di un vento nuovo*, di un respiro nuovo, di una passione nuova. E viene la quaresima. Inizia un cammino. Ancora una volta la parola cammino. Forse perché ci rimane incollata dentro la vicenda di quei quarant'anni dei nostri padri, nel deserto e fu un cammino. O forse perché nei momenti più lucidi della nostra vita si accende in noi la consapevolezza che siamo vivi, *viviamo, fintanto che siamo pellegrini*. E quando smettiamo di esserlo moriamo, siamo già morti da vivi.

Ma, perché le parole non rimangano parole e la parola cammino non rimanga vuota parola, mi viene la domanda: *ma davvero io mi voglio muovere?* dico spiritualmente. O copro con la parola "cammino" la mia immobilità. Desidero veramente farmi pellegrino dello spirito? La Quaresima mi dice: "fatti pellegrino". Certo, non mi devo far fermare dal pensiero che in altre quaresime del mio passato non mi sono mosso. Quest'anno desideriamo che in qualche modo inizi per noi, per la nostra autenticità, un cammino. E possiamo arrivare alla Pasqua con gli occhi meno vuoti e meno spenti. A contemplare dove arriva l'amore di Dio per noi umani.

Un *cammino*, voi mi capite, *di autenticità*. Troppo spesso e troppo a lungo si è tramandata, e forse ancora rimane nell'immaginario, l'impressione della quaresima come di un tempo di contenimento, di toni abbassati, di compressione della vivacità. Penso sia il contrario, penso sia un esercizio di esuberanze, *di ritrovamento di libertà*, di smascheramento, questo sí, di tutto ciò che, in noi e intorno a noi, attenta all'autenticità e alla fantasia, alla vivacità della vita. Forse ha colpito anche voi il versetto del vangelo di Marco dove si dice di Gesù: «stava con le fiere e gli angeli lo servivano». Le proposte del tentatore, come ci ricorda Matteo, finiscono miseramente smascherate. Ed è scritto: «stava con le fiere e gli angeli lo servivano»: quasi *un mondo di armonie ritrovate*, il deserto è diventato giardino, il giardino dell'inizio – o della fine? – giardino senza paure.

Fare spazio e verità in se stessi

Certo il deserto dei padri e di Gesù è richiamo al distacco, il distacco da tante cose. Nel deserto vivi senza l'ingombro di tante cose. E ti accorgi che vivi. E allora esercizio fecondo e

salutare nel tempo della quaresima diventa *fare l'inventario delle cose che fanno ingombro*. È tutto così essenziale? Magari ci spendo tempo, tempo e cuore e energie, ma ne vale la pena? Che cosa ci guadagno? E che cosa al contrario perdo in bellezza del vivere, in armonia con Dio, con gli altri, con il creato? Non dovrò sgombrare per far posto? Chi ha spazio faccia spazio. Fare spazio per vivere e non per soffocare. Non aggiungere cose, *aggiungi vita*, aggiungi spirito. "non di solo pane vive l'uomo".

Ma la quaresima è anche *fare verità in noi stessi*, al di là, anzi, direi, contro il fascino dell'apparenza, contro il fascino del dominio. Per fare verità in noi stessi, nella chiesa, nella società, nel mondo. Senza nasconderci dietro riti e digiuni, se non toccano l'anima, se non toccano la giustizia dei rapporti. In un suo intervento Enzo Bianchi, il priore di Bose, rivendicando l'importanza del messaggio della Quaresima non solo per i credenti, ma anche per gli amici non credenti, scriveva: «Siamo in una società in cui conta ciò che si vede, ciò che appare, una società che guarda più agli obiettivi da perseguire che allo stile e ai mezzi impiegati per raggiungerli. Diventa allora necessario porsi una domanda: perché facciamo certe cose, soprattutto perché compiamo azioni ritenute buone? Per essere visti, per raccogliere consensi, per ricevere applausi? Per noi cristiani sovente in quaresima risuonano le parole di Gesù: "Il padre vostro vede nel segreto... Non fate come quelli che ostentano comportamenti devoti... Non imitate gli ipocriti... Non chiedete agli altri ciò che voi non fate... Non imponete agli altri pesi che voi non muovete neppure con un dito...". Ma questi ammonimenti non riguardano forse tutti? Non sono parole ricche di insegnamento e di sapienza umana?»

Ci guidi la grazia in questi giorni, ci faccia pellegrini dello Spirito e dietro i passi di Gesù, il pastore che ci precede, ci sia dato di approdare a orizzonti di luminosa autenticità, a terre di ritrovata armonia.

Angelo Casati

IL VERO TEMPIO (Gv 2,13-25)

Era una lunga tradizione. Israele attendeva un nuovo tempio che gli sarebbe stato dato dal Messia. E questo sarebbe stato l'ultimo. I profeti Isaia, Michea e Geremia l'avevano annunciato e Ezechiele l'aveva presentato come il simbolo del nuovo popolo di Dio. Dopo l'esilio, lo si chiamerà «casa di preghiera per tutti i popoli». Verso di esso affluiranno tutte le nazioni. Sarà il *tempio di un pellegrinaggio universale*. Si diceva anche che sarebbe disceso dal cielo con il Signore alla fine dei tempi.

Il gesto clamoroso di Gesù s'inscrive in questa tradizione e la porta verso il suo compimento. I suoi avversari non si ingannano su questo. Non ha detto: «Non fate della casa di mio Padre un luogo di mercato»? La casa di suo Padre! E non soltanto una «casa di preghiera». L'hanno compreso: egli sarà il Messia che restaurerà il Tempio. Ma essi non ne vogliono sapere. Si chiudono nel rifiuto. «Quale segno ci dai per agire così? Dacci dunque delle prove!».

Gesú assume un tono ironico. Li provoca. Li invita a distruggere il tempio ed egli lo «ricostruirà in tre giorni». Proposta assurda! Come potrebbero rovesciare immediatamente questi blocchi di parecchie tonnellate? Come potrebbero abbandonarsi a un'opera così empia? Gesú, d'altronde, lascia loro sottilmente intendere che, col loro atteggiamento reazionario, minano il tempio e provocheranno la sua rovina. Egli non darà loro una prova, ma un segno, uno solo, quello della sua vita al di là della morte. I discepoli stessi non seguono piú. Sono persi. Di che si tratta? Non sono allo stesso livello. È l'equivoco. Si credeva di parlare della stessa cosa. Niente affatto. Essi, pensano al tempio di pietre. Ed egli al tempio nuovo, radicalmente nuovo, quello della Vita, il suo corpo resuscitato. Essi non comprenderanno che dopo la resurrezione.

Contrariamente agli altri tre evangelisti, Giovanni ha situato questo episodio del tempio all'inizio del suo vangelo. Lungo i capitoli seguenti, egli ripeterà e spiegherà che Gesú è la Vita, e che il vero tempio è il cuore di ogni uomo che l'accoglie.

Hyacinthe Vulliez

IL CAVALIERE DELL'ASINELLO (Mc 11,1-10)

Un asino, un asinello, è in primo piano in questa rapida sequenza! È anche scritto che «nessuno l'ha ancora montato».

Perché questa precisazione?

Le bestie che si offrivano in sacrificio dovevano non aver mai lavorato né portato il giogo. Bisognava che l'animale non avesse avuto altra destinazione che il servizio di Dio. Questo dettaglio significa che quest'asinello è per Dio. D'altronde, alla domanda di chi potrebbe stupirsi di vedere sconosciuti staccare la bestia, si dovrà rispondere: «Il Signore ne ha bisogno: ve lo renderà presto».

Si conduce quest'asinello predestinato. Lo si copre di mantelli. Gesú vi si siede sopra, il corteo si mette in moto. Questa scena, anch'essa, fa allusione a un testo delle sacre Scritture d'Israele. Lo si incontra negli oracoli del profeta Zaccaria. Lo si meditava da tre secoli: «Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, il tuo re avanza verso di te; egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle nazioni».

Gesú è dunque *il Messia che porta la pace!* Non c'è piú che da partire verso il cuore di Gerusalemme, il tempio. Che succederà? Senza dubbio la nuova era, tanto attesa, sta per cominciare...

Da cinque secoli, il paese aveva visto passare gli eserciti egiziano, assiro, babilonese, greco, romano. Finalmente Dio stesso stava per prendere in mano la vita del suo popolo. E regnare. L'asinello è presto circondato dalla folla. Cresce l'entusiasmo. Si fa un trionfo a Gesú stendendo un tappeto di mantelli e foglie e lanciando acclamazioni, come si faceva per un nuovo re o qualche eroe vittorioso! È chiaro: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il re-

gno che viene, quello del nostro padre Davide!». Ci si ricorda di Davide. Gesú renderà a Israele l'indipendenza e la potenza che aveva avuto al tempo di questo re indimenticabile?

L'indomani, il Messia re di pace cacerà dal tempio i mercanti e i cambiavalute. Due giorni dopo, il dibattito tra lui e i suoi avversari diventerà piú aspro. La rottura e la tragedia sono vicine. Presto la folla circonderà di nuovo Gesú sulla via del supplizio. Non c'è piú asinello. Il Messia re di pace barcolla, schiacciato da una croce. C'era stato malinteso, il giorno in cui la folla gettava i rami sul cammino di Gesú?

Gérard Bessière

LA CORPOREITÀ DI GESÚ (Lc 24,35-48)

Con questo brano di vangelo siamo alle ultime battute della narrazione di Luca. Dopo questi versetti il racconto dell'Ascensione.

E ancora una volta constatiamo come lentamente, oserei dire faticosamente, si faccia strada nel cuore degli apostoli la fede nella risurrezione. Che il loro Maestro, crocifisso, disanguinato sulla Croce, venisse in mezzo a loro era cosa così inaudita da insinuare nel loro cuore il timore di prendere lucciole per lanterne.

Sembrava che fossero convinti: i due che lo avevano avuto compagno di viaggio sulle strade verso Emmaus e che lo avevano riconosciuto allo spezzare del pane, di ritorno a Gerusalemme trovano i discepoli riuniti che dicono loro: «è realmente risuscitato il Signore». È il versetto che precede il nostro brano. Sono lí a proclamare che veramente è risorto, stanno parlando di questo, viene Gesú in mezzo a loro ed ecco «terrorizzati e presi da timore, pensavano di scorgere uno spirito».

E Gesú, vedete, non permette di essere interpretato come uno spirito. Quasi che la risurrezione avesse inghiottito la sua umanità, anche corporea, in una sfuggente identità spirituale.

Penso che tutti voi abbiate notato come Gesú insista sulla sua corporeità. È bellissimo, mi commuove, non è di quelli che la spiritualità la declinano come fuga dal corpo o come indifferenza al corpo: «Vedete le mie mani e i miei piedi, palpatemi e vedete, poiché uno spirito non ha carne e ossa come scorgete che ho io». Palpatemi. E Giovanni scriverà nella sua prima lettera: «ciò che le nostre mani hanno palpato, ossia il Verbo della vita... di questo diamo testimonianza» (IGv 1,1-2).

La risurrezione non ha inghiottito la corporeità di Gesú. Non chiedetemi come. Non lo so. Ma Gesú ha un corpo. Certo trasfigurato, non è la riesumazione di un cadavere, ma è un corpo che ci permette di dire: è lui. Quelle sono le mani che hanno benedetto, che hanno abbracciato i bambini, che hanno toccato i lebbrosi, mani che hanno spezzato il pane, che hanno il segno dei chiodi. Quelli sono i piedi che la donna del profumo ha unto e ha asciugato con i suoi capelli, i piedi sulle strade di tutti, nelle case di tutti, fermi solo sulla Croce, ma poi ancora in cammino.

Palpate e guardate

Guardate che senza questa corporeità la fede diventa un fantasma. Una fede che non tocca, che non tocca le persone, che non tocca le situazioni, che non tocca la terra, non è la fede di Gesù: «Palpate e guardate».

Ed ecco che, a quell'invito, forse per la grande gioia, i discepoli ancora non credevano ed erano stupefatti. «Allora disse: "Avete qui qualcosa da mangiare?". Gli offrono una porzione di pesce arrostito. Egli lo prese e lo mangiò davanti a loro».

Ma, pensate, ultima immagine di Gesù nel vangelo di Luca, prima di essere portato su nel cielo. Ultima immagine, a memoria, Gesù che mangia pesce arrostito con i suoi discepoli. *Lo stare a cena*, il banchetto, il mangiare con i pubblicani e i peccatori, era stata una caratteristica, una *nota fondamentale della sua vita*, un modo tra i più suggestivi, secondo lui, di narrare Dio, del regno di Dio. E lascia, a memoria, quale ultima sua immagine questa: "mangiò davanti a loro", "preso un pezzo di pesce arrostito, mangiò davanti a loro".

Quel gesto, ultimo, andava a stampare davanti agli occhi l'immagine di una fede che tocca, onora il corpo. Ma andava altresì a stampare davanti agli occhi di tutti il sogno di Dio, *il sogno evocato da una cena che raduna*, come se quello fosse il sogno da costruire sulla terra, quello di una cena, di un banchetto per tutti i popoli, cena e banchetto da cui nessuno mai venga escluso.

Il segno di una cena

E perché ciò fosse chiaro, quasi sempre, quando appare, spezza il pane intorno a una tavola. Come a dire il suo sogno. Non per nulla quando si trattò di lasciare una sua memoria, ma che fosse viva, la lasciò nel segno di una cena, l'Eucaristia, nel segno del pane e del vino trasfigurati. Dove è scritto che chi si dona ritrova vita. Chi persegue, a costo anche di perderci, il sogno della cena per tutti guadagna la vita.

Per questo Paolo ai cristiani di Corinto rimproverava di aver tradito l'Eucaristia, perché ne avevano fatto una cena per pochi. E gli altri? Che si arrangiasero!

Oggi il vangelo di Luca si chiudeva con l'invito alla conversione e alla testimonianza. Ma che cosa significa *conversione* se non *cambiare direzione*, se non *ritornare nella direzione del sogno di Dio*, il sogno che Gesù ci lasciò con l'ultimo fotogramma prima di essere portato in cielo, con l'istantanea luminosa della cena, del banchetto?

Convertirsi significa diventare uomini, diventare donne che anelano a fare della terra, della storia, della vita una cena, un banchetto, un pane e un vino, senza esclusioni, questo è il compito cui siamo chiamati, questa la testimonianza che Gesù, il Maestro, il Risorto, affida ai suoi discepoli.

Come dovrebbero – questa è la domanda – essere individuati i cristiani, i veri discepoli di Gesù? Di loro si dovrebbe dire: sono quelli della cena. Sono quelli della cena per tutti. Non pregano il pane al singolare: "dammi oggi il mio pane". Lo pregano al plurale: "dacci oggi il nostro pane quotidiano". E sia pane per tutti. E la terra ritorni ad avere l'immagine di una tavola. Una tavola di pane e di amicizia. Per tutti.

Angelo Casati

PAROLE DI VITA

I. PAROLE, COME?

1. PAROLE E SILENZIO

Oggi viviamo in un *tempo frastornato dalle parole*. Parole chiacchiera, poco significative, come nei talk show, parole pronunciate un giorno e rimangiate il giorno dopo, con tranquillità, perché non impegnano chi le dice, non contano che lo spazio di un momento. Parole spesso dette più per farsi belli, per affermare se stessi che per comunicare e difatti quasi nessuno le ascolta, nell'ansia di poter parlare a propria volta... Dialoghi che in realtà sono un incontro-scontro di monologhi.

Ma è anche un tempo di crisi del logocentrismo, in cui, come osserva Bruno Forte (1), si affaccia un *silenzio rinunciatario*, dell'incomunicabilità e dell'infinita solitudine, in reazione alla retorica, all'ebbrezza della parola che aveva contrassegnato il tempo delle ideologie.

Si parla, ma non si dice ciò che sta veramente a cuore, forse non lo si sa neanche discernere. Le parole usate per indicare valori, come libertà e giustizia, suonano illusorie, ingannatrici. Sanno di idealismo. Si cerca una concretezza che però talvolta rasenta la banalità, quando non cade nella volgarità e nell'aggressività.

Talora invece si tace, ma un tacere vigliacco e indifferente che subisce, lascia correre, si piega al conformismo dei più... (2)

« Per il modo in cui viene usata, la parola, oggi, è in eccesso e in difetto nello stesso tempo – annota Mario Luzi (3) – C'è un difetto della parola e c'è un eccesso di parole. E quando la parola rinuncia a essere un atto di ragione, di persuasione, di confronto può diventare urlo ed invettiva.

C'è un momento terribile in cui la parola sembra inservibile e viene sostituita dal linguaggio delle armi».

Ritrovare la forza della parola attraverso il silenzio

Quando dunque la parola perde valore si ricade nella barbarie.

La storia attuale ce ne dà purtroppo molteplici esempi sia nella politica interna ed estera, sia nella vita familiare in cui la violenza sembra talora diventare un nuovo linguaggio.

Questa crisi della parola va di pari passo alla rinuncia ai grandi orizzonti di senso. Ciò che è messo in crisi non è tanto il senso, ma la ricerca del senso (4), tentati come siamo dalla rassicurante persuasione mediatica.

Occorre dunque riscoprire la forza delle parole, quelle che incidono sulla vita. Ma come farlo senza ricadere in un verboso intellettualismo o in un idealismo sganciato dalla realtà?

Qui emerge la fecondità del rapporto parole-silenzio.

Le parole vere, significanti, le più profonde e personali, sono quelle che nascono nel silenzio, da un lungo e silenzioso ascolto, da una presa di coscienza che scaturisce dal profondo del nostro cuore.

Non il silenzio rinunciatario dell'indifferenza e del ripiegamento su di sé, ma lo spazio dell'incontro e del dono, in cui si mettono a tacere le interferenze delle nostre fantasie, del nostro vissuto e del nostro inconscio e si cerca di fare il vuoto per accogliere e capire le parole dell'altro.

E infatti per svilupparsi e prendere consistenza le parole che uno pronuncia hanno bisogno di scaturire dal silenzio e di essere raccolte dal silenzio dell'altro: «Quando due persone parlano, quando una delle due mobilita la parola, e l'altra riceve, che cosa succede? Succede che il più attivo dei due non è chi parla, ma chi tace, perché chi ascolta fa già dentro di sé le domande e le risposte, emette giudizi. Se immaginiamo che uno parli a lungo, mentre l'altro osserva il silenzio assoluto, quando quest'ultimo prenderà la parola, la maggior parte delle volte, sarà una domanda ad uscire dalla sua bocca. Non può esistere la parola se non c'è l'altro che le dà dimensione giudicandola. L'altro è necessario perché ci permette di parlare a noi stessi; non possiamo raccontarci una storia all'orecchio, abbiamo bisogno dell'altro che ci rinvii le parole».

«[...] Il vero dialogo si ha dopo, quando si ricorda quel che si è detto, ci si rimprovera, ci si giudica, allora si parla. Prendiamo due esseri che si amano, che stanno tutta la giornata insieme dicendosi migliaia di cose; quando a sera si separano, sentono il bisogno di scriversi, perché quel che è essenziale dire può essere detto solo nella solitudine e nel silenzio» (5).

Quale silenzio?

Tacere non soffoca le emozioni e l'aggressività, ma le trattiene, mette ordine dentro di esse. Parlando, le emozioni vengono fatte continuamente vorticare, nel silenzio esse possono posarsi. La funzione del silenzio è di fare decantare la parola, di purificarla dalle scorie, un po' come si fa con il vino.

Ma non solo questo: «La parola ha peso quando si sente in essa il silenzio. [...] Il silenzio è il contenuto segreto delle parole che importano» (A.D. Sertillanges, citato da Ravasi, *Parola e silenzio*, in *Avvenire* 27/12/1995, p. 1).

Di quale silenzio sto parlando, però?

Il silenzio a cui mi riferisco non è assenza di rumore: il fruscio del vento, il frangersi delle onde, il cinguettio degli uccelli possono favorire infatti il silenzio interiore, che è mettere da parte le preoccupazioni e i richiami esterni e interiori per fare spazio, per accogliere. Non è mutismo, chiusura in se stessi, rifiuto della parola, ma è l'utero in cui la parola può prender forma e diventare pregnante, farsi viva.

«Il silenzio non è un vuoto, ma una pienezza, non è cessazione di pensiero, ma intensa attività spirituale», diceva Sertillanges. È un impegno con sé stessi. Una sfida alla superficialità, all'approssimazione, al superfluo che ingombrano la nostra esistenza e ci impediscono le realizzazioni migliori.

Parole inserite nel silenzio, senza coprirlo

È difficile però ritrovare il silenzio dentro e fuori di sé. Sì, oggi sta diventando di moda anche tra i non credenti andare nei monasteri o in altri luoghi raccolti a fare deserto, ma è nella quotidianità che rischiamo di soffocare la dimensione del silenzio.

Appena affiora cerchiamo di coprirlo. Ormai le persone girano per strada con l'i-pod o con l'auricolare del telefonino. Ora ce ne sono anche di impermeabili: quest'estate mi aveva colpita un'amica che nuotava ascoltando musica. E dire che è così bello il rumore del mare!

Sul messaggero di S. Antonio (6) la psicologa Nicoletta Polla-Mattiot riferisce che, secondo alcune ricerche, mentre parliamo lo spazio tra le parole è sempre più corto, diciamo molte più cose in meno tempo.

Persino dopo un concerto, non si lascia che la musica risuoni un po' dentro di noi ed esplodiamo subito in un applauso.

Siamo disabituati al silenzio, non sappiamo gestirlo. Ricordo una delle prime volte che avevo partecipato alla festa del Redentore a Venezia dove fanno splendidi fuochi d'artificio. A quei tempi c'era la guerra nei Balcani. A mezzanotte hanno interrotto i fuochi e i loro botti, per fare un minuto di silenzio per solidarietà con chi viveva gli orrori della guerra e poi tutte le campane di Venezia hanno cominciato a suonare. Era commovente. Ma la folla non ha resistito e ha spezzato l'incanto con un applauso.

Eppure, come osservava Etty Hillesum nel suo Diario, nel silenzio «succedono più cose che in tutte le parole affastellate insieme». Ed è per questo che lei sognava di scrivere parole organicamente inserite in un grande silenzio, e non parole che esistono solo per coprirlo e disperderlo, ma piuttosto che lo accentuino. Bisogna infatti risparmiare le parole inutili per poter trovare quelle poche che ci sono necessarie (7).

Se ci abituassimo a riflettere prima di parlare e a dire solo quello di cui siamo veramente convinti ci capiterebbe forse come a Palomar, il personaggio autobiografico di Italo Calvino: «In un'epoca e in un paese in cui tutti si fanno in quattro per proclamare opinioni o giudizi, il signor Palomar ha preso l'abitudine di mordersi la lingua tre volte prima di fare qualsiasi affermazione. Se al terzo morso di lingua è ancora convinto della cosa che stava per dire, la dice; se no sta zitto. Di fatto, passa settimane e mesi interi in silenzio» (8).

Senza raggiungere questi eccessi sarebbe importante lasciare alle nostre parole uno spazio di silenzio per farle maturare, permettendoci di chiarirci anzitutto a noi stessi e di comunicare autenticamente con gli altri. Il silenzio di chi ascolta permette di dire le parole giuste al momento giusto ed evita di parlare a sproposito, come succede quando si parla prima di aver pensato, col rischio a volte di ferire le persone con parole inopportune, o di creare malintesi.

Il linguaggio non verbale

D'altra parte anche il silenzio è una forma di linguaggio.

Di fronte alla prepotenza e all'arroganza, per esempio, talvolta tacere è eloquente. È il silenzio dell'indignazione: una parola attiva, che però spezza la spirale della violenza verbale e non. Pensiamo al silenzio di Gesù nell'episodio dell'adultera o al processo di fronte a Pilato. Il suo silenzio era molto più inquietante di un rimprovero. Era un invito a prendere coscienza e a riflettere.

Anche in senso negativo, certi silenzi pesanti, che diffondono il gelo intorno, dicono il disprezzo, il rifiuto.

Il silenzio non è quindi solo la culla della parola, dove la parola può crescere e maturare, ma può diventare parola ef-

ficace, che a volte ha più forza della parola stessa. Un comportamento può essere più convincente di tante disquisizioni, come succede per esempio nell'educazione dei figli che sovente imparano di più – nel bene e nel male – osservando i genitori vivere che ascoltando le loro raccomandazioni.

Del resto non è vero che le cose più importanti si esprimano verbalmente, c'è tutto un linguaggio silenzioso dei gesti che spesso è più eloquente: un bacio, una carezza, una stretta di mano, un abbraccio silenzioso esprimono affetto e vicinanza meglio di tanti discorsi.

Affiancarsi silenziosamente al lavoro di un altro, condividere una fatica quante cose dice che non sapremmo esprimere altrimenti!

Soprattutto la presenza silenziosa, dice: Ci sono! Sono qui per te. E ci sono discretamente, senza pretendere di colonizzarti in un mare di chiacchiere. Nei momenti più difficili, per esempio quando muore una persona cara, non si ha tanta voglia di parlare, ma è importante sapere di non essere soli. Molte volte il silenzio arriva là dove non arrivano le parole. Come dice Ionesco nel suo Diario, non vi sono parole per esprimere l'esperienza più profonda.

La Parola nel silenzio

E qui entra anche il discorso della relazione con Dio, che ha il silenzio come luogo privilegiato. Ricordiamo l'esperienza di Elia: il Signore non è in nessuno dei segni di potenza, né il fuoco, né il vento, né il terremoto. Dove abita Dio? «Dopo il fuoco ci fu un mormorio di vento leggero». La traduzione letterale è "la voce del silenzio". Elia conosce Dio nella voce del silenzio, anzi nel tenue silenzio.

Che cosa significa questo? Che Dio non parla nei segni della potenza e della grandezza del mondo. Dio parla laddove la tua intelligenza e il tuo cuore non gli danno appuntamento, Dio parla sorprendentemente laddove è il «silenzio a parlarti di Lui, voce del silenzio» (B. Forte).

Forse più che preoccuparci di dirgli parole che già conosce, dovremmo riuscire a fargli spazio di silenzio nel nostro cuore. Allora forse le parole che ne scaturirebbero sarebbero non tanto le nostre, ma quelle che lui ci rivolge, di cui ci fa prendere coscienza attraverso lo Spirito.

C'è quel passo di san Paolo in cui esorta a non soffocare lo Spirito. Credo che siano proprio il chiasso interiore e la superficialità a soffocarlo. Per lasciarlo emergere occorre imparare a sostare, in attesa.

Anche Gesù si ritirava nella solitudine e nel silenzio per parlare col Padre.

Paradossalmente il silenzio è il luogo del dialogo più autentico.

Maria Pia Cavaliere

(1) Bruno Forte, *Parola e silenzio nella riflessione teologica*

http://www.nostreradic.it/parola_silenzio.htm

(2) Pensiamo al silenzio ai tempi della deportazione degli ebrei e dell'Olocausto, ma anche a quello sul massacro degli Armeni che si fatica ancora a spezzare... e chissà su quante cose tacciamo anche oggi, di cui forse non ci rendiamo completamente conto, ma che ci verrà rimproverato domani...

(3) <http://www.coopfirenze.it/informazioni/informatori/articoli/3597>

(4) Bruno Forte, *idem*.

(5) Edmond Jabès, intervista rilasciata nel dicembre 1983 a Magda Indiveri durante una visita a Bologna cfr. http://www.bibliomanie.it/jabes_bologna_indiveri.htm

(6) http://www.santantonio.org/messaggero/pagina_stampa.asp?R=&ID=1491

(7) Diario 1941-1943 ed. Adelphi pag 116 e 187

(8) 3.2.1 Del mordersi la lingua.

2. POTENZA E AMBIGUITÀ DELLA PAROLA

«La parola può moltiplicarsi all'infinito senza perdere la sua unità; l'uomo è unito all'altro, perché la parola è una»: così leggo nella prima pagina di *La messa dell'uomo disarmato*, il sorprendente romanzo di Luisito Bianchi che si colloca fra i rari capolavori della letteratura del secondo Novecento, forse non solo italiana. Questa citazione sintetizza molti aspetti della parola, quasi metafisica (infinità e unità) da una parte e umanissima (strumento di connessione fra individui) dall'altra.

In principio era il Verbo

Ricordiamo quale centralità abbia la parola nella scrittura, sia nel primo come nel secondo testamento: creatrice e rivelatrice, consustanziale a Dio, nel famoso *incipit* di Giovanni e sigillo di autenticità messianica nel Cristo – «se rimarrete nella mia parola...» (Gv 8, 31) –, assicurazione di salvezza per chi ascolta – «tu solo hai parole di vita eterna...» (Gv 6, 68) –, ragione di fiducia per gli uomini – «sulla tua parola...» (Lc 5, 5) –, per limitarci a qualche citazione che, considerata la notorietà, non contestualizzo e non commento. Ma anche nella scrittura non si tace dell'ambiguità della parola, non in quanto Dio, ma come veicolo di comunicazione: non possiamo trascurare la sua mortifera capacità di inganno, né ignorare le difficoltà di discernimento fra la parola sincera e la parola ingannatrice. Valga per tutti l'insistito monito a guardarsi dai profeti menzogneri (da Ger 29, 9 a Mt 7, 15) che ci circondano e, presentandosi in nome di Dio, vanificano le nostre difese e devastano il cuore.

Abbracciato con lo sguardo l'ampio scenario in cui si dilata il valore della parola, ridimensioniamo il discorso orientandolo sulla parola come strumento di conoscenza e di scambio fra gli uomini che significa comunque possibilità di quella comunicazione che aiuta l'uomo a essere tale, e contemporaneamente può essere insidiosa e ingannatrice; ma che è pure strumento di superiorità non solo culturale, ma anche di potere. Sempre quindi sono essenziali la partecipazione e il discernimento e quindi deve essere oggetto di diffusione, di vigilanza, di condivisione.

Ricchezza e ambiguità

Non credo occorra dimostrare la difficoltà, vorrei dire l'impossibilità di vivere da uomini senza comunicare e lo strumento principe, anche se non l'unico, della comunicazione resta la parola. Nonostante le profonde suggestioni di cui sono capaci l'iconografia e la musica, solo la parola garantisce il più vasto orizzonte espressivo: è grazie a lei che riusciamo a esternare bisogni, idee, sentimenti e a raccogliere quelli delle persone che a qualche titolo ci interessano. E nel corso della storia della civiltà, la comunicazione ha trovato spazi sempre maggiori e oggi nel nostro mondo occidentale ci raggiunge forse anche dove e quando non vorremmo. Si parla appunto di società della comunicazione, ma proprio

questo carattere impone grande attenzione al discernimento se vogliamo non appiattirci alle imposizioni che ci vengono dall'esterno, da tecniche di comunicazioni estremamente efficaci e capaci di violare anche la nostra intimità e la nostra coscienza.

Possiamo pensare all'esperienza quotidiana di chiunque, non solo di chi ha familiarità con la parola e se ne vale per finalità professionali: il tono stesso del linguaggio può essere accogliente o scostante, può essere rivelatore o ingannatore anche nei confronti delle persone che, per rapporti di parentela o di collaborazione, ci vivono accanto. Osservazioni del tutto ovvie, forse, ma che devono essere accolte come strumento di esame di coscienza, o come altrimenti si vuol chiamare il ripensare alla propria giornata verificando la coerenza dell'agito con l'opzione fondamentale su cui orientiamo la nostra vita. Tutti sappiamo quanto bene – o male – riesca a fare anche una sola parola detta o negata sia ricevuta, sia pronunciata. E sappiamo bene quali siano i limiti della capacità espressiva del linguaggio: la perfino abusata frase *non ho parole, non so che dire*, può anche non essere retorica di circostanza o giustificazione di pigrizia, ma anche reale constatazione dell'impossibilità di comunicare, con i mezzi di cui disponiamo, la profondità di un sentimento, l'angoscia di una situazione.

Mi innalzo dal quotidiano per dimostrare il limite della parola con le citazioni di due grandi poeti lontanissimi fra loro: Dante e Montale. L'autore della *Commedia*, consapevole della forza della parola e della propria capacità di utilizzarla tanto da cimentarsi con la rappresentazione dell'ineffabile paradiso, proprio per non vedersi accusato di banalizzazione, è costretto a riconoscere l'inadeguatezza della parola non solo per parlare di Dio e del suo regno, ma anche per parlare della sua donna, ormai creatura santa.

I limiti dell'espressione umana

Il sommo poeta conclude la descrizione della luminosità di san Pietro (*Paradiso 24, 19-27*) rinunciandovi: «però salta la penna e non lo scrivo; / ch'è l'immagine nostra a cotai pieghe, / non che 'l parlare, è troppo color vivo». In sostanza dichiara di rinunciare a descrivere perché la fantasia (*immagine*) e la capacità di riferire (*parlare*) sono troppo rozze (*troppo color vivo*) di fronte alla finezza delle sfumature da riprodurre, quasi fosse il delicato gioco d'ombre del panneggio di un abito in un affresco (*cotai pieghe*).

Le dichiarazioni di inadeguatezza sono frequenti, finalizzate proprio alla celebrazione della altissima materia, ma, anche a proposito della luminosità acquisita nel regno celeste dalla sua donna. Conclude un superbo elogio di Beatrice dichiarando: «or convien che mio seguir desista / piú dietro a sua bellezza, poetando, / come a l'ultimo suo ciascuno artista» (*Paradiso 30, 31-33*). Avevamo letto *salta la penna* e qui troviamo *desista*, rinunci il poeta alla presunzione di descrivere con la poesia (*poetando*) la bellezza divenuta sublime, come ogni artista – certo non è un limite solo di Dante! – deve arrendersi dopo aver raggiunto il suo massimo (*ultimo suo*).

In ben altro contesto culturale, Eugenio Montale, nei primi anni venti del secolo scorso, in una breve poesia considera-

ta per alcuni aspetti il manifesto della sua poetica, dichiara esplicitamente, a nome dei poeti, l'incapacità di dare risposte alle grandi domande dell'uomo, al desiderio di fare chiarezza e di inquadrare entro schemi comprensibili il mistero dell'animo umano: «Non chiederci la parola che squadri da ogni lato / l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco / lo dichiari e risplenda come un croco / perduto in mezzo a un polveroso prato» (*Non chiederci la parola*). Per Montale il limite è piú gnoseologico, diremmo contenutistico, che formale, ma sempre di limite della parola si tratta, di limite riconosciuto alla possibilità di comunicazione, per inadeguatezza dell'espressione o per impossibilità di conoscenza. Ma ritorniamo a problemi piú vicini a noi dopo aver fatto ricorso alla letteratura per comprendere meglio il discorso senza farne paravento alla nostra pigrizia nel cercare l'espressione adeguata o nel cercare di comprendere correttamente i messaggi che ci giungono.

La comunicazione persuasiva

– Sai, mamma, come ti voglio bene? – Ogni genitore che si compiace di questa dichiarazione di un figlio sa anche immaginare che la frase successiva riguardi un insuccesso scolastico o sia la richiesta di un permesso o di soldi. Appunto: l'uso della parola, del linguaggio, nella funzione che gli studiosi definiscono *persuasiva*, cioè non finalizzata all'informazione, ma al convincimento del ricevente a fare o a pensare. L'esempio è cordiale, ma l'uso persuasivo del linguaggio può essere molto inquietante, se utilizzato con efficienza "scientifica" per ragioni di propaganda, commerciale o politica, in grado di diffondere prodotti non necessari e magari scadenti, o addirittura di organizzare il consenso, magari violando le capacità razionali di verifica e controllo.

Occorre quindi conoscere le tecniche della trasmissione del messaggio, della comunicazione per valutarne la veridicità: se la qualità di un dentifricio è esaltata dal dentista, probabilmente è reale; se da un attore con il camice, è solo un invito all'acquisto – che non esclude la buona qualità, ma certo non la garantisce –. Per non dire del linguaggio dei politici, talvolta così scopertamente ingannatore da lasciare all'ascoltatore la patente di ingenuo deprivato di senso critico o di partigiano; ma altre volte il messaggio viene veicolato con tecniche raffinate di cui occorre essere ben consapevoli per mettere in atto il necessario discernimento che consenta di individuare i messaggi che possono violare il nostro pensiero e condizionare il nostro comportamento.

Non si tratta di vivere in una angosciante diffidenza di ogni messaggio che ci raggiunge, ma di disporre degli strumenti che permettono la correttezza della comprensione, di riconoscere, come ammonisce l'evangelo, i falsi profeti. Ricorro ancora alla letteratura per ricordare l'emblema del linguaggio lucidamente ingannatore usato con la competenza del sommo Shakespeare: *Otello*. Lungo tutta la tragedia Jago, con estrema determinazione e grande capacità, valendosi elusivamente della parola, persuade l'innamorato Otello di un inesistente tradimento della fedelissima moglie, trascinandolo in una sofferenza sconvolgente fino all'omicidio. Una volta scoperto l'inganno Jago, in arresto, dichiara semplicemente: «D'ora in avanti, non aprirò piú bocca». Non si

tratta, ovviamente, di astenersi dalla comunicazione, ma di usarla correttamente.

L'operaio conosce 300 parole, il padrone 1000...

Perché la parola non sia usata per diffondere messaggi ingannevoli, non sia usata come strumento di oppressione, occorre disporre di adeguate conoscenze: don Milani insegnava ai ragazzi a scrivere, a usare il linguaggio, perché chi è in grado di usarlo con disinvoltura se ne vale per ingannare e asservire chi invece fra le parole si muove con rozzezza e difficoltà: ricordiamo l'uso del latino con cui don Abbondio nega a Renzo il sacrosanto diritto al matrimonio già concordato. Per il prete una ingenua difesa, ma di fatto la superiorità culturale lo fa complice di un'angheria pesante.

Dario Fo intitola una sua celebre opera del 1969 *L'operaio conosce 300 parole, il padrone 1000, per questo è il padrone*: tema fondamentale è l'apologia della cultura, dello studio che permette, attraverso la conoscenza dei problemi, di affrancarsi sia dagli autoritarismi fascisti sia dalle oppressioni imposte dai regimi comunisti – in quegli anni ancora saldamente al potere in molti Stati – che riescono a manipolare la storia e a distruggere anche gli uomini migliori e di fede comunista con l'ottusità degli apparati di partito. L'opera non ha una trama nel senso tradizionale: è costruita su episodi, neppure connessi fra loro, salvo che traendo molto liberamente spunto dai libri che passano fra le mani di facchini impegnati a smantellare una biblioteca: ogni episodio è precisamente finalizzato a uno dei temi che Fo intende illustrare al suo pubblico: casi di ingiustizie e falsità favorite appunto dall'ignoranza la cui rimozione, attraverso la cultura, costituisce il tema di fondo che percorre l'intero dramma.

Si è detto della necessità di possedere gli strumenti perché i messaggi inviati non diano adito a ricezioni ambigue e siano ricevuti con una corretta comprensione: ora diciamo il dovere di possedere un numero di parole il più ampio possibile, e proprio questo possesso è garanzia di libertà. Il teatro per Fo è strumento di educazione, rivolto anche a ceti non intellettuali: «a leggere si fa fatica», ma non è vero che la cultura sia solo «roba da ricchi». Solo attraverso la conoscenza si può scoprire che «senza cultura non si fanno delle rivoluzioni» e che il vangelo «non è un libro da prevosto, ma la storia di un assassinio politico». Il dovere dell'acculturazione è allora duplice: di disponibilità ad accogliere da parte di chi non la possiede, e di partecipazione, di condivisione della cultura acquisita da parte di chi la possiede. Si apre quindi un altro enorme discorso sulla diffusione della parola che muove dalla politica scolastica, con gli impegni che impone, al favorire a qualunque livello occasioni di informazione e formazione.

Prima che il gallo canti la seconda volta...

Vorrei concludere questa riflessione, di necessità frammentaria, con la citazione di Marco che da sessant'anni sta nella testata del *Gallo*: «e subito, per la seconda volta, il gallo cantò», citazione, come noto, di Marco (14, 72), ma riferita a un episodio presente anche negli altri tre racconti (Matteo 26, 75, Luca 22, 61, Giovanni 18,27). Pietro si trova nel cortile del

palazzo in cui è riunito il sinodrio che sta giudicando Gesù al quale vorrebbe in qualche modo stare vicino, ma è preso da una ragionevolissima paura, quando diverse persone lo riconoscono come compagno dell'imputato, forse ormai anche condannato. Pietro tre volte nega di avere neppure conosciuto Gesù e in questo momento un gallo canta, senza per nulla figurarsi di creare un profondo turbamento nell'apostolo.

Una comunicazione del tutto involontaria – questa neppure fatta di parole, ma evocatrice di parole – è accolta, e compresa, perché in Pietro ci sono insieme attenzione e capacità di connessione con il richiamo di Cristo la sera precedente a non millantare una generosità non sorretta dal necessario coraggio. Quando Gesù aveva pronunciato la famosa frase «questa notte stessa, prima che il gallo canti due volte, tu mi rinnegherai tre volte» (Marco 14, 30), Pietro non ha capito a che cosa intendesse riferirsi: è una comunicazione ambigua, ma di un'ambiguità che nel giro di qualche ora non solo si scioglie, ma diventa rinforzo comunicativo, tale appunto da indurre il pianto di Pietro. Ci serva come monito a prestare attenzione alla comunicazione e teniamocelo dentro questo richiamo: ogni gallo che canta, ormai pochissimi, può essere un messaggio per noi, forse addirittura del Signore alla nostra libertà. Solo noi possiamo coglierlo e nessuno, neppure chi ci sta accanto, se ne accorgerà: ma potrebbe essere, come per Pietro, essenziale per la vita.

Ugo Basso

3. DALLE PAROLE AI FATTI

Società dell'informazione e della comunicazione: una società fatta di parole, di fiumi di parole scritte o pronunciate; questa potrebbe a buon titolo essere la didascalia del nostro tempo post-moderno.

Dalle televisioni all'enorme quantità di giornali, riviste e libri, le ore al telefonino e poi le e-mail dal computer; mai una società umana ha riversato così tante parole, una quantità che alla fine rischia più di confonderci che aiutarci a crescere in umanità.

Eppure sappiamo che non tutte le parole hanno lo stesso peso, alcune possono addirittura ferirci in modo serio come invece altre possono alleviare le nostre fatiche.

Esistono però *parole particolari che ci fanno vivere*, parole che divengono fatti, azioni concrete e che danno alla parola una credibilità che va ben oltre l'emissione di un suono.

L'efficacia delle parole deve tuttavia essere colta nell'insieme composto da chi pronuncia e da chi ascolta, infatti vana sarebbe qualunque forma di comunicazione se il messaggio trasmesso non fosse colto per quello che è o fosse male interpretato o peggio addirittura non compreso.

Parole-legame

Va sottolineata l'importanza della parola propositiva: è una parola proposta da chi ha capacità di ascolto, da chi fa proprie le ragioni dell'interlocutore, da chi, anche se per un

attimo, si prende a cuore una persona e offre il proprio contributo perlomeno per una buona comprensione delle cose; in séguito si potrà andare oltre e cercare assieme soluzioni e opportunità a volte tutt'altro che chiare. Una parola dunque che può diventare disponibilità, fatto concreto di sostegno, di solidarietà, di aiuto, di testimonianza di una presenza che non si limita a frasi di circostanza, ma è presupposto di un cammino che può esser fatto insieme.

Una parola che ci fa vivere è pronunciata da coloro che non amano esercitarsi in ruoli codificati e in genere è discreta, delicata, essenziale (*non sappia la destra ciò che fa la sinistra*). Occorre l'arte di uscire di scena a fatti compiuti, non fare le cose per la riconoscenza, semmai accettare proprio il rischio dell'altro che inevitabilmente comporta l'esporsi sul piano relazionale.

Le parole è bene che divengano fatti, ma alcune sono già fatto in sé nel suscitare proprio una relazione laddove ne sussisteva la necessità. A volte un nostro interlocutore si apre con noi e racconta di sé su cose da cui vorremmo immediatamente scappare per la paura di essere coinvolti in questioni spinose ma, a ben riflettere, quasi mai viene richiesto un intervento diretto, piuttosto modestamente di attivarci in una sorta di catena umana, di orientamento, di facilitazioni che possono provenire anche da terzi. Molte volte si tratta più di capire che di agire e poi vedere assieme le diverse percorribilità. È una sensibilità umana che entra in campo dove le parole sono di segno opposto alla solitudine e alla indifferenza.

Aprirsi con coerenza alle parole che contano

Ci sono coerenze da rispettare; gli impegni presi vanno mantenuti anche se questo può comportare sicuramente fatiche; una parola che ci aiuta a vivere è data senza un secondo fine, non è strumentale a null'altro che alla finalità dichiarata e se è impotente di fronte agli eventi non viene meno in originalità (*sia sí quel che è sí...*).

A volte alcuni aspetti della vita possono prendere pieghe che dopo è difficile correggere o modificare e la parola giusta si rivelerà poi quella della capacità di convivere con ciò. Ci stanno abituando a pensare che tutto possa essere risolto con qualche telefonata e in breve tempo: nulla di più falso e demagogico.

Molte vicende umane hanno *necessità anche di anni* soltanto per essere chiarite, non è detto che possano essere risolte e quando questo si rivela possibile magari è decaduta la stessa volontà risolutiva. Per nostra fortuna gli esseri umani restano ancora qualcosa di più complesso di un insieme di *bit* che possono essere trasferiti in ogni angolo del pianeta premendo un pulsante dal computer.

Aprirsi alle parole che contano a volte ci porta a trovarci dentro situazioni che non sono state scelte, ci si è dentro e basta e la sola razionalità, comunque irrinunciabile, rischia di non farci cogliere appieno ciò che deve o non deve essere detto. La dimensione dei sentimenti non è cosa trascurabile nelle relazioni umane: in alcuni contesti infatti pervade la sensazione che alcune parole vadano comunque dette, altrimenti le umanità in campo diminuiscono.

A volte dire *"ti voglio bene e ti sono vicino"* vale assai più di un trattato psicologico. Poi accanto al bene dichiarato cer-

tamente occorre un fare che ne dia testimonianza, ma il più delle volte la coerenza non la si dimostra con grandi cose, possono essere tanti piccoli atteggiamenti che danno la conferma di una presenza coerente.

Parole consapevoli

L'esercizio della razionalità nonostante quanto detto è tutt'altro che da trascurare; una parola che ci sostiene è soprattutto una parola consapevole, non sapremmo che facene di parole dette da stolti. Interpretare correttamente è importante non solo perché le parole divengano fatti, ma perché sovente sono proprio i fatti stessi che rivelano le parole nel loro reale significato.

Guardare alla sostanza delle cose, a quello che avviene per davvero potrebbe per esempio farci mettere in secondo piano le motivazioni rispetto ai risultati. Ecco che allora le parole che contano potrebbero avere altre finalità; spesso infatti in forza di una specie di determinismo mentale di fronte a un problema siamo offuscati dalla sua origine a tal punto che non riusciamo nemmeno a pensare a come uscirne e in tale situazione le parole che contano, ...contano per davvero!

Molte parole vengono offerte da "parolai" di turno che per ricerca di una sorta di spicciola autoaffermazione si inseriscono nelle pieghe umane delle vicende altrui per poi fare danni maggiori. Non c'è sempre malafede piuttosto scarso senso di responsabilità verso le parole dette, le attese che queste hanno generato e il sistema che nel complesso si è poi innescato.

Anche farsi prendere dall'efficientismo, magari non richiesto, può causare conseguenze che poi sfuggono di mano. A volte per poter dire una parola che mantenga un certo senso occorre prendere distacco e magari protendere verso un atteggiamento più consapevole del momento in cui dobbiamo lasciare all'altro l'iniziativa.

Uno scarto inevitabile

Un certo scarto tra parole e fatti c'è e non dobbiamo nascondere; le parole ci consentono un primo approccio alle cose e per quanto siano meditate, consapevoli e responsabili rimandano a un agire che anche se coerente e non strumentale può trovarsi di fronte a scenari del tutto imprevedibili incluso l'inversione dei ruoli.

Le relazioni umane spesso tendono a creare circolarità dove la logica causa-effetto innesca una sequenza in cui l'effetto diventa una nuova causa e alla fine non si riesce più a cogliere il bandolo. Ecco che allora una parola che ci sostiene veramente è prima di ogni cosa una *parola guardinga e prudente* proprio perché consapevole che sovente nessuno ha ben chiaro ciò che desidera veramente in determinate situazioni.

La nostra società vive oggi un curioso paradosso; accanto a un volume incredibile di parole circolanti si produce l'effetto opposto di dare scarso valore alle parole dette. Per molti infatti la parola è usata per mascherare le menzogne o la propria inefficienza, per altri ancora la parola è usata per fare promesse che mai manterranno e per la propria carriera.

La parola può essere inganno scientemente deliberato. Però ci sono anche i fatti e da questi non si sfugge, *i fatti sono il test delle parole dette* e se la parola, quella giusta, mantiene il compito della motivazione comunicativa, l'accensione del rapporto, l'emozione della relazione, *ebbene il fatto diviene poi la parola realizzata*. Le parole realizzate sono la nostra vita; ringraziamo coloro che si sono presi cura di noi.

Giovanni Zollo

II. NELLE ESPERIENZE DI VITA

1. LE PAROLE DI UN EX SESSANTOTTINO

Parole di vita, parole di speranza

Ho avuto la fortuna di vivere la mia giovinezza in un periodo speciale in cui si percepiva, si sentiva un fervore, una fiducia nel futuro. Questa sensazione, particolarmente intensa, spesso si traduceva in azioni, in scelte che tendevano a trasformare la realtà, confermando e rafforzando così le attese.

Non che la realtà degli anni sessanta e settanta del novecento fosse migliore di quella di oggi, anzi. La povertà era grande, i poteri autoritari erano diffusi e avidi nel mantenere i privilegi; le lotte, i soprusi, le violenze erano anche allora all'ordine del giorno: basti ricordare il colonialismo e neo-colonialismo in Africa, il razzismo in America, l'apartheid in Sud-Africa; e poi la guerra del Vietnam, la guerra fredda, le dittature europee in Spagna, Portogallo, Grecia, la mancanza di libertà dei popoli dell'est soggiogati dalla dittatura comunista, eppure... eppure, malgrado ciò si *respirava speranza*, era forte e diffusa, come non mai, *l'attesa di giustizia, di libertà, di possibilità di partecipare alla costruzione della propria vita* e della società di cui si faceva parte.

Una prova di tutto ciò, della fiducia nell'uomo e nelle possibilità positive di crescita umana, la troviamo, per esempio, andando a rileggere documenti conciliari come la *Gaudium et Spes* dove, al di là delle parole e dei concetti molto innovativi per allora e oggi in gran parte ancora validi e da attuare, ciò che stupisce di più è la prospettiva, il respiro di fiducia nella vita, nell'uomo, nella cultura e nel progresso: tutto ciò impressiona e meraviglia.

voglia di libertà e di rinnovamento

All'inizio fu la voglia di libertà, l'insofferenza verso ogni forma di autorità che si riteneva degenerata, capace di esprimere solo potere e dominio.

La contestazione partita dai campus americani presto assunse un carattere internazionale andando a interessare sia l'occidente sia Paesi dell'est comunista. È stato un convergere di qualcosa di grande e inatteso che avveniva un po' ovunque e che abbracciava molteplici aspetti dell'esistenza:

cambiò il modo di considerare sé stessi e i rapporti personali e familiari, cambiò il modo di considerare la fede sull'onda del grande Concilio Ecumenico per cui la Chiesa fu riscoperta come comunità del popolo di Dio anziché istituzione gerarchica, cambiò la politica, cambiò il modo di intendere la cultura.

Anni grandi, anni importanti, tempi di maturazione di una speranza che era non solo un desiderio intenso, ma veniva vissuta concretamente.

Oltre alla trasformazione del modo di trasmettere la cultura nelle università, le novità coinvolsero le relazioni industriali per cui cambiò il ruolo dei lavoratori sui luoghi di lavoro. Nella Chiesa del Concilio sorsero ovunque comunità di base che si interrogarono a fondo sul senso dell'essere Chiesa; soprattutto nel sud America la teologia della liberazione impresso alle strutture sclerotizzate dell'istituzione ecclesiale una ventata diffusa e profonda di rinnovamento. Anche i rapporti personali e familiari mutarono in profondità col femminismo, la libertà sessuale, le nuove relazioni in famiglia ove l'autoritarismo del padre e il maschilismo furono scossi profondamente.

Sono stati tempi che hanno segnato esistenze come la mia, non importa se poi la realtà, *la normalizzazione*, come dicevano i Russi, si impose dapprima nell'est comunista e poi nell'occidente e qui attuata sia con la forza della polizia, sia attraverso la cosiddetta riforma dell'università volta a dividere il mondo studentesco rendendo molto più facile, ma anche squalificando l'ottenimento della laurea; anche nella Chiesa con la sconfessione della teologia della liberazione e l'abbandono sostanziale delle idee e delle speranze conciliari si impose il ritorno alla tradizione.

La frustrazione derivante dalla "normalizzazione", o meglio la constatazione che chi deteneva il potere era disposto a tutto pur di non cambiare, credo sia stata all'origine delle scelte scellerate che, in quegli anni, alcuni fecero pensando di trovare nella violenza delle armi e del terrorismo l'unica possibilità di far valere le proprie ragioni e saziare una malintesa sete di giustizia.

La speranza frustrata e negata portava la morte per opera di chi aveva sperato (si era illuso?) in un possibile cambiamento radicale, ma anche per opera se non direttamente dello Stato, di suoi rappresentanti e istituzioni deviate.

Oltre alle parole di morte della politica e della contestazione estrema altre ne ho ascoltate, solo apparentemente meno feroci, come quelle espresse da un conoscente che nell'agosto del '68 gioiva all'annuncio che i Russi erano entrati in Cecoslovacchia a far finire la primavera di Praga, o dell'imprenditore che sceglieva soluzioni meno convenienti per la sua azienda pur di ridurre il potere e la voglia di partecipazione dei suoi dipendenti che osavano pretendere di partecipare alle decisioni aziendali.

Parole di morte, volte a far morire la speranza, che si imponevano con la forza dei carri armati o dei soldi.

Incontri

Venendo alla mia ventura personale, ho avuto la fortuna di incontrare ambienti e persone eccezionali che mi hanno strutturato e confermato nelle speranze che avevo dentro di

me, nel desiderio di crescere umanamente e di vivere intensamente: ricordo una serata toccante con don Zeno e i suoi di Nomadelfia a Chiavari, e maestri come il prof. Andrea Canavaro che, oltre ad avere metodi e rapporti con noi studenti decisamente nuovi, è anche la persona che mi ha indirizzato al Gallo, conosciuto prima attraverso la pubblicazione e poi, dopo alcuni anni, partecipando agli incontri dell'amicizia. Fu per me molto formativo ascoltare e meditare su ciò che dicevano, negli anni sessanta p. Nazareno Fabbretti e i suoi ospiti importanti e innovatori nella sala "Frate Sole" della Nunziata di Genova.

Leggevo allora "Il Giorno" di Italo Pietra e spesso ero affascinato dalle idee, dalle opinioni che riportava, che non riguardavano solo il nostro Paese, ma, soprattutto nella rubrica "il giornale dei giornali", riprendeva quanto di meglio e di nuovo si pubblicava nel mondo.

Ricordo che avevo fatto la raccolta degli articoli degli intellettuali della primavera di Praga, in particolare il "manifesto delle duemila parole" di Ludvik Vaculik, in cui si tracciava il programma del movimento, mi affascinava per la forza e l'influsso che aveva avuto sulla realtà e per la speranza che sapeva trasmettere non solo ai militanti cecoslovacchi, ma agli uomini liberi del mondo. La speranza che fosse davvero possibile *coniugare la giustizia con la libertà* e la promozione sociale ed economica.

Esprimersi e cercare

Dicendo delle parole di vita che mi hanno segnato, credo che una delle esperienze significative che ho fatto sia stata quella di trovare parole che esprimessero quanto il cuore intuiva come giusto, vero, bello.

In una annotazione dei primi anni settanta scrivevo: "Evviva ho trovato!" Ciò che avevo nel cuore ha potuto trovare le parole, seppur provvisorie, per essere espresso.

Capire, riuscire a esprimere quanto sentivo dentro di me è stato importante.

Seppur con tanti sbagli e grandi orrori, gli anni della mia giovinezza furono anni di speranza. Credevamo che fosse possibile cambiare, che fosse possibile creare un mondo più umano, anche se non era facile e occorreva una eccezionale forza di volontà per attuarlo, senza lasciarsi scoraggiare dalle contraddizioni e dai ritardi.

Ripensando ora agli eventi e incontri di allora mi vien da dire che forse ciò che mi spinse a cercare furono proprio le avversità, i contrasti, le "parole come pietre" che talvolta ero costretto ad ascoltare; fu la reazione a queste negatività che mi spinsero fuori dal ristretto ambito in cui ero nato e cresciuto, per cercare, studiare, capire di più e meglio il senso della vita.

Nel mondo del lavoro

Le idee, le speranze che coltivavo, mi hanno formato per cui ho potuto ritrovarle quando sono entrato nel mondo del lavoro.

Tanti, i soliti pessimisti, così diffusi ovunque, mi avevano detto, con tono che sapeva di minaccia, che quando avrei lasciato il mondo privilegiato della scuola, dell'università, per

agire nel mondo reale, molte di quelle che loro chiamavano illusioni o utopie, si sarebbero sciolte come neve al sole: per me non fu così.

Forse è stata solo fortuna, forse fu anche conseguenza di scelte consapevoli a cominciare dalla consuetudine a frequentare il Gallo con ciò che significava: l'ascolto della Parola e di parole umane profonde; rimasero sempre vivi in me riferimenti pregnanti, per cui posso dire che l'ambiente del lavoro sí mi modellò, ma non portò via le speranze che avevo maturato e coltivato con cura e intensità.

Anzi, svolgere un lavoro impegnativo e assumere man mano nuove responsabilità permise di ampliare i miei orizzonti realizzando così il desiderio che avevo di conoscere il mondo, come funzionava, verificare sul campo se e quanto fosse possibile cambiare un po' la realtà, almeno quella con cui direttamente venivo a contatto.

Oggi posso dire che ho conosciuto quanto basta, forse più del necessario, di come funziona il mondo, la logica efficientistica e produttivistica che ne guidano le scelte; in questo campo credo di aver dato con profusione il mio contributo.

Ho anche vissuto i contrasti che normalmente si hanno quando operi, come pure le delusioni e la rabbia per l'ingiustizia non considerazione dell'impegno e dello sforzo anche intellettuale che mettevo nel mio operare, ma ho goduto anche dei successi, dell'apprezzamento detto o implicito, della fiducia che altri ponevano in me.

In effetti, chi opera nel mondo delle imprese trova notevoli difficoltà a conciliare gli ideali con l'agire concreto: consistono nello sforzo di riuscire a tenere assieme quanto hai sperato e spero, con l'esigenza quotidiana di efficacia, di efficienza, di ottenere risultati, di sentirti inserito; tensione che a volte ti porta inconsapevolmente a comportamenti scorretti o di prevaricazione sugli altri.

Spesso è stato necessario esercitare l'arte del compromesso, o meglio della mediazione, come mi diceva un amico; credo, tuttavia, che sia importante saper scegliere, ovviamente assumendosene le responsabilità e dopo aver riflettuto sulle conseguenze che il tuo agire può avere per te e per gli altri. E scegliere talvolta vuol dire accettare anche penosità e contrasti che volentieri avresti evitato, ma ai quali non puoi ritrarti senza tradire.

L'ascolto della Parola

Come ho già detto, per me è sempre stato importante il riferimento alla Parola. Ho sempre meditato e sono affascinato dalla ventura di Gesù Cristo, dall'annuncio che ha portato della buona notizia: che la vita ha un senso, che l'amore può essere vissuto ed è esperienza eminentemente umanizzante. In particolare per me è stata essenziale la riflessione sul Vangelo ascoltata e meditata qui al Gallo. Spesso arrivato sconvolto dalle difficoltà della giornata di lavoro e dalle scelte anche difficili che avevo dovuto compiere, ricordo quanto fosse difficile far spazio nella mia mente frastornata dagli accadimenti, dai contrasti, dalle difficoltà e lasciare che la Parola entrasse e mi trasformasse almeno un po'. Quasi sempre tornavo a casa rasserenato.

Essenziale era ed è l'attualizzazione della Parola nella vita concreta attraverso le parole, le esperienze degli amici.

Ho un ricordo particolare della sera quando Carlo ci chiarì il senso del passo paolino sugli idolotiti, normalmente sono brani che, anche se li leggi o ascolti, ti passano addosso senza toccarti: oggi non ci sono piú idoli, o meglio non si sacrificano piú animali agli idoli. La riflessione e le considerazioni dei cristiani colti di allora che, in sostanza, affermavano di poter mangiare le carni di animali immolati agli idoli, perché questi non esistono, erano e sono assolutamente condivisibili e razionali, tante volte avevo fatto apprezzamenti analoghi, ovviamente riferiti a realtà odierne. Mi colpirono le conclusioni di Paolo, sottolineate da Carlo, che il peccato era non il mangiare carni di animali immolati a idoli di pietra, ma non considerare e quindi scandalizzare i piú deboli. Era forse ciò che facevo? Consideravo anche i piú semplici?

Questo è un problema su cui rifletto da tempo, ma che ancora oggi non so come risolvere. Infatti, ero e sono convinto che certi ritardi, gli eccessivi riguardi verso la tradizione erano e sono colpevoli, allontanano i giovani, i piú sensibili dalla speranza che la Buona Notizia porta all'uomo. Ma occorre anche rispetto per chi non è pronto a capire, perché legato ad abitudini e usi di una vita.

La fiducia nell'altro

Spesso mi chiedo se nella Chiesa tale rispetto non sia eccessivo, se non si manchi di speranza nell'intelligenza dei fratelli, soprattutto quando ci si adagia per quieto vivere e la tradizione diviene una scusa. A me sembra che la tradizione venga invocata solo per avvalorare posizioni retrograde e mai per sollecitare una maggior partecipazione: penso per esempio alla tradizione millenaria che dava prevalenza ai concili rispetto alle posizioni dei papi.

Occorre sí rispetto per le idee degli anziani, dei semplici, ma non fino al punto di tradire il senso e la novità della buona novella, come tante volte mi pare si sia fatto.

E poi occorre sempre sperare nell'uomo, non considerarlo inadeguato, semmai aiutarlo a crescere umanamente, spiritualmente, professionalmente.

La Parola ascoltata abitualmente e spiegata da chi ha studiato e approfondito l'argomento, man mano ha confermato la fiducia, la speranza che la storia ha un senso, una direzione. Nonostante...

Credere nella potenza della Parola, sperimentare la sua rilevanza in ogni àmbito della tua esistenza, credere nell'altro, dare e ricevere fiducia sono sostegni indispensabili per il cammino.

Ho verificato personalmente quanto sia importante credere in qualcuno e constatare che l'altro ha fiducia in te. Infatti, non possiamo sapere tutto, conoscere ogni cosa. Per vivere dobbiamo affidarci ad altri ed è importante sentire che altri si affidano a te, non ciecamente, ma perché hanno verificato, nel tempo e nelle varie occasioni, la tua affidabilità. Questo processo eminentemente umano, essenziale per vivere leggermente, è anche una scuola per sapersi affidare a quell'Altro da cui dipende tanta parte della nostra esistenza.

Renzo Bozzo

2. LA DUREZZA DEL QUOTIDIANO

C'è un conflitto fra vita e malattia perché essa introduce limiti spesso assai grandi nella vita del malato. Anche se non costretto a letto le possibilità di movimento all'esterno sono precluse: ci chiediamo così fino a che punto la malattia condiziona la vita e quanto il senso della vita al di là della malattia rimanga e quali difficoltà interiori possa suscitare, anche se è vero che la storia della vita di ciascuno di noi dipende da come si affrontano e vivono i condizionamenti e da quanto questi interferiscano con la libertà, che pur esiste, di vivere la propria vita al di là della storia personale ostacolata.

Rischi e possibilità della malattia

Certo, non si può negare che i condizionamenti fisici segnino profondamente l'esistenza del malato, perché la sua vita di relazione viene sempre accompagnata dalla malattia, sia nel rapporto coi genitori, coi medici, nella scuola, nel lavoro, sia per quanto riguarda le aspirazioni sessuali, che la malattia può condizionare moltissimo: i rischi sono un aumento del senso della solitudine, il piangersi addosso, magari un po' di invidia per i sani, le possibilità sono soprattutto di trasformare la malattia cronica o l'handicap in punto di partenza per un progetto di relazioni. Anche il telefono è di aiuto, si possono contattare gli amici non solo per discorrere del piú e del meno, ma per discutere dei problemi del momento che piú appassionano e continuare pertanto a *mantenere viva e aperta la propria mente* e con essa la propria vita. Quindi bisogna affrontare con coraggio la propria storia per poter andare oltre e scoprire una nuova libertà, perché il malato cronico ha bisogno, per quanto possibile, di non essere costretto come in una corazza dentro i condizionamenti per poter amare.

Certo, in linea generale i condizionamenti sono inevitabili per tutti perché fanno parte della limitatezza della condizione umana, però per agire bisogna partire positivamente – altrimenti si continua a rimuginare su quello che non c'è, che non va, che manca isolandosi ancor piú e masticando amarezza e magari anche rabbia – tenendo realisticamente conto dei propri condizionamenti perché essi fanno parte ormai costitutivamente della propria vita.

Bisogna allora partire da un progetto che sia mosso dalla speranza come virtù teologale, come senso proprio della vita, come lo sono la fede e la carità. Perciò ognuno di noi dovrebbe avere una spinta per andare avanti nonostante tutto, cercando anche di vincere i condizionamenti con mezzi umani; però è la speranza che ci fa consapevoli di essere all'interno di un progetto di costruzione di un regno di amore (*Cercate il regno di Dio e la sua giustizia*) dove c'è posto e compiti per tutti perché Dio valorizza ogni persona e la stimola e aiuta a dare i frutti che può.

Rivalutare il senso del quotidiano

Ma quale potrebbe essere la strada per giungere a tanto? Io credo che non ci sia una strada sola: ognuno ha la propria strada perché ognuno ha la propria storia.

Dovremmo comunque tutti e in particolare il malato cronico rivalutare il senso del quotidiano, perché è nel quotidiano e nella fedeltà alle piccole cose che l'uomo può trovare l'inizio della propria libertà: se saremo fedeli nel poco saremo fedeli nel molto quando ci sarà chiesto dalle circostanze, perché la speranza ci conduce ad accogliere l'amore di Dio e ad amare gli altri.

Gestire il poco è gestire la gratuità di Dio.

La fedeltà nel poco è il mezzo più realistico per affrontare la durezza del quotidiano, perché se si vola troppo alto si cade nella trappola del dover essere, cioè di quello che poi ci si accorge di non aver realizzato, precipitando così nello sconforto poiché si è indotti a credere di non essere capaci di realizzare nulla. Se invece partiamo dalla consapevolezza di essere uomini piccoli non solo ci poniamo scopi adeguati a noi e quindi realizzabili, ma anche ci accorgiamo poi, magari a distanza di tempo, che c'è qualcuno che ci viene incontro.

Nella libera accettazione, senza rabbia, del proprio limite e delle proprie diminuzioni, si acquisisce uno sguardo diverso, più ampio, che permette di andare oltre il limite stesso e di cogliere e apprezzare il buono del momento. E accettandosi si permette anche agli altri di accettarci.

La controprova l'abbiamo quando ci rendiamo conto che le nostre relazioni umane si sono semplificate, ampliate e soprattutto approfondite. Tutto ciò è indispensabile nella vita di una persona malata o anche disabile, perché nel lasciare liberi gli altri essa ritrova l'autorevolezza che le viene dall'aver volto positivamente nel senso delle relazioni umane un'esperienza di per sé negativa come è indubbiamente la malattia.

Gian Battista Geriola

GRAZIE PER LA PAROLA

Grazie, Padre,
per coloro che con le parole
mettono in piedi
una persona,
seminano speranza,
accendono nel cuore la voglia di Te.
Grazie per i Profeti di ieri e di oggi
nei quali la paura
non riesce a spegnere la parola.
Grazie per chi onora il tuo nome,
dando voce a chi non ha voce.
Fa' che le mie parole non siano sassi
scaraventati sul volto del fratello.
Le mie parole non rannuvolino il cielo,
non oscurino il sole,
non gelino il cuore di nessuno.
Padre dammi parole
per benedire e non per disprezzare,
per dare coraggio e non per avvilitare,
per onorare e non per diffamare,
per dare gioia
e non per abbattere e umiliare.

Alessandro Pronzato

3. USCIRE DAL TUNNEL

Ti loderò, Signore, Dio mio, con tutto il cuore
E darò gloria al tuo nome sempre,
perché grande è con me la tua misericordia:
dal profondo degli inferi mi hai strappato.
Salmo 86, 12-13

Amore

Molte sono le parole dei Salmi che mi riportano col pensiero alla storia passata e presente. Una di queste è la parola "amore". La ritrovo sempre come un filo che ha attraversato e continua ad attraversare la mia vita. Sin dall'infanzia l'amore ricevuto in famiglia mi ha fatto fare l'esperienza dell'amore come gratuità, dono che si è impresso nel mio cuore. Dono che, senza saperlo, mi veniva dato anche dal frequentare la chiesa.

Da giovane adulta mi sono allontanata dalla fonte dell'amore che è Dio. Pensavo che l'amore fosse in ciascuna persona come fatto naturale così come lo è il respiro. Ho iniziato a frequentare persone e a dividerne l'ideologia del marxismo-leninismo. Studiavo per laurearmi in pedagogia e davo esami che fossero sempre più allineati all'esperienza politica che stavo facendo convincendomi che ingiustizie e disuguaglianze potevano essere risolte solo attraverso la lotta. Allora lavoravo all'IPPAI (brefotrofio della Provincia). Il malessere e dolore che vivevano i bambini abbandonati mi convincevano sempre di più che solo facendo qualcosa la situazione poteva cambiare anche per loro.

Entrai a far parte delle BR. Sapevo, come lo sapevano tutti i miei compagni, che scegliendo quella strada potevo morire o finire la vita in carcere, ma la tensione verso la realizzazione di una giustizia maggiore era più forte. Per la formazione cristiana ricevuta, mi rendevo conto che la scelta di far parte delle Br era segnata più da un desiderio di amore che non da una convinta e approfondita conoscenza del materialismo storico. La conquista della dignità delle "persone" più piccole e indifese, l'amore verso gli oppressi di sempre prevaleva. Non mi rendevo conto che per dare dignità alle "persone" oppresse bisognava toglierla ad altre "persone". Quello che bisognava avere era un "sano odio di classe".

Persona

Ritengo che un'altra parola significativa sia stata e continui ad essere la parola "persona".

Dentro le BR ero stata messa in crisi dal constatare che la "persona" in sé non esisteva, era una delle tante sovrastrutture che non dovevano condizionare la logica di quanto si veniva facendo. Per esempio non esistevano le persone-compagni, ma solo ciò che di loro era funzionale per l'organizzazione: un compagno serviva per tenere un mitra, un altro per distribuire volantini e così via. Il non considerare la persona come valore in sé faceva anche dire che non si uccidevano le persone, ma i ruoli: le divise, le toghe, le funzioni.

La difficoltà di non sentire odio e la strumentalizzazione che c'era verso i compagni furono le ragioni che mi fecero uscire dall'organizzazione dopo circa 4 anni di clandestinità. Poco tem-

po dopo capii di essere ricercata e andai a Parigi. Essere latitante è come sentirsi in carcere e cercai dopo mesi la strada per rientrare nelle Br. Ma, tornata in Italia, venni arrestata quasi subito.

In carcere, il conflitto che vivevo interiormente accrebbe sino a diventare intollerabile. Il pensiero dominante era che solo il suicidio poteva mettere fine all'angoscia che provavo giorno e notte.

Mi rendevo conto di non avere più un'identità: da un lato non mi riconoscevo più in quelle idee per le quali avrei dato la vita, dall'altro il mondo che sino ad allora avevo contestato non era certo migliore nel modo di considerare la "persona". Ma quello ideologico dei compagni era diventato troppo irragionevole soprattutto per le tremende ingiustizie che vedevo esserci tra gli stessi compagni e compagne (processi sommari fatti in carcere con le conseguenti esecuzioni o ferimenti sovente sulla sola base del sospetto). Sapevo di essere io fuori luogo perché l'ideologia è chiara o stai con me e accetti la linea del partito o sei un nemico e i nemici vanno eliminati.

Gratitudine

Nell'angoscia continua che provavo cercavo di lasciare uno scritto per mia mamma, per farle comprendere il mio gesto, ma non trovavo argomenti capaci di giustificare quel gesto al suo amore.

Una sera guardando tra le sbarre della finestra del carcere di Voghera, vidi in lontananza una Croce illuminata e chiesi un aiuto detto solo nel silenzio del mio cuore. Subito l'angoscia scomparve e una grande pace scese in me. Insieme all'angoscia sparì l'idea del suicidio e una gratitudine immensa iniziò ad accompagnarmi. Avevo coscienza che nessuno avrebbe potuto donare ciò che avevo ricevuto: la gratuità dell'amore di Dio mi lasciava senza parole. Mi aveva raccolta dal fango e attratta a sé così com'ero. Io non avevo fatto nulla per meritare quell'immenso dono. Solo un Dio vivente che conosce nel profondo il cuore di ciascuno può trasformare una realtà di peccato come quella in cui mi trovavo in una esperienza di perdono e di Amore. Solo Dio può aprire il mare e far camminare sull'asciutto i suoi figli. Solo un Padre che ama può ascoltare il grido di aiuto di chi come me in quel momento era "sommersa da grandi acque".

Da allora e ancora oggi vivo nello stupore dell'incredibile e grande Amore che Dio ha avuto per me e che ha per tutti. Di come stia vicino a ciascuno, soprattutto a chi si trova nella sofferenza a causa del proprio peccato così come lo ero io. Ho iniziato a conoscere l'Amore vero, quello che Gesù mi ha donato morendo sulla Croce, da dove mi ha ridonato quella bellezza che Dio ha pensato per me sin dal concepimento: «Ti lodo perché mi hai fatto come un prodigio, sono stupende le tue opere,.....non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto....ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi e tutto era scritto nel tuo libro» (*Salmo 139, 14-16*).

Conversione

Ma per accogliere un Amore così grande bisogna "convertirsi". È questa un'altra parola che, dalla Croce intravista dal carcere di Voghera, ha iniziato ad attraversare

la mia vita. La bontà di Dio non mi ha posto subito di fronte a tutta l'enormità del mio peccato, ne sarei rimasta schiacciata, ma, con infinita pazienza, mi ha fatto conoscere un poco alla volta l'abisso di male da cui mi aveva tirata fuori.

Riconoscere il proprio peccato è opera dello Spirito Santo: da soli è impossibile e il Padre lo fa nel corso degli eventi quotidiani.

In carcere pregavo molto, leggevo la Parola e digiunavo una volta alla settimana. Un giorno il Signore mi fece capire quanto distante fossi da lui: una compagna festeggiava il compleanno e, per quella sera, offriva per cena qualcosa di diverso. Invitata a partecipare dissi che quello era per me giorno del digiuno. Subito dopo mi accorsi di amare il Signore, ma di non amare il mio "prossimo" che in carcere erano le compagne.

Sempre attraverso fatti concreti la bontà di Dio ha iniziato a smontarmi pezzo dopo pezzo perché solo così potevo comprendere cosa significhi essere persona nuova come Gesù ha donato di essere a tutti con la sua morte e la sua resurrezione, donando la sua vita

Uno dei tanti gesti di amore gratuito ricevuti in carcere è stato quello del padre Adolfo Bachelet che, dopo la morte del fratello Vittorio, ucciso da noi all'università di Roma, iniziò a visitare detenuti e detenute politiche sparse in tutte le carceri d'Italia, per cercare, attraverso il perdono, di sanare le tremende ferite che avevamo causato. È stato il padre Bachelet un grande costruttore di ponti a farmi comprendere che l'odio si cura con l'amore. Devo a questo e a molti altri gesti gratuiti d'amore l'aver compreso che, a causa del mio peccato, il mio cuore si era indurito.

Vicinanza

Poiché Dio è un Dio vivente e lo incontriamo nei fratelli, l'altra meraviglia che ho sperimentato è stata durante la semilibertà: la mattina lavoravo per il Vescovo di Anagni-Alatri e il pomeriggio facevo la telefonista presso il Seminario Maggiore in Anagni. Attraverso le persone incontrate e frequentate capivo che Dio mi amava in loro. I gesti di generosità compiuti da queste persone sono stati innumerevoli non solo verso di me, ma anche verso altri compagni e compagne detenute.

Un'altra preziosa scoperta è stata che *il Padre è vicino a tutti*, sempre, anche a chi non lo riconosce: una compagna ricevette la notizia della morte dei suoi genitori, che erano sempre assidui nel venirla a trovare e a starle vicino: una domenica, mentre li attendeva, le venne detto che entrambi erano rimasti sepolti dalla frana caduta in Valtellina. Il suo dolore era grandissimo, ma lo viveva con grande dignità e dopo qualche tempo mi disse che sentiva la presenza dei suoi cari più vicina ora di prima. Nella sua situazione ritengo che avrei dovuto non solo pregare, ma chissà con quale fatica accettare quella realtà e ne provavo grande tenerezza. Il Signore dona a tutti il suo Amore: riconoscerlo è trovare il tesoro nascosto.

Il cammino di "conversione" continua, perché i pezzi da smontare non finiscono mai, ma è bellissimo!

Anni (Fulvia) Miglietta

4. UN'ESPERIENZA DI ANNUNCIO DELLA PAROLA

I documenti del Magistero, dal Concilio Vaticano II, puntualizzano i criteri settoriali della predicazione, distinta dalla evangelizzazione e dalla catechesi. L'esplicitazione del primo annuncio della verità è cosa diversa dall'omelia. I teologi elaborano teorie e proposte attorno alla teologia della predicazione ed è un cantiere sempre aperto a numerose esplorazioni: dogma, morale, culto, e poi fede, comandamenti, sacramenti. E ancora: una predicazione apologetica-polemica, o richiesta di conversione. Gli orientamenti metodologici e le svolte pastorali costellano la storia dell'oratoria sacra poiché è un terreno in progressivo cambiamento.

Data per scontata ogni cosa, mi limito a registrare uno spartito, poco rilevante, ma autentico, un'esperienza disseminata nell'arco di un abbondante mezzo secolo.

E devo dire che alla millesima volta che ho preso la parola, in una chiesa o in una sala, ho avuto la stessa trepidazione della prima predica. E sono rimasto molto male, durante una missione al popolo in un paese dell'Appennino ligure, di fronte a una bambina, alla mano della mamma, intenta a fissare un grande crocifisso. Ho detto alla bambina: "Sai chi ha messo in croce Gesù? Siamo stati noi, io te e la tua mamma". Di botto ha risposto: "La mamma no". E dopo una pausa: "E nemmeno io". Ero rimasto solo.

Rendere udibile la parola

Sostando su sant'Ambrogio, l'Osservatore Romano – 20 ottobre 2008 – titolava un articolo. "La parola che si mangia e si beve" ed era sull'esperienza di predicazione del vescovo di Milano. Attingere alla Bibbia e presentare alla gente la Parola di Dio non è questione di cultura, ma di vita. E così Agostino ha capito Ambrogio.

Rendere udibile la Parola di Dio ha sostanzialmente la fatica, la paura, la gioia di ogni predicatore. Nell'annuncio c'è un'arte che è radice coltivata, e c'è uno stile che è pathos e grazia del momento. La storia dell'annuncio offre una costellazione di esempi.

Il più sublime viene dal pozzo di Giacobbe, nel dialogo tra Gesù e la Samaritana c'è tutto. Poi è eccelso Paolo all'areopago di Atene. E moderno Bernardino nella piazza di Siena. Ma anche la messa di Natale che ho celebrato dentro un gazebo in un paesino dell'Oltrepò mi è parsa allineata a Betlemme.

L'esperienza del dopo-guerra

La data della fine della seconda guerra mondiale, 1945, può essere vista come la chiusura di una cristianità ripetitiva. Fino ad allora una nascita voleva dire un battesimo. Fu una fase di rapida evoluzione in ogni campo e soprattutto nell'orientamento religioso. Con pluralismo di scelta nella fede, non più favorita dall'ambiente. Ebbene, fu allora, con l'affermarsi di orientamenti agnostici e atei che in molta gente sorse il desiderio di approfondire i valori della fede. La pagina nuova della nostra storia civile, con le aperture

culturali e sociali, suscitò il desiderio di ascoltare le voci profetiche, carismatiche, che si alzavano da più parti.

P. Lombardi riempiva le piazze ripetendo: "Il Signore mi ha detto".

In quegli anni la Chiesa ha avvertito la necessità di sostenere la pastorale con studi appropriati e nelle Università ecclesiastiche le facoltà di eloquenza, di teologia pastorale, di esegesi biblica e di liturgia straripavano di preti e frati.

Fra i tanti maestri di oratoria emerge Carlo Tamberlani, un laico che ha formato generazioni di studenti all'arte dell'eloquenza sacra e profana. Dio ha creato l'uomo capace di parlare, per questo l'ha creato a sua immagine, e parlare bene è evitare che l'immagine sia mossa.

Alcuni eventi della nostra vita italiana hanno contribuito al lancio dell'eloquenza. All'inizio del 1948, improvviso come una meteora, è spuntato il Comitato Civico. Non interessa conoscere le paure di allora e le critiche sorte attorno a quel fenomeno, ma resta il fatto che il Comitato Civico è risultato un'eccellente palestra per l'eloquenza e il dialogo. I quartieri di ogni città d'Italia hanno sorprendentemente visto e ascoltato giovani che parlavano a ruota libera di Dio e della Patria. Da dove erano usciti? Molti erano laici di Azione Cattolica, ma il folto era costituito da religiosi studenti delle Università romane: solo francescani eravamo più di duecento.

Altra occasione è stato l'Anno santo 1950, anche perché sulla scia dell'anno giubilare la Chiesa ha avviato le "Missioni sociali", una campagna per sensibilizzare le comunità sulla visione cristiana del mondo del lavoro.

L'età dell'oro della predicazione in Italia si protende dal dopo-guerra fino alla "Missione di Milano" nel 1957. Ogni città ha nomi di religiosi che sono entrati nella storia dell'eloquenza. Un folto drappello di oratori e conferenzieri erano contesi dall'una e dall'altra piazza.

A cinquant'anni dalla Missione di Milano Antonio Airò, in un'acuta pubblicazione, ha analizzato quell'esperienza, la più alta e impegnativa del genere, voluta dall'Arcivescovo cardinal Montini. A Milano fu convocato il meglio della cultura ecclesiastica italiana: dai cardinali Lercaro e Siri, da Mazzolari a Balducci, da Turoldo a Fabbretti e tantissimi altri. Eravamo mille missionari.

Il declino dell'oratoria

Dopo il Concilio, il sessantotto e altri fattori di costume, la predicazione, l'arte dell'eloquenza, il pulpito, sono andati in declino. Nei luoghi di culto non è mai mancata l'omelia, ma in due decenni l'affluenza alla chiesa si è rarefatta ed è apparsa palese la difficoltà dei fedeli all'ascolto.

Il Concilio è stato una miniera per la cultura e per la pastorale. Ma anche un menù di non facile digestione. I decreti, le costituzioni, le dichiarazioni conciliari, le tesi dirompenti, le aperture a tutto raggio, sono state il pane e il companatico degli uomini di chiesa e altri. Negli scaffali di molte canoniche e nelle librerie dei conventi sono apparsi allineati i testi di tanti che il Concilio l'avevano preparato e concluso, come Rahner, De Lubach, Congar, Chenu e altri come il giovane Ratzinger. Ma all'entusiasmo iniziale ha fatto seguito una diradata riflessione.

Intanto un fenomeno nuovo si andava avviando nella predicazione. Una buona percentuale di annunciatori della Parola si sono pigramente rifugiati in “format”, il discorso prefabbricato, apparentemente buono per tutte le occasioni; con omelie, prediche, conferenze stese e confezionate dalla a alla zeta da autori americani o francesi. È stato un parlare sul mucchio, con degrado dello spirito e della parola, specialmente se il predicatore non aveva, almeno, l'avvertenza di predisporre la “compositio loci”.

Roberto Beretta, giornalista che si occupa della cultura sul quotidiano “Avvenire” ha pubblicato un pamphlet che si legge volentieri: “*Da che pulpito – Come difendersi dalle prediche*”. (Piemme, 2006). Andava pubblicato vent'anni prima.

Le missioni al popolo

In soccorso alla pastorale dell'annuncio è intervenuta la CEI, proponendo piani decennali di evangelizzazione e fornendo contributi e sussidi notevoli per ampiezza e valore. L'indicazione è stata offerta a tutta la chiesa italiana ed è stata particolarmente presa in considerazione dagli Ordini e Istituti religiosi, avviando un nuovo tipo di “missione al popolo” con rinnovata metodologia. Volendo indicare una data per questa partenza, può essere segnalata la “Missione di Todi” del 1978. Qui i missionari francescani entrarono a dialogare in tutte le famiglie, organizzarono in ogni via un “centro di ascolto”, entrarono nelle sedi di partiti e negli ambienti pubblici, nei bar e conversarono con i passanti sotto i voltoni. Ed era gradita la provocazione di quanti affermavano che ci aveva mandato Andreotti.

Ogni “missione” aveva uno slogan, quasi il tema generale e le finalità per la comunità cristiana: con l'obiettivo di creare legami di amicizia, favorire nuove conoscenze fra gli abitanti, per un più vasto cammino comunitario. La missione tendeva a portare i credenti non su posizioni sicure “come quando andavamo in chiesa”, ma proponeva un cammino di fede, chiedeva a ciascuno di essere protagonista del credo conquistato.

Diversi religiosi hanno fatto esperienza all'estero, invitati a predicare dagli italiani emigrati intorno agli anni 1950/60. Sono stato invitato ripetutamente a Vancouver. La prima volta, trenta anni fa, avevo riempito la borsa di libri, di schemi, di scalette di discorsi con fitti brani di citazioni dai documenti conciliari. Negli incontri, nelle chiese, nei club, al “Centro culturale Italia”, ero sempre ben documentato con citazioni conciliari a memoria. Fu un fiasco. Mi dissero che non capivano nulla di quanto dicevo. Avevano sentito parlare del Concilio come di una lunga festa fatta a Roma. Ho dovuto adeguarmi.

Oggi quale annuncio?

Adesso, 2009, terzo millennio, quale predicazione, quale annuncio? E come? Sarà Internet il nuovo pulpito?

Sarà la condotta dei cristiani, sarà la fraternità e la bellezza feriale delle comunità di fede a testimoniare il Vangelo,

la speranza. E nuove sentinelle del mattino racconteranno Gesù Cristo.

In udienza, con un gruppo di missionari, nel 1982, dal presidente Pertini dopo un lungo discorso, Pertini ci disse: “Vorrei essere uno di voi”.

Fr. Guglielmo Bozzo

5. LA POESIA DI DIO

«La gentilezza delle parole crea fiducia.
La gentilezza dei pensieri crea profondità.
La gentilezza del donare crea amore» (*)

Non parlerò della poesia quale arte dell'uomo. La poesia che qui intendo insufficientemente rappresentare è la Poesia di Dio.

La poesia è fatta di parole, di pensieri, di immagini capaci di suscitare emozioni, sentimenti, fantasie, linguaggi, esperienze, idee, visioni soggettive e universali, tensioni di elevata spiritualità... Ma è anche tristezza e conflittualità.

La Poesia di Dio invece è l'arte di creare l'umanità dell'uomo qui in terra.

Il valore dell'uomo

Caro amico, comunque tu sia e qualunque tu sia, nonostante le nostre diversità e disuguaglianze accidentali naturali culturali sociali ambientali, le visioni pratiche o le utopie che ci distinguono, le spiritualità o le materialità che ci animano, o i profondi criteri che muovono la nostra umanità in quel poco o molto di cui siamo capaci di fare e di essere, è bene *ricordare*, possibilmente insieme, che nessun uomo, di per sé, è “*minore*” di un altro, e in questo sta la sua dignità; né di un altro “*maggiore*”, e in questo sta la sua verità.

Verità e dignità costituiscono l'essenza, la rettitudine e la socialità dell'uomo.

Parole singolari e universali insieme, umanissime parole che gli uomini possono *onorare* con la propria ragione, *significare* con la propria coscienza, *donare* con il proprio lavoro. Altrimenti con quali intimi valori, con quale profondità di pensiero, con quale fiducia gli uomini potrebbero *onestamente* intendersi, con quale solidarietà incontrarsi, umanamente accogliersi nella bontà e nella giustizia? In una parola *addomesticarsi*, cioè divenire reciprocamente gentili.

L'uomo, quindi, ha valore qualunque sia la sua condizione esistenziale.

Se questa *gentilezza* umana, che è di interesse universale, non è estranea alla profondità dei tuoi pensieri, questo valore assoluto vale anche per il prossimo tuo. Forse l'amore umano comincia proprio da questo *alto e umile riconoscimento reciproco*. I buoni risultati, o i sollievi alle nostre piccole storie e alla storia collettiva,

forse nascono proprio da questa riconosciuta reciprocità di valore.

Chi suggerisce questo scambievole amore umano, di cui nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare? Quale Spirito creatore intercede con insistenza per noi affinché, singolarmente e insieme, si possa pensare cercare trovare e umanamente operare quelle gentili parole che creano fiducia, quei pensieri che creano profondità, quelle eque soluzioni umane di lavoro e di giustizia che sono i doni dell'amicizia e della pace? Per tali ragioni il tema dell'universalità dell'uomo dovrebbe essere dominante. Pertanto nessuna barriera per il dialogo e la carità.

È il discernimento che ha chiesto il giovinetto Salomone: la capacità di ascoltare le cause.

Storia di un ragazzo che cercava parole di vita

Si chiamava Salomone, il Magnifico. Era ancora ragazzo e già doveva governare un popolo al posto di suo padre, il grande Davide. Così andò sull'altura di Gàbaon, per chiedere consiglio al Signore. In Gàbaon il Signore apparì in sogno a Salomone, e durante la notte gli disse: «Chiedi ciò che io devo concederti». Salomone disse: «...Signore mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide mio padre. Ebbene io sono giovinetto, e non so come regolarmi... Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male...». Al Signore piacque che Salomone avesse domandato la saggezza del governare... Dio gli disse «Perché non hai domandato per te... ma hai domandato per te il discernimento per ascoltare le cause... ti concedo un cuore saggio e intelligente...».

O quanto bisogno abbiamo di discernimento per ascoltare le cause, quindi per governare, con dolcezza e giustizia, noi stessi e la comunità degli uomini!

Se io rimango fedele alla dolcezza e alla giustizia, appartengo alla verità e alla misericordia, e non appartengo più al male.

Salomone aveva cominciato bene, ma ha finito male, perché si era distratto dal suo Dio.

Il discernimento

Umile parola, che cerca, perché non sa regolarsi. Parola che anticipa, quindi, che insegna a vedere distintamente, a differenziare, a riconoscere cose tra cose, momenti tra momenti, segni tra segni, soluzioni e soluzioni. Intelligente parola, necessaria alla conoscenza e alla coscienza. Parola che, nella sua interiorità, trasforma il nostro modo di pensare al retto giudizio. Parola che sceglie separando. Coraggiosa parola, quindi, che responsabilizza l'uomo, lo guida, lo consiglia, gli rivela quello che è giusto fare. Profonda parola, della quale la saggezza, o più modestamente il buon senso, non possono fare a meno.

Gli uomini come i popoli.

Si vive più di ignoranze e di presunzioni di sapere (per qualche specifico studio in più che abbiamo fatto) che di vera conoscenza umana, che è quell'attenzione e sensibilità di cui

abbiamo tanto bisogno. Le gioie, le misure, i tempi, i modi gentili degli amori e delle amicizie; i dolori di cui avremmo dovuto accorgerci e adottare allora, li scopriamo quasi sempre in ritardo. Impariamo qualcosa e qualcosa facciamo, anche le cose dell'amore, ma quasi mai nella contemporaneità del momento. Se si potesse amare tutti contemporaneamente avremmo risolto la Poesia di Dio eternamente. Avremmo toccato il punto di non ritorno.

Le nostre esperienze sono sempre giovani, umanamente inesperte o insufficienti, serotine anche nella maturazione, nonostante le prove degli anni. C'è molta confusione nel nostro giudizio di bene e di male. Nel nostro pensare e agire siamo condizionati da tutto ciò che ci ha preceduto e costruito intimamente. In fondo è lo spirito che "manca", non il corpo. Il corpo ha esigenze perentorie che forse lo spirito non ha.

Quale dei due ha maggiore responsabilità?

Il discernimento sia come la tua luce che illumina le mie difficoltà e le mie decisioni.

Ecco, il discernimento ci insegna ad ascoltare le cause, a collegare una cosa con l'altra e una persona all'altra, a un tempo creando cultura comunità e contemporaneità.

Parole dell'anima e parole della carne

Le parole incidono pensieri e immagini sulla carne di chi ascolta.

Una volta le amavo tutte le Parole, quelle degli uomini e quelle dei libri, ma i giovinetti difficilmente hanno la precocità del discernimento. Allora non distinguevo le parole della carne da quelle dell'anima. Tutto faceva gioco, e la ponderazione era una virtù che non conoscevo. In quei giovani tempi, prima che il nuovo Adamo si "nutrisse" dei vari frutti provvisori e incerti, parziali e mutevoli della conoscenza, il tempo, appunto, della inconsapevolezza, quelle parole e quelle immagini mi apparivano tutte buone e vere.

Non sapevo neppure che il pensiero fosse scambio e comunione tra viventi.

Le parole e le immagini degli antichi Maestri *orali* del pensiero e della spiritualità, che oggi leggo trasmesse da altri, rimanevano incise sulla carne di chi ascoltava, più di quelle scritte dai nuovi maestri. Troppi. I buoni maestri sono rari. Buddha, Socrate, Gesù, per citarne alcuni tra i più eminenti, non hanno mai scritto, pur potendolo fare. È difficile dare una risposta a questo rifiuto alla scrittura. Platone, che invece ha scritto, la considera un tradimento del pensiero: "Giardini di parole, che possono servire ad averne memoria". Ma oggi abbiamo un altro passo e un tutt'altro ascolto. Quei Maestri senza scrittura parlavano a persone presenti e reattive, e la loro parola partecipava di quella vita, passava attraverso i loro corpi. Non vi era inganno. Per quei Maestri il pensiero era veramente uno scambio e una comunione tra viventi. Qualcosa di quelle parole e di quelle immagini senza inganno rimaneva inciso sulla carne, ma di quel tutto qualcosa imparava anche l'anima. Quello che rimaneva di quelle parole e di quelle immagini entrava nella profondità dell'uomo e diveniva memoria e coscienza, e diversa esperienza.

Comunione, non omologazione

Ora non abita piú in me quell'ingenua giovinezza, né il candore d'allora. Oggi non posso piú "stimare" tutte le cose, tutte le parole, tutte le immagini che il mondo mostra con la stessa considerazione:

non sopporto piú le parole demagogiche che inducono all'inganno e illudono l'uomo; né quelle che impongono eccessivi arbitrari e inutili pesi e doveri, e non lasciano la libertà dell'uomo alla comunione;

mi dispiacciono le parole che parlano di pene e castighi, e tolgono la speranza all'uomo;

evito, anche nelle preghiere, le parole "odiare" "detestare" "maledire",...e quelle prive di garbo e di compassione, che inaridiscono la gentilezza dell'uomo.

L'uomo non dovrebbe ascoltare le parole che creano male-educazione al suo pensiero.

Oggi amo le parole e le immagini che creano dolcezza, tenerezza, compassione, quelle che comprendono le passioni e le cause dell'uomo e non lo abbandonano al suo "peccato" e lo allontanano dalla comunione;

amo i pensieri le parole e le immagini che commuovono l'anima, che danno ancora speranza e forza e giustizia alla carne dell'uomo;

amo quei doni che danno quel misterioso "solievo" alla fatica malata dei giorni.

Amo soprattutto quella parola alta e profonda, la piú completa, che non rifiuta mai la nostra carne, per conoscere le cause del suo mal-essere, quella Parola che insegna e pratica senza limiti la verità dell'amare, che è la massima Poesia di Dio.

Quanti atti ingrati commettiamo, e quante omissioni accoglie quella parola che piú di tutte ama, quella parola che illumina di verità e di giustizia la nostra coscienza.

Le parole, i pensieri, gli amori operosi, non piú sfuggiti al nostro possibile, trovano il segno della loro interpretazione, il senso della loro intimità nella maggiore considerazione degli ultimi.

Parole, pensieri, amori cadenzati in noi con ritmo nuovo, come in un movimento di danza, che crea, nel silenzioso mistero dell'anima, l'armonia del desiderio e alita il coraggio di credere che l'amore è possibile anche se il dolore lo smentisce e il male ne sporca la bellezza.

Sento la fatica di accettare le discrepanze ora che l'entusiasmo è piú critico. Sento la ribellione all'ipocrisia ora che il bisogno di verità si fa quasi crudele.

O, cantare la Vita con parole da poeta, per custodire la vena di bellezza e d'amore che ci percorre.

Sí, la parola che scelgo e preferisco, perché guarda con amore le immagini della nostra vita, la piú fedele e accogliente fra tutte, è *misericordia*, la parola che dona la Vita di Dio. La piú gentile da ascoltare:

perché crea fiducia,
perché crea profondità,
perché crea amore,
perché crea eternità.

Maurizio Rivabella

III. ALCUNE PAROLE PREGNANTI

1. DAL CIBO AL PANE CONDIVISO

Quando gli amici de "Il Gallo" mi hanno proposto di fare qualche riflessione sul tema "Dal cibo al pane condiviso" ho subito pensato a un percorso che partendo da una esperienza condivisa e terrena come quella del "cibo" potesse approdare al livello "spirituale" della solidarietà e della fratellanza. Tuttavia questo percorso mi è sembrato molto fragile, perché alla fin dei conti si tratterebbe di "inserire" prima una valenza spirituale su un bisogno primario e di confidare, poi, nella oggettività del dato primario che dovrebbe aiutare a comprendere "per analogia" il valore "spirituale".

È molto vero che il Cristo "parlava per parabole", è vero che sapeva esprimersi con analogie ben comprensibili alla cultura del tempo dei suoi ascoltatori, ma noi non siamo Lui, e il nostro parlare e scrivere spesso è fonte di confusione.

Inoltre mi sono ricordato che nell'idioma francese si fa differenza tra il "nutrirsi" e il "mangiare". Con la prima parola ci si riferisce al cibo come sopravvivenza mentre con la seconda si inserisce nel significato del cibo una valenza culturale. Una felice intuizione che oggi viene "venduta" con successo da molti ristoratori nazionali e internazionali. La possibilità di contribuire in qualche modo alla promozione indiretta di qualche "slow-food" spirituale, ha definitivamente bocciato questa idea.

E allora? È stata la tanto deprecata "mamma TV" a mettermi sotto il naso le immagini di bambini, donne e uomini che affrontano tra mille stenti i pericoli connessi con traversate su barconi insicuri e con scarse provviste alimentari. Costoro hanno "condiviso" nei fatti una esperienza dura che non esito a identificare come "pane condiviso" e lo hanno fatto per arrivare al "cibo". Dunque è possibile partire dal cibo per arrivare al pane condiviso; ma è anche possibile partire dal pane condiviso per arrivare al cibo. Il traghetto, il ponte, percorribile nei due sensi, si chiama "con-divisione" ed è su questo argomento che intendo riflettere.

Con-divisione

La lingua italiana attribuisce al verbo "condividere" il significato di spartire, di suddividere; di avere in comune con altri una cosa, una proprietà, un gusto; di appoggiare, approvare le idee di un altro, di un partito, di un gruppo...

La "condivisione" pertanto, secondo la nostra lingua, è l'insieme delle azioni che portano gli uomini a condividere cose, proprietà, azioni, idee, gusti, etc...

È evidente pertanto che il grado e/o il tipo di condivisione che si manifesta tra gli uomini dipende dalla loro natura, dalla loro cultura, dalla loro religione, dalla loro etica, dai loro interessi e dallo stato delle loro finanze ricche o povere che siano.

In questo quadro la condivisione appare multiforme. Per esempio un conto è condividere l'approvazione di una legge

che puntella e rafforza i nostri interessi e quelli della famiglia e altro è condividere una politica che davvero attua e promuove aiuti per sconfiggere la fame, la sete, la povertà nelle zone diseredate dal Pianeta.

Inoltre quando si riflette sulle stragi, sulle guerre, sui vinti e sui vincitori, non si può fare a meno di osservare che si tratta di gruppi di uomini che condividono, in buona o cattiva fede, idee e ideologie che dividono il mondo secondo le categorie degli amici e dei nemici.

E allora? come può essere la condivisione il ponte che permette di passare dai bisogni primari alla solidarietà e alla fratellanza tra gli uomini e viceversa?

A mio parere ciò che fa la differenza è l'ampiezza e la globalità del sistema in cui ci si situa. Se esso è limitato, l'individuo, la famiglia, la regione, la nazione, la chiesa, ci sono elevate probabilità di favorire condivisioni che si oppongono tra loro.

Se invece l'orizzonte si allarga e si effettua in noi una vera globalizzazione, allora la condivisione ha qualche probabilità di diventare *con-divisione*, ossia partecipazione ai processi che regolano l'evoluzione del Pianeta e del Cosmo.

“Esci dalla tua terra e vai” è stato detto ad Abramo; “Convertitevi al Cristo” ci dice Paolo; “Sappi che il binomio uomo-natura è legato da un unico destino” ci avvertono schiere di filosofi, scienziati e profeti dell'umanesimo.

Sono tutti inviti a uscire dal nostro particolare per diventare quello che in potenzialità già siamo: *persone umane collegate tra loro e con la Natura da una legge fondamentale e costitutiva del nostro essere*.

Si tratta di affrontare un viaggio con il sostegno di un viatico: la *con-divisione* non è una sovrastruttura, una storiella che ci dobbiamo raccontare per rendere meno aspro il viaggio, ma una *certezza molto probabile* che obbedisce a una *legge di natura*, come lo è il fatto che tutte le civiltà nascono, si espandono e muoiono.

Rete di connessioni

Coloro che riflettono sul significato della Vita dal punto di vista scientifico ci segnalano che essa è *l'insieme* di cellule e di una enorme rete di connessioni che consentono alle stesse di ricevere alimento e di essere informate di ciò che capita nel loro intorno in modo da avere in tempi rapidi una risposta coerente *di tutto l'organismo* sollecitato dall'esterno. Ervin Laszlo in «*Risacralizzare il Cosmo*» (per una visione integrale della realtà) (ed. Urra-Apogeo S.r.l., 2008), estende questa “rete” a tutto l'Universo: questa “rete”, a mio avviso, è la *con-divisione* che è esistita, esiste ed esisterà tra tutti gli abitanti che hanno popolato, popolano e popoleranno il Pianeta e il Cosmo. Un punto di vista molto simile a quello dei mistici.

Tuttavia sapere che la *con-divisione* esiste *con* me in quanto io e la rete facciamo parte di un unico sistema può aiutare, ma, spesso, non cambia il corso degli eventi che vivo.

Essa, la *con-divisione*, spesso, rimane allo stato di potenzialità inespressa perché ci sono limiti e barriere, che vanno superati. Questo non sorprende chi riflette sul divario che esiste tra le cose possibili e quelle che capitano, sia utiliz-

zando i dati dell'esperienza quotidiana, sia gli strumenti dell'indagine scientifica. Abbiamo risorse a sufficienza per sfamare tutti, ma molte persone sono alla fame. La termodinamica mi dice che un fenomeno è possibile, ma la cinetica mi impedisce di vederlo.

In questo quadro se vogliamo vedere all'opera i frutti della *con-divisione*, dobbiamo ridurre le resistenze che sono in noi e fuori di noi. Esse si oppongono al suo manifestarsi, ma dobbiamo essere certi che gli effetti della *con-divisione* alla fine saranno statisticamente confermati perché essa è inserita e opera secondo leggi di Natura.

Ridurre le resistenze

La riflessione a questo punto può prendere diverse strade, quella di esaminare le resistenze che ci sono fuori di noi, nella società, nelle strutture, nello Stato, nella Chiesa, oppure quella di esaminare le resistenze che si incontrano quando si incomincia un viaggio che ci può trasformare da individui in persone adulte. Le due strade hanno molti punti di incrocio e non sono vie parallele; tuttavia la seconda mi sembra quella che più si avvicini agli obiettivi di questo monografico sulla condizione esistenziale e religiosa dell'uomo.

In qualità di “non addetto ai lavori”, rifletterò a partire da esperienze cui ho assistito in modo diretto o indiretto. Tutto opinabile dunque, ma proprio per questo tutto materiale che può essere oggetto di *con-divisione* con altri lettori.

Se il cammino da fare è quello di passare dalla condizione di individuo a quella di persona adulta, mi viene da osservare che tale percorso ha *per tutti* un inizio ben preciso: quello della nascita. Nei nove mesi passati nel grembo della madre siamo totalmente *con-fusi* e dipendenti da lei. Da questa *con-fusione*, ci segnalano gli esperti, ci si libera progressivamente, via – via che affrontiamo in modo “autonomo” i percorsi e le occasioni della nostra vita.

Per molti di noi questo cammino non è facile, non si arriva mai al grado di autonomia che ci consente di trattare con i nostri genitori su quel piano di parità che deve caratterizzare i rapporti tra persone libere e uguali. Restano così residui di “*con-fusione*” e a farne le spese sono gli altri rapporti che la vita ci pone davanti. Essi possono essere affrontati nel segno di una crescente personalizzazione oppure, se le resistenze prime non vengono riconosciute e superate, possono contribuire alla nostra de-personalizzazione, facendoci retrocedere a stati di *con-fusione*.

L'azione che ci viene suggerita da chi studia in modo approfondito questi fenomeni è quella di “*darci un taglio*”, ma questo può essere doloroso e faticoso. Se la società e l'ambiente non ci hanno educati a simili fatiche si preferisce tornare indietro. Gli Ebrei nella loro lunga marcia attraverso il deserto verso la terra promessa erano stati nutriti con la “manna”, ma, malgrado ciò, in molti prevalsa la nostalgia per i beni in loro possesso ai tempi della schiavitù; “mormoravano” pronti a ritornare indietro e a farsi nuovi idoli.

In ogni modo però si cresce di anni, ma non per questo si diventa adulti. Il nostro “io”, ci dicono gli esperti, diventa grande, è rinforzato dai successi che otteniamo sull'esterno aiutati dalla nostra intelligenza, dai quattrini, dalle giuste

compagnie, dall'approvazione e dalla adulazione di coloro che ci stanno intorno per convenienza.

Un nuovo e piú insidioso livello di *con-fusione* appare: quello del "narcisismo".

Narcisismo

In questo stato la *con-fusione* è con l'immagine riflessa di noi stessi. Narciso si specchiava nell'acqua e non vedeva altro che la sua immagine di cui si compiaceva; gli sfuggiva tutta la realtà, quella dell'acqua, quella della popolazione di pesci, piante e organismi che la abitavano; queste cose per lui non esistevano, contava solo il riflesso della sua bellezza, della sua intelligenza, del suo potere, dei suoi soldi. Poi gli avvenimenti della vita, una malattia, una delusione sul lavoro o affettiva, possono incresparsi la superficie dell'acqua, sparisce lo specchio, non si vede piú niente e può essere disperazione. I piú fortunati capiscono con umorismo che "è possibile studiare da Dio, ma di una cosa si deve essere certi: l'ultimo esame va sempre male".

Questo può essere un inizio per la ricerca della nostra personalità, questo può essere un buon motivo per capire che a simili vette di narcisismo siamo giunti anche sull'onda "dell'invidia e della gelosia" che nutriamo nei confronti del nostro prossimo. Esso ci appare quasi sempre piú felice, piú fortunato, migliore di quello che noi siamo e così, invece di congratularci con lui, desideriamo le sue cose, i suoi rapporti e se non li possiamo avere cominciamo a parlare male di lui. Ci si affatica per avere il suo posto invece di lottare per ottenere il nostro. La logica della *con-divisione* ci garantisce che esso esiste ed è importante per l'armonia del gruppo, della società, della nazione, del pianeta e del cosmo.

Ridurre la *con-fusione* genitoriale, il narcisismo, l'invidia e la gelosia sono solo alcune tracce, a cui molte altre si possono aggiungere, ma se le portiamo a termine si ridurranno anche le resistenze che ostacolano il realizzarsi della *con-divisione*.

Chi porta a compimento la con-divisione

Se la *con-divisione* è una legge di natura *non siamo noi* a portarla a compimento, ma è qualcosa di "altro" in cui siamo immersi. Per i credenti in un Dio che si è incarnato in Gesù, sarà il Cristo. Per i seguaci di altre religioni sarà la via indicata nei percorsi ascetici dei loro testi e dei loro profeti, per gli agnostici e i non credenti sarà la piena manifestazione delle leggi che regolano l'evoluzione dell'Universo.

In ogni caso a noi spetta solo il compito di "dare dei tagli" a ciò che è di ostacolo alla realizzazione piena della persona umana "vocata" a vivere in armonia con il Cosmo. In altre parole si tratta di "aprire le porte" a questo "altro" che è già in noi e fuori di noi e che pazientemente aspetta il nostro "via libera". Non è questa la "conversione" ?

Ripercorro le immagini dei disperati che sbarcano sulle nostre coste, quelle dei bimbi malati colpiti dalla carenza di risorse, quelle esultanti del popolo USA che acclama il loro primo presidente di colore e mi chiedo: siamo davvero sul cammino di conversione che ci permetterà di passare, sui ponti costruiti dalla *con-divisione*, dai bisogni primari alla fratellanza e alla solidarietà e viceversa ? Speriamolo.

Dario Beruto

SALUTE E SALVEZZA

Salute

Premessa

Ci guardiamo attorno, ascoltiamo: naturalmente, per prima cosa, la televisione; e poi gli amici, i vicini di casa e, buoni ultimi, i familiari. Da tutti riceviamo un messaggio comune: dobbiamo essere efficienti, produttivi e anche esteticamente gradevoli. Per questo occorre, anzitutto, godere di un pieno benessere. Ci pensano le pillole, che sfornano le farmacie e anche i supermercati; se le potessimo quantificare le vedremmo scorrere a fiumi sulle strade, in gara con le automobili e i motorini. Infatti abbiamo imparato a sopprimere ogni minimo disturbo, perché il nostro indice di sopportazione si è ormai ridotto ai minimi termini.

La salute è considerata un bene assoluto: allontaniamo come uno spettro l'idea della malattia e ne pretendiamo comunque una pronta guarigione. Lo dimostra, tra l'altro, l'incremento delle denunce contro medici e ospedali, colpevoli di non aver soddisfatto la nostra attesa.

Esiste, certamente, anche la "malasanità", ma non esiste forse pure la pretesa, sempre e comunque, della buona salute? Non ci si dimentica forse che la persona umana prima o poi si dovrà confrontare con la malattia ineluttabile e, prima o poi, con la morte?

I problemi sono molteplici; cerchiamo di partire dall'inizio.

Corpo, anima e malattia

Si potrebbe scherzosamente ipotizzare che Adamo e Eva, cacciati nudi dal Paradiso Terrestre, si fossero subito beccati il raffreddore; così, per primi, si resero conto che la condizione umana comportava la possibilità di ammalarsi; e per primi, presumibilmente, pregarono il Creatore di farli guarire.

A parte questa ipotesi del tutto fantasiosa sta di fatto che fin dai primordi l'umanità si rivolse alle divinità con riti propiziatori e vittime sacrificali, per essere protetta da ogni male e per evitare che gli stessi dèi infierissero contro gli uomini. Ciò risulta evidente dalle incisioni rupestri, e poi, nella storia, dagli Egizi ai Greci e ai Romani e al popolo ebraico, nostro progenitore spirituale.

L'uomo, quindi, ha avvertito fin dalle sue origini una contiguità o una interessenza con realtà ultraterrene; rafforzata dalla presa di coscienza della ineluttabilità della morte e dalla speranza di una continuità di vita oltre questa soglia.

Nasce così il pensiero religioso, prevalentemente basato sulla richiesta di protezione: una mentalità tuttora ampiamente presente, facilmente confusa con la fede, anche da noi che ci diciamo cristiani.

Ben piú profonde possono essere le motivazioni di questo pensiero: la presa di coscienza che l'uomo è una entità in gran parte insondabile dove l'apparenza esteriore del corpo rappresenta soltanto l'affioramento sensibile della sua esistenza. La scienza stessa riconosce i suoi limiti nella incapacità di sfondare le barriere psico-sensoriali, proprie della

condizione umana; anche se con l'ausilio delle moderne tecnologie se ne possono sfrangiare i confini.

Davanti alla malattia ci si è così resi conto che il sapere clinico non esaurisce completamente la conoscenza della persona, con il rischio di identificarla con i suoi dati tecnologici. Questi, disposti a mosaico, possono perdere il loro significato se mancasse un loro supporto di carattere "spirituale". Può valere piú uno sguardo, un'espressione del paziente che il dato numerico di un esame clinico.

Ciò che noi chiamiamo, un po' enfaticamente, la sacralità della persona, è solo il riconoscimento del suo impasto di corpo e spirito; insondabile, quest'ultimo, nonostante gli sforzi della neuropsichiatria, e anche nonostante i libri scritti a centinaia per tentare una definizione di ciò che chiamiamo anima.

Attualmente, in proposito, sono sempre piú accesi i dibattiti sui temi della bioetica, che si estendono dal concepimento fino alla fine della vita: coll'evidente rischio di arroccarsi in posizioni ideologiche inflessibili, dimenticando quanto sia illogico giuocare sulla sofferenza umana in base alle proprie personali convinzioni.

Un'esperienza vissuta

Vorrei qui ricordare la tragica ventura di una famiglia di povera gente, che per anni e anni mi aveva ricevuto con affetto nelle frequenti visite. La bambina, poi ragazza e poi donna, fino alla sua morte sui trent'anni, era affetta fin dal concepimento da una grave anomalia cromosomica che le comportava un devastante ritardo mentale e alterazioni fisiche e motorie di grado cospicuo. La bambina – e poi donna – agitava le piccole mani festosamente quando mi vedeva spuntare dalla porta, emettendo suoni gutturali; per il resto del tempo se ne stava col mento chinato sul petto a perdere bave di saliva. Ma a volte si scatenavano in lei momenti di ira violenta contro la madre, quasi la volesse rimproverare, in un barlume di coscienza, di averla messa al mondo: la povera donna nascondeva, quasi con vergogna, il viso deturpato dalle unghiate della figlia.

Il padre passava le ore libere dal lavoro lontano da casa, per non vedere queste scene: l'osteria era il suo rifugio e il bere, fino a ubriacarsi: cosí morí lui, prima della figlia, e rimase poi sola la madre, ormai vecchia e rinsecchita, dopo tutta una vita sciupata.

Ho voluto raccontare questa povera storia perché è un paradigma di ciò che può significare la malattia nel devastare l'animo umano.

La salute completezza della persona

La malattia non è delimitata alla corporeità del nostro essere, ma coinvolge ogni aspetto della nostra vita. La malattia "deforma" la persona anche nei suoi rapporti col mondo esterno, alterando tutte le relazioni temporo-spaziali; cambia la considerazione di quanto accade vicino e lontano, l'approccio con le persone e con le cose: tutto è diverso da prima. Ciò accade perché la sofferenza fisica compromette la serenità spirituale.

Non comprendo l'elogio della sofferenza per piacere a Dio; e soprattutto non ne comprendo il desiderio di infliggersele, come se Dio avesse bisogno del dolore dell'uomo per assolverlo dai suoi peccati. Forse una errata concezione del piacere, inteso come colpa, sta alla base di certe convinzioni autopunitive. In realtà il piacere è connaturato alla persona per motivi fisiologici, connessi alla sua sopravvivenza (come l'alimentazione) o a quella della specie (come per i rapporti sessuali). Nulla di peccaminoso, quindi, salvo il procurare danni a se stessi o agli altri. Anche il piacere, quindi, per gli spiriti genuinamente religiosi, può essere offerto a Dio. Il "cantico delle creature", di San Francesco, ne rappresenta la piú viva espressione poetica: un inno alla gioia come quello della nona di Beethoven. Solo il piacere di avere la salute ci fa sentire completi nella persona, mentre la sofferenza della malattia la frattura.

Costruirsi la salute

Ormai siamo tutti convinti che la malattia non è una punizione divina, come si riteneva fino al XV secolo; è una condizione che può capitarci addosso senza preavviso e senza nostra colpa, ma non raramente siamo noi stessi a procurarcela.

Basti pensare alla compromissione dell'ambiente, dall'inquinamento all'effetto serra, e all'alimentazione errata qualitativamente e quantitativamente. L'obesità infantile (non tutti sanno che è un danno irreversibile) comporterà ineluttabilmente, quando i piccoli saranno cresciuti, micidiali patologie cardiovascolari; ciò già accade nei Paesi ricchi, mentre i bambini del terzo e quarto mondo muoiono di fame e di sete.

La piaga del consumismo rischierà di distruggerci; non ci rendiamo conto che il nostro modo di vivere e di educare è già adesso fonte di malattie: noi che ingozziamo figli e nipoti con cento merendine e li copriamo con una marea di inutili giocattoli di plastica, noi ne stiamo già involontariamente compromettendo la futura salute. Non basterà a salvarli la corsa affannosa delle madri tra palestra e piscina, trascinando i bambini riottosi fuori dalle auto emerse dalle file strombazzanti del traffico quotidiano. Non è cosí che si fabbrica la salute fisica e psichica, ma creando le condizioni di vita e di serenità in cui nasce e si sviluppa la persona. L'iniziativa individuale è fondamentale in tale senso, ma lo Stato, con la sua politica e le sue leggi, deve incentivarla.

Come è noto l'articolo 32 della Costituzione italiana tutela la salute dei cittadini e ne specifica la libera capacità decisionale in rapporto alle cure: ma quante difficoltà incontra la stesura di norme legislative è emblematicamente dimostrato dalla pluriennale diatriba del testamento biologico e dalle controversie sulla fecondazione assistita. Ancóra una volta le posizioni ideologiche prevalgono sull'interesse della salute pubblica e sulla qualità della vita.

L'accettazione della malattia

Molte volte la malattia ci capita addosso senza nostra colpa, quantomeno personale. E allora dobbiamo forzatamente accettarla, anche attivamente se ci è possibile.

Le persone che sanno reagire hanno minore sofferenza: oc-

cupano la loro giornata con interessi di loro gradimento e per quanto è possibile con una limitata attività lavorativa. Ancóra una volta è lo spirito che può aiutare il corpo nel dominio di sé.

Molti trovano conforto anche nella preghiera e chiedono la grazia della guarigione. Ma bisogna essere consapevoli che pur se accade a Lourdes, in rari casi, quel che chiamiamo miracolo (in quanto avvenimento scientificamente inspiegabile e nonostante la scandalosa e ingannevole mitologia delle cosiddette "apparizioni") di norma il grido dell'ammalato sale nell'alto dei cieli per incontrarvi un Dio crocifisso piú che un Dio onnipotente; un Dio che chiede a noi esseri umani di renderci conto che la sofferenza accade "nonostante" Dio e che il dolore non può essere rimosso, essendo parte costitutiva della creazione: quindi un dolore accettato, se non può essere altrimenti; nella speranza che anch'esso rientri nel misterioso flusso in eterno divenire e che vi acquisti un suo significato: come compartecipazione al Regno che, per fede, crediamo nostro e di Dio.

Forse ciò che usiamo definire con la parola "salvezza" è la capacità di immedesimarsi in questo flusso; e in questo senso anche l'offerta a Dio della propria "non voluta" sofferenza può darsi che acquisti una sua valenza.

Pensare la malattia

Pensare la malattia: mi sembra l'unica "non conclusione" possibile; nel senso che non può essere una conclusione, ma solo una riflessione.

È anche il titolo di un libro di cui si consiglia la lettura («*Pensare la malattia*», di Andrea Contini, Ed. Le Mani) che ci insegna il corretto approccio al malato, in quanto persona totale, immersa nella sua solitudine.

Creare un canale di comunicazione che entri in sintonia con il suo mondo interiore è la premessa per aiutarlo.

Ciò può accadere anzitutto con l'ascolto e l'osservazione degli atteggiamenti del malato, che ne evidenziano la dimensione affettiva ed emotiva; e di qui riuscire a creare una condivisione con la sua persona, integralmente intesa.

Entrare in sintonia è dunque il compito di chiunque avvicini il malato e, naturalmente, del personale sanitario, soprattutto del medico. Quanto sia difficile è quotidiana, amara esperienza.

Ma è una strada necessaria aperta alla nostra speranza.

Silviano Fiorato

Salvezza

Al tempo della tentazione magica

Nei fatti la salvezza è stata per secoli e secoli percepita, pregata, cantata, invocata come un intervento divino liberatore da mali concretissimi fossero una malattia, la grandine, la siccità, una guerra o qualcuna delle tante disgrazie che hanno seminato, e seminano, dolore e paura nel popolo dei cristiani...

Ma purtroppo all'invocazione spesso disperata del cristiano subentrava per lo piú un'atroce delusione. Il cielo non rispondeva, restava sordo all'interpellazione accorata dei cristiani. Il male continuava imperterrito la sua azione devastante e talvolta qualche cristiano si sentiva addirittura in colpa, o vi era indotto dai preti a cui aveva confidato la sua supplica, perché leggeva il silenzio di Dio come conseguenza di una preghiera poco fiduciosa nella Benevolenza divina. Aveva insomma pregato con scarsa fede.

E allora per raggiungere il cuore di Dio si ricorreva all'intercessione dei santi o della Madonna, erano sentiti piú umani quindi piú vicini e sensibili al nostro dolore di un Dio lontano, come chiuso nei suoi disegni imperscrutabili. E per esprimere la gratitudine e la fiducia si costruivano santuari a santi e a Maria di Nazaret, santuari le cui pareti a poco a poco si arricchivano di decine di "ex voto" di credenti che erano stati esauditi, confermandosi cosí sulla "potenza" di quel santo o di Maria.

Accadeva al tempo della nostra infanzia lontana e accade anche oggi: basta entrare in un santuario e talvolta anche in se stessi per verificarlo.

Per "spiegare" il silenzio di Dio, il teologo, pur non negando la possibilità di un miracolo, dirà che Dio ha affidato la cura della creazione e dei suoi mali alla responsabilità e all'intelligenza degli uomini; spetta a loro inventare i mezzi e trovare le vie piú efficaci per curare le malattie, spetta a loro allearsi in feconde solidarietà per fermare l'avanzata dei deserti o rendere non pericolosi i fiumi costruendo solidi argini per evitare gravi inondazioni.

Come recita un famoso detto dei gesuiti bisogna vivere e agire come se tutto dipendesse da Dio e insieme soltanto da noi. Paradosso celebre che certo ammette l'aiuto di Dio, ma contemporaneamente sollecita a vivere e agire "etsi Deus non daretur", come se Dio non ci fosse, scrive Bonhoeffer.

Un Dio silenzioso e alacre compagno di vita

Ma allora, si chiede il cristiano, Dio libera sí o no? E libera da che cosa? Dal peccato è la risposta classica. Eppure anche i cristiani continuano a peccare e spesso in modo clamoroso e addirittura in nome di Dio, per ragioni religiose come è accaduto in Occidente con le atroci guerre di religione del '600. E non a caso Papa Giovanni Paolo II ha chiesto pubblicamente perdono per peccati e peccati commessi dai "figli della Chiesa" lungo i secoli.

A questo punto viene spontaneo domandarsi: ma se cosí stanno le cose allora a che serve Dio? E il teologo che ha fatto i conti con la secolarizzazione dirà: Dio non serve a niente, *Dio è inutile*, anche se non superfluo, *Dio è gratuito*, non un mezzo neppure per fare il bene, se mai insegna a non servirsi mai di nessuno perché l'uomo è un fine e mai un mezzo come diceva Kant.

Si direbbe quindi che la fede non incida affatto sull'essere umano. Credere o non credere pari sono? La relazione con Dio Padre in Gesù Risorto non ha quindi nessuna influenza, sia pure a lungo termine, sulla coscienza umana?

Naturalmente no. Se la relazione teologale è autentica e sana avvia e guida un processo di *conversione del cuore duro*

e violento dell'uomo: è il cuore biblicamente inteso quale sede delle decisioni e delle scelte per la vita o per la morte il luogo intimo dell'azione liberatrice e sanante di Dio. E libera e risana come?

Pensiamo sotto due aspetti o modalità correlati: da un lato progressivamente libera l'uomo dalla seduzione del male che anzitutto rovina chi lo fa perché il peccato è una "decreazione" ci diceva padre Ganne, rovina la coscienza umana rendendola insensibile all'appello del bene, chiusa ai bisogni del prossimo, egoista, schiava delle pulsioni della dimensione tenebrosa dell'uomo, in sostanza lo disumanizza più o meno radicalmente;

e dall'altro rende progressivamente la coscienza sensibile all'attrazione del bene dandole e suscitando le nostre capacità positive che l'esercizio del bene compiuto volentieri svilupperà ulteriormente e potenzierà umanizzando in profondità la persona.

Non per questo il cristiano che risponde alle sollecitazioni della Grazia diventerà "perfetto". Ci sono stati santi con un carattere impossibile, ci diceva un giorno l'amico Jossua.

L'uomo "salvato" è dunque un uomo ricco di umanità che sperimenta un senso di pienezza nel fare volentieri il bene, nel dedicare i giorni a opere di liberazione, a prestare umilmente attenzione al prossimo. Nella relazione con Lui, Dio ci libera interiormente per farci a nostra volta liberatori e creativi a sua immagine, grati di esserci, viventi, fino alla fine.

Si potrebbe anche dire che la salvezza è una speranza fondata su una promessa (oggi sarai con me in paradiso). Speranza che i corpi straziati, violentati, le coscienze accecate, gli animi feriti possano trovare un abbraccio amorevole che sana, reintegra, abbraccio amorevole di Dio sí che si dispiega lungo i secoli e passa per le braccia dei compagni di viaggio.

Carlo e Luciana Carozzo

3. SESSO E FECONDITÀ

Al centro la relazione

Perché la sessualità è un valore vitale e quale è il suo apporto a una più profonda umanizzazione?

Riflettendo sul mistero del sesso mi è sembrato di comprendere che al centro vi sia la realtà relazionale che esso esprime e le prime parole che si sono affacciate alla mente sono state: corporeità, desiderio, piacere.

Dinanzi all'ambigua prassi che si manifesta nei rapporti e nei costumi e che tali parole evocano ho cercato di riscoprire la vita buona che il sesso esprime.

Sí, il sesso è parola di vita, sia a livello personale che a livello sociale, perché è una forza dinamica che connota la persona nella sua individualità e al tempo stesso la socialità. La realizzazione di sé e l'incontro con l'altro non sono di per sé realtà antitetiche.

Giannino Piana in «*La sessualità umana; una proposta etica*» (Ed. Pazzini, 2007) afferma che la sessualità è una sorta di porta aperta sul mondo dell'altro, un dinamismo che spinge a uscire da se stessi per realizzarsi nell'incontro. Per una piena realizzazione personale e relazionale occorre recuperare la ricchezza dei significati a essa inerenti.

Le sue dimensioni costitutive sono:

- quella personale, in quanto è una realtà che coinvolge la persona nella sua totalità; la persona è un essere totalmente sessuato;
- quella del linguaggio: il linguaggio del corpo costituisce la soggettività e costruisce le relazioni umane; attiene alla comunicazione;
- quella sociale: in quanto radice delle relazioni è una energia sociale e interagisce con i processi sociali.

La sua fecondità, nel significato più profondo, è l'apertura nei confronti degli altri, l'esigenza di dilatare la relazione, al di là di un senso puramente biologico (la procreatività). Dare la vita a una persona vuol dire rispondere all'esigenza espansiva, diffusiva dell'amore. E le molteplici e diversificate vie della fecondità provocano sempre cambiamenti sociali.

La sessualità va quindi ben oltre la genitalità: è piacere che vogliamo dare e ricevere, è la potente espressione fisica del legame che ci unisce ad altri esseri umani.

Il corpo

La persona – come dice J. Dominion («*Proposte per una nuova etica sessuale*») – è una unità psicosomatica che realizza la sua dimensione fisica, intellettuale, psicologica e spirituale, all'interno della matrice socio-economica della sua società, in un processo di crescita.

Ogni atto sessuale deve tendere a impegnare l'intera persona, corpo, ragione e sentimenti. Il nostro corpo non è una cosa che abbiamo, ma ciò che siamo, la persona stessa dell'uomo. Noi siamo il nostro corpo.

L'esperienza del toccare, osservare, parlare, ascoltare sono le basi dell'intimità fisica, come l'infrastruttura dell'attrazione, quindi dell'affetto e del desiderio.

Il corpo è lo strumento mediatore dell'incontro e della comunicazione. Essere persona significa essere persona sessuata.

Il rapporto sessuale è come un linguaggio silenzioso del corpo che approfondisce la relazione fondata sul reciproco rispetto e sulla parità.

Attraverso il corpo si scopre la presenza. Esso è, in un certo qual senso, il nostro modo di essere al mondo, di essere in relazione, un modo di essere in presenza dell'altro. È il luogo della presenza a sé, agli altri e al mondo e pure il luogo di una esperienza spirituale.

Anche se nel corso della propria esistenza il suo modo di esprimersi si trasforma, la nostra sessualità corporea dura tutta la vita, dalla nascita alla morte.

Il desiderio

Il desiderio dell'altro è apertura e incompletezza.

La sessualità umana non è semplice istinto, ma espressione del desiderio, desiderio dell'altro come presenza carnale.

Il desiderio spinge alla ricerca dell'altro in quanto l'altro è anche la promessa di un piacere.

È la mancanza che suscita la ricerca dell'altro e genera l'attrazione, poiché ambedue senza l'altro non sono, sicché la possibilità di essere è per entrambi nel rapporto investito sessualmente dalla loro reciproca realtà. Questa tensione è la tensione erotica, desiderio dell'altro diverso da noi. In essa scopriamo il limite, la nostra fragilità e vulnerabilità.

La pulsione al rapporto sessuale è la passione per l'altro quale persona, incluso il suo corpo.

Il bisogno erotico è il bisogno umano "più" fondamentale. L'altro ci sconvolge inizialmente con la sua bellezza esteriore: proviamo l'impulso di vederlo, ascoltarlo, toccarlo; in séguito si rivela la sua interiore bellezza, i suoi pensieri, i suoi sentimenti, la sua spiritualità. È il bisogno dell'essenziale presenza dell'altro.

L'eros è ricerca. Nel Convito di Platone, Socrate dice che è figlio di "povertà" (penía) e di "espediente". Cioè, è al contempo mancanza e ricerca dinamica e rischiosa di ciò che manca. E in effetti l'attrazione fisica è alla base dell'esistenza biologica iniziale dell'uomo, essendo la pulsione che consente il perpetuarsi della specie umana.

È come la forza motrice verso una pienezza di vita. L'eros va oltre la dimensione fisica. Sempre nel Convito è "un demone", la cui dimensione più profonda si identifica con il trascendente.

Forse, si potrebbe dire a tal punto, è una forza con una base biologica che l'uomo deve indirizzare: è aspirazione all'incontro a tutti i livelli. L'esperienza dell'alterità rinvia e trova il suo senso ultimo nell'esperienza dell'alterità di Dio.

Il desiderio sessuale non può quindi essere ridotto alla sua funzione procreatrice. L'uomo e la donna non si uniscono innanzi tutto per procreare, ma per incontrarsi in quella (unica) dimensione in cui si rivela qualcosa della profondità (ultima) della vita umana cui sono chiamati attraverso l'esperienza dell'alterità e del limite che sola rende possibile la relazione.

Il piacere

Il nostro bisogno di comunicare con l'altro si esprime anche attraverso la strada della ricerca del piacere.

I segnali di attrazione ci dicono che il piacere fisico inerisce all'essenza stessa dell'essere umano.

Nel rapporto sessuale il piacere coinvolge un altro essere e la passione dovrebbe favorire l'incontro interpersonale. Una serie di reazioni fisiche e psicologiche (sentimenti) rilasciano una enorme quantità di piacere.

Il piacere non va temuto o contrapposto al dovere: nel sesso c'è (anche) il "gioioso". Il godimento è un dono, ha in sé il suo senso.

L. Rossi («*Il piacere proibito*») afferma che la sessualità è pulsione di godimento nella comunicazione, è capacità di gioia che ogni uomo ha ricevuto. L'amore e la gioia è umana e completa solo quando è il riverbero della gioia dell'altro, una gioia condivisa e partecipata.

Il sesso è quindi comunicazione gioiosa, incontro festoso. Nel Cantico dei cantici appunto si canta la gioia,

il piacere e la bellezza dell'amore fra uomo e donna; il dialogo dei due amanti esalta la bellezza fisica e l'amore sensuale, esprime il desiderio amoroso, la gioia del dono di sé.

E. Fuchs («*Desiderio e tenerezza – Una teologia della sessualità*») sottolinea l'importanza della creatività della sessualità in quanto è il "gioco erotico" che consente una relazione gioiosa, di contro al puritanesimo – che ha colpevolizzato la sessualità – e alla sua metamorfosi moderna che, all'opposto, valorizza soltanto una sessualità "tecnica" (colpevolizzando a sua volta l'affettività e il sentimento).

Certo il principio del piacere deve sempre fare i conti col principio di realtà: si accede alla gioia quando l'esperienza del piacere è il tramite per accettare la propria fragilità.

Rifiutare il piacere significa appunto rifiutare la propria fragilità (perché il corpo indica sempre la propria precarietà).

L'altro è il limite del mio piacere (la sua presenza non può essere trasformata in un oggetto manipolabile), ma anche è il significato cui esso mira: è quel che mi manca, di cui ho bisogno e mi è necessario proprio nel senso che non posso farne una cosa mia. Si potrebbe dire, in sintesi, che il piacere annuncia la ricchezza della vita dell'altro, della sua presenza.

Liberare la sessualità

Certo, è vero, il sesso non è una realtà semplice e lineare, ma è carico di aspetti ambivalenti.

Pasolini scriveva che la "realtà" dei nostri corpi innocenti è stata violata, manipolata, manomessa dal potere consumistico.

Allora "liberare" la sessualità riconoscendole un significato in sé e per sé – oltre la genitalità – non è un compito facile, talvolta è addirittura drammatico; implica il riconoscimento del proprio limite e della propria vulnerabilità.

Come sottolinea Ricoeur, la sessualità non può essere assorbita in un'etica né in una tecnica (pur essendo sia l'una che l'altra). Per lui il sesso è linguaggio, ma resta oltre di esso; la sessualità è socialità, ma non può essere ridotta a essa. Il suo enigma è come un universo da interpretare.

L'accentuazione del suo valore e della sua inerente fecondità, oltre a essere una reazione alla repressione moralistica (tabuizzazione) e al consumismo edonistico (la banalizzazione della cosiddetta liberalizzazione), è anche il frutto delle mutate condizioni sociali e di nuove conoscenze scientifiche, quali il controllo della fecondazione, la pianificazione familiare, l'emancipazione della donna ecc. ecc.

J. Dominion insiste sulla necessità di rivalutare il sesso come "dono divino" al servizio dell'intera persona (corpo, ragione e sentimenti) e dell'intera società (1).

Il piacere fisico e la sessualità, pur con i loro rischi, sono inerenti all'essenza stessa dell'essere umano. Il pericolo semmai è la scissione tra l'impulso e l'attrazione personale per il soggetto che la stimola (il rapporto con l'altro).

Nell'antropologia biblica

La tradizione biblica attesta la bontà primordiale della sessualità. In Genesi 1, 26-27 (ripreso da Matteo 19, 4) si certifica la creazione dell'umano come una unità che si esprime e si realizza in una differenza. La differenza viene dopo l'unità ed è a essa subordinata: «...facciamo l'uomo a nostra immagine... Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò». L'immagine divina non deve pertanto essere anzitutto ricercata nella differenza sessuale, ma nell'umano unitariamente inteso o meglio nella relazione, che sta a fondamento della struttura più profonda dell'umano, come dice Giannino Piana («*La sessualità umana*»).

La relazione viene quindi prima delle modalità nelle quali si incarna. Le differenze sono fattori che spingono e rendono di fatto possibile l'incontro con l'altro. Ma vi è come un primato della relazione sulle differenze di genere (2).

Nel Nuovo Testamento la categoria riceve pienezza di significato alla luce del mistero trinitario, dove la relazione ha carattere sostanziale, cioè definisce la natura e l'essenza stessa di Dio. L'icona trinitaria ci presenta Dio come Colui che vive in comunione di persone le quali sussistono in quanto reciprocamente si donano.

Gesù relativizza alcune istituzioni tradizionali, come il matrimonio e la famiglia, di fronte alla radicalità delle esigenze imposte dalla venuta del Regno nella storia.

E per questo Paolo può sottolineare la caduta di ogni differenza dinanzi all'unità di tutti gli uomini in Cristo (Galati 3, 28 «non c'è più né... né uomo né donna»).

Viene così accentuata la centralità della persona e della relazione interpersonale come valore ultimo. Le differenze sessuali non vengono annullate, né viene messa in discussione la loro importanza, ma ciò che si vuole dire è che ogni forma di esse può essere colta nel suo vero significato solo in quanto inserita nel quadro di una lettura unitaria dell'umano come struttura relazionale.

La fecondità deve così diventare appannaggio di ogni forma di relazione autentica, come apertura dei due agli altri.

La coppia maschio-femmina di Genesi 2,24 «...e i due formeranno una sola carne» è l'archetipo.

Concludendo

La sessualità è data all'uomo come strumento della sua umanizzazione. Siamo quindi nell'ordine relazionale e non primariamente biologico (la cosiddetta naturalità). Il rapporto sessuale non è la fusione di due esseri, ma la relazione di due persone il cui mistero rimane irriducibile all'altro e come tale va rispettato.

Ritengo che una tale impostazione possa consentire un approccio più aperto e fruttuoso ("fecondo") alla prassi della sessualità senza appiattirsi in giudizi trancianti sui costumi sessuali e possa aiutare a riscoprire la vitalità di questa parola. *Vito Capano*

(1) «L'implicito legame fra coito, piacere e procreazione, che ha dominato il pensiero cristiano, deve cedere il posto alla persona, al rapporto, alla vita e all'amore» (da «*Proposte per una nuova etica sessuale*»).

(2) «Nell'antropologia biblica cioè, immagine di Dio non è la singola persona ma la relazione, che ha nel rapporto uomo-donna il suo referente privilegiato, ma che si estende tuttavia, in senso allargato, a ogni altra modalità di rapporto interumano».

4. DALLA SICUREZZA ALLA PACE*Un bisogno primario*

Quello di sicurezza è uno tra i bisogni più impellenti dell'essere umano, nella sua gerarchia dei bisogni (1) A. Maslow lo colloca al secondo livello, immediatamente dopo quelli fisiologici (aria, acqua, cibo, sonno, sesso), ma anche l'aspirazione alla pace è contemplata da Maslow, la pace è infatti una delle conseguenze dell'autorealizzazione (insieme a conoscenza, esperienze estetiche, auto soddisfazione, ecc.).

Il bisogno di sicurezza ha a che fare con il raggiungimento della stabilità e della consistenza in un mondo caotico e minaccioso ed è principalmente psicologico per natura. Spesso il senso di insicurezza è più avvertito che reale e oggi vediamo come questo sia costantemente alimentato e fomentato da forze politiche che lo strumentalizzano per aumentare il proprio consenso, da forze economiche che, speculando su questo bisogno primario – con false promesse di felicità e tranquillità –, spingono all'acquisto di beni inutili che spesso contribuiscono a creare ulteriore insicurezza (vedi per esempio le cosiddette bolle speculative che si susseguono da anni con le disastrose conseguenze per l'economia mondiale che tutti, e in modo specialmente pesante i meno abbienti, ci troviamo ad affrontare).

Abbiamo bisogno della sicurezza di una sede, di una famiglia, di un lavoro (che diventa sempre più precario e aleatorio) tuttavia, se una famiglia è disfunzionale, la persona non può spostarsi verso il livello seguente, poiché è interessata costantemente alla sua sicurezza: amore e appartenenza devono attendere fino a che non si sia più nel timore. Sebbene molti abbiano criticato la rigida strutturazione della piramide di Maslow, secondo la quale i bisogni *più elevati non sarebbero nemmeno percepiti finché i precedenti non siano stati soddisfatti*, e altre scale di bisogni siano state formulate, sostanzialmente la suddivisione in cinque livelli è accettata comunemente.

Quale sicurezza?

Sin dagli albori della civiltà l'uomo ha cercato la sicurezza: si è rifugiato nelle caverne per sfuggire alle bestie feroci, ha fortificato le sue città per tenerne lontani i nemici e resistere agli assedi, ha accumulato ricchezze per garantire il proprio futuro e quello di figli e discendenti, ha inventato assicurazioni (sulla vita, sulla salute, sulla casa, sull'auto, ecc.) per preservare l'esistenza da imprevisti, calamità, malattie e incidenti, ha intrapreso guerre per consolidare il proprio territorio e i confini, ha costruito armi di difesa e di attacco sempre più sofisticate e potenti anche perché costituissero un deterrente contro la possibilità di eventuali attacchi, molti di noi ricordano ancora l'*equilibrio* precario della "guerra fredda" tra blocco occidentale e blocco sovietico, oggi poi si sente spesso parlare di *scudo spaziale* e, attraverso G.W. Bush, è stato introdotto il concetto di *guerra preventiva*, per garantire la sicurezza del popolo americano, prima che...

Certamente la ricerca della sicurezza propria a discapito degli altri è cosa vana e controproducente, il detto romano *si vis pacem para bellum* è solo temporaneamente efficace, una pace costruita sulla guerra è destinata a durare poco, i vinti prima o poi cercheranno una rivincita minando la sicurezza del vincitore. Pensiamo solo al primo conflitto mondiale, all'umiliazione della Germania sconfitta che ha fornito l'humus per l'ascesa del nazismo, con le tragiche conseguenze della seconda guerra mondiale, e alla nascita dell'Europa unita sulle ceneri del conflitto, quando vincitori e vinti insieme (2) hanno gettato le basi per una pacificazione duratura e un'armonizzazione (non ancora pienamente realizzata) tra nazioni e popoli che si erano combattuti per secoli.

In questi giorni che la guerra divampa di nuovo nella "Terra-santa", contesa tra due popoli che a diverso titolo ne rivendicano il possesso, mi sembrano particolarmente illuminanti le parole dello scrittore israeliano (che difficilmente può essere accusato di antisemitismo!) D. Grossman: «Sicurezza non significa soltanto un esercito forte. Sicurezza, nella sua accezione più ampia, significa anche un'economia forte e stabile, una riduzione del divario sociale e una crescita della coesione interna, un buon sistema educativo, la legalità, l'identificazione dei diversi gruppi sociali con lo Stato e i suoi obiettivi, la scelta da parte delle élites di restare nel paese e di contribuire al suo progresso» (3).

Nel suo saggio Grossman analizza la situazione tragica dei due popoli, palestinese ed ebreo, che si contendono – ciascuno con le proprie *fondate ragioni* – lo stesso territorio, combattendo – ciascuno per la propria *sicurezza* in modo cieco e sordo verso le ragioni dell'altro – e vivono da oltre sessanta anni in uno stato di guerra perenne dal quale non riescono a uscire anche perché la comunità internazionale più interessata a sostenere il "partito degli amici" che il "partito della pace" si rivela assolutamente incapace a contribuire a risolvere il problema. Il conflitto israelo-palestinese, da molti ritenuto la radice della tensione tra "occidentalismo" (4) e "islamismo", rappresenta in modo tragico la difficoltà degli esseri umani a costruire la pace, evidenziando come non si possano raggiungere sicurezza e tranquillità, senza promuovere la giustizia e combattere la povertà.

Quale pace?

Nel suo messaggio (terribilmente attuale) per la Pasqua 2008 il patriarca M. Sabbah scriveva: «Viviamo tutti su una terra santa, terra di Rivelazione di Dio all'umanità, terra di *redenzione* e di *riconciliazione* dei popoli tra loro e con Dio, un Dio che ascolta e perdona. E ciononostante, purtroppo, questa terra rimane una terra di sangue, ignorante della sua vocazione e incapace di accoglierla. (...) La semplice analisi dei fatti mostra che questa violenza non ha portato alla sicurezza voluta. Questa violenza disumana e inutile è un attentato alla dignità umana, quella di colui che uccide, come quella di colui che è ucciso. (...) Gli Stati, le persone, gli israeliani e i palestinesi, dopo più di un secolo di conflitto e di violenza devono rendersi conto che oggi gli eserciti non riescono più a difendere i loro popoli. Essi li espongono al contrario a maggiore violenza, paura e insicurezza, perché i deboli e gli oppressi traggono la forza in loro stessi e arri-

vano a sfidare le potenze di questo mondo. È tempo di comprendere le lezioni della storia e di rientrare nelle strade di Dio; è tempo per gli Stati e i responsabili politici di accettare la loro vocazione: *costruire le società e non demolirle*. Ora, la violenza demolisce, non costruisce. Esistono nelle due società, israeliana e palestinese, centinaia di migliaia di persone che gridano: pace, Pace!, e che aspirano alla "pace ora". Allo stesso modo esistono anche, nelle due parti, estremisti, prigionieri delle loro ideologie, che pensano di poter o dovere uccidere il loro fratello in nome di Dio, mentre Dio dice a tutti: ama il tuo prossimo come te stesso. Abbiamo bisogno di capi capaci di fare la pace, perché essa è l'unico *mezzo d'imporre un limite all'estremismo e di cominciare una vera azione in favore della sicurezza*. Dire che la pace è un rischio che non si può prendere, significa dire che siamo destinati a restare sulle strade della violenza e della morte. Resta ai capi di scegliere tra i due, la pace o l'estremismo, che cresce sempre causando sempre più insicurezza. Abbiamo bisogno di capi pronti a pagare con la loro vita il prezzo della pace, non di capi che danno l'ordine di uccidere e di assassinare, e mandano ad ammazzare o a essere ammazzati (...), mentre non cessano di ridurre la sicurezza a un miraggio. È tempo di *prendere nuove misure di sicurezza* che rispettino la persona e la conducano verso la pace, non verso la morte».

L'insegnamento della scrittura

La difficoltà dell'uomo a costruire sicurezza e pace malgrado il bisogno e gli sforzi è sotto gli occhi di tutti e ha accompagnato la storia dei popoli. Sia l'Antico che il Nuovo Testamento ammoniscono sull'illusione di poter basare sicurezza e pace solo sulle forze e capacità umane.

Dice il profeta Isaia: «Abbiamo concepito e sofferto, ma abbiamo partorito soltanto cose vane: non abbiamo liberato il paese né abbiamo dato al mondo nuovi abitanti. (...) Signore tu ci darai la pace» (26, vv. 18 e 12). «Ancora una volta il Signore manderà su di noi il suo spirito. La terra deserta diventerà un giardino, e il giardino una foresta, e in essi regneranno la giustizia e il diritto. Poiché ognuno farà quel che è giusto, vi sarà pace e sicurezza per sempre. il popolo di Dio, libero da preoccupazioni vivrà nella pace, in una dimora sicura, anche se la foresta cadrà e la città sprofonderà» (32, 15-19). «Soltanto chi parla e agisce onestamente chi non approfitta del suo potere per calpestare i poveri e non si lascia corrompere; chi non dà ascolto a progetti criminali e non conduce una vita cattiva. Egli solo sarà salvato, vivrà sicuro come una fortezza fra le rocce. Avrà da mangiare e da bere a sazietà» (33, 15-16).

Gli fa eco Gesù stesso: «Un ricco aveva terre che gli davano abbondanti raccolti. (...) Disse: "Ecco, farò così, demolirò i vecchi magazzini e ne costruirò altri più grandi. (...) poi finalmente dirò a me stesso: Bene! Ora hai fatto molte provviste per molti anni. Riposati, mangia, bevi e divertiti!". Ma Dio gli disse: "Stolto! Proprio questa notte dovrai morire, e a chi andranno le ricchezze che hai accumulato?". (...) Questa è la situazione di quelli che accumulano ricchezze solo per se stessi e non si preoccupano di arricchire davanti a Dio» (Lc 12, 16-22). «Chi ascolta queste mie parole e le mette in

pratica sarà simile a un uomo intelligente che ha costruito la sua casa sulla roccia. È venuta la pioggia, i fiumi sono straripati, i venti hanno soffiato con violenza contro quella casa, ma essa non è crollata, perché le sue fondamenta erano sulla roccia. Al contrario, chi ascolta le mie parole e non le mette in pratica sarà simile a un uomo sciocco che ha costruito la sua casa sulla sabbia. È venuta la pioggia, i fiumi sono straripati, i venti hanno soffiato con violenza contro quella casa, e la casa è crollata. E la sua rovina fu grande» (Mt 7, 24-27, Lc 6, 47-49). «Vi lascio la pace, vi dò la mia pace; la pace che io vi dò non è come quella del mondo: non vi preoccupate, non abbiate paura» (Gv 14, 27).

La testimonianza di E. Stein

Tutti abbiamo sperimentato, almeno a livello personale, che pace, tranquillità e sicurezza dipendono non solo dalle condizioni esterne, ma soprattutto dalla disposizione interiore dei singoli e dei popoli. Le parole di E. Stein, scritte nel luogo *più insicuro e travagliato* che la crudeltà e la stupidità umana abbiano saputo concepire e realizzare, lo testimonia in modo inequivocabile: «So di essere sostenuta e qui sta tutta la mia tranquillità e sicurezza – non la sicurezza consueta dell'uomo che sta con le proprie forze su un terreno sicuro, ma la dolce e beata sicurezza del bambino sorretto da un braccio forte – che in pratica è una sicurezza non meno ragionevole. Sarebbe forse ragionevole quel bambino che visse nella paura che la mamma lo lasci cadere? Se Dio mi dice attraverso i profeti di essere un Dio fedele, di essere per me come padre e madre, addirittura che egli è l'Amore stesso, allora devo ammettere che la mia fiducia nel braccio che mi sostiene è ragionevole e che, al contrario, è stolta la mia paura di cadere nel nulla, a meno che non sia io stessa a staccarmi dal braccio che mi protegge» (E. Stein, *Lettere*).

Con questa sicurezza, acquisita lentamente, mentre abbandonava le certezze inseguite attraverso i suoi studi, E. Stein si è lasciata trasformare con fiducia. La filosofa, l'ebrea orgogliosa, la donna inquieta e battagliera, ha lasciato il posto a suor Teresa Benedetta della Croce (5), carmelitana scalza del monastero di Colonia. Per lei la scienza è diventata un lavoro, non il fine della vita, questa scoperta ha portato la quiete nel suo cuore di creatura che si è riconosciuta piccola nelle mani dell'Eterno Padre e a Lui si è affidata, nel Carmelo di Echt e perfino ad Auschwitz, dove fu vista silenziosa, sorridente, accanto ai bambini deportati e presumibilmente fu uccisa nella camera a gas, il 9 agosto del 1942.

Maria Grazia Marinari

(1) Strutturata in cinque livelli dai bisogni più elementari (fisiologici, di sicurezza, di appartenenza e amore) a quelli più elevati (di autostima, di autorealizzazione).

(2) Attraverso leader illuminati quali Schuman, Adenauer, De Gasperi e, un po' defilato, Churchill.

(3) «Con gli occhi del nemico», ed Mondadori (2008) p. 6.

(4) Termine coniato (proprio in contrapposizione al più diffuso islamismo, col quale viene indicato l'estremismo di matrice islamica) da I. Buruma e A. Margalit nel saggio «Occidentalismo», ed. Einaudi (2004): «È il quadro disumanizzato dell'Occidente che tratteggiano i suoi nemici e nel nostro saggio ci proponiamo di esaminare questo nodo di pregiudizi, rintracciandone le radici storiche. È chiaro che non possono essere spiegati come problema specificamente islamico».

(5) Mediante un percorso dalla ragione alla fede basato sulla scoperta dell'insufficienza della propria ragione che, solo «alla luce della verità eterna, comprende (...) che le verità supreme e ultime non possono venire svelate dall'intelletto umano e che nelle questioni più essenziali e di conseguenza nell'orientamento pratico della propria vita la persona più semplice, se è ispirata dalla grazia divina, può essere migliore del più grande scienziato».

5. BELLEZZA E GRATUITÀ

Tema complesso e delicato quello della *Bellezza*, antico tanto e ben radicato storicamente: piano di indagine filosofica, a partire dal settecento, con le prime definizioni kantiane della *Critica del giudizio* quando l'idea di gusto riguarda il bello e il sublime e nel momento in cui i filosofi, Baumgarten dopo Kant, cominciano a discettare di conoscenza e inizialmente, per la verità, con idee confuse e vaghe, attorno a percezione e sensazione.

Della sua *gratuità*, della *Bellezza* come dono e dell'arte che la provoca, dirò poi.

Perdonerete se le mie riflessioni non saranno articolate in maniera del tutto conseguente e se certe considerazioni che farò, via via, saranno, più che una messa in questione del problema *Bellezza e gratuità*, il tentativo di rispondere al difficilissimo quesito della *bellezza* e della sua *apparizione* nell'opera d'arte.

Entrare nello spirito della vita

Invero, nell'antichità, già in India, in Cina, in Corea e in Giappone, riflettendo – con l'induismo, il buddhismo, il confucianesimo, eccetera e con evidente continuità religioso-culturale – sull'arte, soprattutto, sulle ragioni fondanti la letteratura e la musica, ci si interrogò attorno al problema del giusto e del bello e, di più nel contesto buddista, sul condizionamento religioso.

Infatti si identificò la Bellezza con l'arte e la poesia tenendo conto delle affermazioni di Yen Yu, uno zenista del XIII secolo, per cui: «Il più alto merito della poesia consiste in una cosa sola: entrare nello spirito della vita (Shen). Se la poesia riesce in ciò, raggiunge il proprio limite e non può essere superata».

Definizione, questa, che potremmo accettare anche per l'arte del nostro tempo tenendo conto di alcune affermazioni del convegno «Arte e teologia» tenutosi, nel 1995 a Roma per iniziativa delle facoltà di teologia protestante dei paesi latini sull'espressività di alcuni artisti contemporanei (Picasso, Bacon, Sutherland, Dix, Baselitz ecc.) per i quali il *brutto* diviene, per accertamento di verità e per accoglimento estetico, *bello*.

Proprio Erich Fuchs, inoltre, ha una sua interpretazione teologica per quel che riguarda i contemporanei; dopo aver parlato di «Pop Art» e di «Concettuale» dice: «Il meglio dell'arte contemporanea si distingue per la sua capacità di risvegliare nell'uomo di oggi la coscienza dell'enigma del reale. Non imprigiona nell'insignificanza delle cose, ma libera l'immaginario e l'inquietudine dinanzi al mistero della nostra relazione col mondo».

Bellezza, arte e filosofia

Tornando comunque alle origini constatiamo come verità, falsità, verosimiglianza e imitazione, prima, e, dopo, statuto sacro, soprattutto per una serie di eventi visionari in rapporto alle deità, coinvolgano, nell'antica Grecia, il poeta il cui compito è ricordare (importanza della *memoria*) e ammonire (importanza dell'*ammaestramento*).

A proposito, inoltre, di definizioni sul significato di *Bellezza* meriterebbero certo alcuni cenni le forme auliche, lussuose, ornamentali e decorative che indussero una quasi dimenticata eppure fondamentale riflessione estetica attorno al mondo arabo-islamico.

La nostra cultura, che deve tutto o quasi tutto alla Grecia, ripercorre la storia della *parola* e ne trova il senso, il significato esplicito, in Platone, il filosofo greco che ha segnato tutto il pensiero occidentale successivo, il nostro dunque.

Per primi, allora, i temi della virtù (*Il Protagora*) e della conoscenza (della *sophia*, della sapienza) fondata sulla comprensione razionale della natura delle cose.

Poi quelli della *reminiscenza* delle *idee* che l'anima coglie soltanto se è simile al "divino immortale" (l'anima dell'uomo avrebbe acquisito, infatti, ed è un concetto orientale, la conoscenza della verità in una vita precedente e può quindi ricordarla).

La temperie medioevale e la trascendenza della natura stabiliscono un rapporto fra arte e bellezza: numero e proporzione, concentrazione ritmica, trasparenza immateriale, sensazione soggettiva e relazione estetica, sono le qualità distintive – come le ha definite Maritain nel suo "*L'intuizione creativa nell'arte e nella poesia*" – che fanno gioire lo spirito.

Lo stesso Maritain, osservando che *l'artista è un contemplativo che si immedesima con le cose per impadronirsi del loro spirito interiore*, cita San Paolo che rivelò la prevalenza dell'uomo interiore sull'uomo esteriore e che affermò, di conseguenza, il mistero della persona, l'avvento della personalità.

Dice Paolo nella II lettera ai Corinzi: «Il nostro obiettivo non è quello che si vede, ma quello che non si vede: quello che si vede è provvisorio, ma quello che non si vede è eterno».

Del resto per Agostino la bellezza e l'arte in tutte le sue espressioni, la creazione e le creature, sono un dono di Dio, è Lui che ci ha fatto: «La voce del mio desiderio interrogava le creature e la loro risposta era la loro bellezza».

E c'è Plotino con le Enneadi e la contemplazione dell'Uno, lo sforzo di elevazione dell'anima che manifesta l'impronta dell'Unità, di Dio e di Cristo, da cui proviene. *La bellezza salverà il mondo* afferma per primo e l'asserzione verrà poi ripresa da Dostoevskij e, abbastanza di recente, da Paolo VI e da papa Voitiła.

Tuttavia, per tornare al medioevo e per stabilire un rapporto tra l'arte e una teoria della bellezza come filosofia estetica – che in origine aveva trovato ragioni in Basilio (giustificazione della preghiera davanti a una immagine religiosa) e in Agostino che afferma «dovete sapere che gli artisti non riproducono semplicemente il visibile ma risalgono ai principi in cui la natura stessa ha trovato i propri principi» – citerò la Scolastica laddove Tommaso da Aquino collega l'arte alla teoria della bellezza dichiarando: *Chiunque rappresenta o dipinge qualcosa lo fa per produrre qualcosa di bello*.

Il valore estetico delle cose

Il passaggio dalle teorie medioevali a quelle del Rinascimento e da quelle – che codificarono nuove *questioni* come gli approdi scientifici dell'ottica e la codificazione, attraverso la prospettiva, delle leggi geometriche e matematiche della costruzione visiva – alle successive, già illuministe,

del seicento e del settecento, coinvolge ulteriormente il problema del bello e le connessioni culturali che pervengono a maggior coscienza filosofica.

Da quella romantica alla "moderna" tramite, per esempio, i pensieri di Schelling, di Novalis, di Winckelmann.

I primi due ci assicurano che *l'opera d'arte è sintesi di forma e di concetto e che la sua bellezza nasce dalla forza interiore che costituisce il legame tra concetto e forma, tra corpo e anima*, il terzo dell'importanza dell'esperienza dell'antico e dei greci e dei valori estetico-metafisici del disegno bello e armonico.

Sono loro che aprono al *sublime*

Soltanto la perfezione può annullare la giustezza della forma, aggiunge Schelling che perviene così dalla bellezza caratteristica a quella del sublime.

Qui vale certo fare chiarezza e distinguere: bellezza è, per definizione filosofico-lessicale, il valore estetico delle cose. Essa, per altro, ha sintomatici sinonimi: di luogo in incanto, splendore; di canone classico in armonia, proporzione, equilibrio; di persona in grazia, leggiadria, eleganza.

Sublime, che sta per eccelso, supremo, molto elevato, è il sostantivo con cui si identifica la perfezione dell'opera d'arte con il vigore della passione e dello stile; il sentimento che suscita la contemplazione.

Del resto in Schelling, come in Kant, l'autonomia dell'arte si basa sul disinteresse e la bellezza, pertanto, si struttura sulla assolutezza della *gratuità*.

La bellezza (e l'arte in tutte le sue espressioni) è, dunque, come ha affermato Paolo Ricca, «dono di Dio, un regalo gratuito e misterioso che accompagna la nostra vita e può alleviare la nostra anima, calmarla, e anche stupirla e interrogarla. La bellezza, in qualunque sua manifestazione, ha un rapporto segreto con Dio».

Potrei porre fine a questa relazione, che ha affastellato poche osservazioni tralasciandone molte, con le frasi di Ricca (teologo alla facoltà valdese)

Tuttavia vorrei terminare in semplicità dicendo, convinto, che la *Bellezza* è, probabilmente, la maggior manifestazione visibile di quella saggezza che Sant'Agostino ha chiamato "*ratio superior*" ragione superiore. *Germano Beringheli*

PARLARE

Apro gli occhi, guardo il mondo, la città. Dio vi è assenza, silenzio. La mia fede vacilla: mi sarò sbagliato?

Apro il Libro: mi dice che non c'è niente da vedere. Il Dio della Bibbia non è epifanico, ma parlante. Al mattino, sveglia il mio orecchio affinché io ascolti (*Is 50, 4-5*), cioè affinché la Scrittura che leggo diventi per me Parola. E che cosa mi è detto? Che io devo parlare a mia volta, e che Dio sarà *nelle* mie parole. Che io vada a sbraitare agli incroci? No: Che io sappia portare allo sfiduciato una parola di conforto». Ecco il mio solo compito: il resto verrà in sovrappiù.

Jean Pierre Jossua

6. CONOSCENZA E MISTERO

Quattro paradigmi biblici

Che significa "Israele"? Colui che vede Dio.
Dove vedrà Dio? Nella pace.
Quale pace? La pace di Gerusalemme perché
– dice il Salmo – "Egli ha posto la pace nei suoi confini".
Lassú loderemo: tutti saremo uno in (colui che è) Uno
e saremo orientati all'Uno.
Né piú saremo molti dispersi qua e là.
(Sant'Agostino)

In un testo di qualche anno fa, il pastoralista viennese *Paul Zulehner* proponeva di riflettere sul tema del mistero alla luce di una provocante etimologia del termine corrispondente tedesco, *Geheimnis*. Poiché il termine in questione ha al suo interno il lemma *Heim*, che richiama l'idea di una patria elettiva, il teologo austriaco ricavava la conclusione che il "mistero" è interpretabile alla stregua di un "essere" o "sentirsi" "a casa".

Della mia casa, se non ne sono stato il diretto progettista, non conosco a menadito tutti gli anfratti piú riposti, quelli per esempio in cui passano i tubi dell'acqua, le canaline elettriche, gli allacciamenti del gas ecc., eppure in essa mi sento protetto, posso esprimere la parte di me che all'esterno, per prudenza o convenienza, tengo celata, posso quindi *abitare* nel senso pieno di questa espressione.

Lo stesso avviene quando ascolto un concerto: anche se la lettura delle partiture è per me incomprensibile, anche se ignoro le dinamiche che si instaurano tra gli orchestrali e il direttore e anche se non ho assistito di persona agli scambi di opinione che sono intervenuti tra loro a proposito dell'interpretazione da dare all'esecuzione, nondimeno avverto quella musica come un'armonia a me familiare, come un corpo compatto che *parla nel profondo al mio pensiero e alle mie emozioni*, e ciò mi basta...

Possiamo allora considerare il mistero in questa accezione? Come un ambito cioè che non si contrapponga *tout-court* alla conoscenza, ma al contrario la integri, come *una dimensione dell'abitare l'esistenza, come una possibilità di incremento e stimolo all'ansia di conoscere di noi uomini e donne in costante ricerca, come ristabilimento di armonia tra il saputo e il non saputo, tra il detto e il non detto?*

Proveremo nel séguito a verificare questa ipotesi facendoci aiutare da quattro figure, o *paradigmi*, tratti dalla narrazione biblica: la *visione*, l'*alleanza*, la *saggezza*, la *sapienza*.

Primo paradigma: "vedere Dio" come circolarità tra prologo ed epilogo

Forse pochi altri brani evangelici possono aiutare a gettare un poco di luce sul nesso tra conoscenza e mistero come l'ultima apparizione di Gesù dopo la resurrezione. Si tratta di un episodio attestato da tutti e quattro i vangeli (da *Matteo* al capitolo 28, da *Marco* al capitolo 16, da *Luca* al capitolo 24), ma è soprattutto in *Giovanni* che esso assume una pregnanza tutta particolare.

La novità e peculiarità di *Giovanni* consiste nell'istituzione di un *parallelo tematico tra l'Epilogo e il Prologo*, tra la

fine e l'inizio, un parallelo non solo testuale e letterario, ma anche teologico ed *ermeneutico*, capace cioè di rinviare a una *interpretazione teologica della storia della salvezza*.

Cosí, nel testo dell'epilogo (*Gv 21, 1-25*) troviamo una notazione apparentemente marginale, ma di particolare interesse per cogliere il nesso istituito tra "fine" e "inizio". Tra i discepoli citati (se ne contano sette, ma due non sono chiamati per nome) vi sono Pietro, Tommaso, i figli di Zebedeo (Giacomo e lo stesso Giovanni) e Natanaele di Cana di Galilea. Quest'ultimo è un personaggio di difficile identificazione, ma pare probabile trattarsi dello stesso Natanaele citato dal solo Giovanni al capitolo 1 nei versetti 47ss e definito da Gesù con queste parole: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità» (v. 47).

Il contesto di quel primo capitolo, che significativamente precede l'episodio delle nozze di Cana, l'istituzione cioè della cena eucaristica, è interamente costruito da verbi di visione («Vieni e vedi», v. 46; «Ti ho visto...», v. 48; «Vedrete il cielo aperto...», v. 51) evocati per illustrare l'etimo di Israele, che significa *colui che vede Dio*. L'attenzione non è quindi posta sul giudizio morale della personalità retta di Natanaele, ma sul suo autenticare, tramite la giustizia, il *significato pieno di Israele*. Israele vedrà Dio e lo vedrà nella pace, secondo l'indicazione del Salmo 147: «Egli ha messo pace nei tuoi confini e ti sazia con cuor di frumento. Manda sulla terra la sua parola, il suo messaggio corre veloce».

Cosí, se Giovanni, mediante la citazione del nome di Natanaele nell'epilogo, rimanda idealmente l'apparizione finale di Gesù alla grande visione della Gerusalemme celeste con cui chiuderà, ai capitoli 21 e 22, il libro dell'Apocalisse («Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra...»), nel contempo egli dà cosí voce alla medesima tensione escatologica che Paolo, nella prima lettera ai Corinzi (*1Cor 15, 28*), descrive con l'idea di un'uguaglianza di tutti gli uomini al cospetto dell'unico Signore.

Vedere Dio, compito che autentica il bisogno di conoscenza di Israele e di ogni credente, assume in tale dinamica la valenza di un riconoscere i segni di salvezza che anticipano qui e ora la Gerusalemme celeste, ossia quella pienezza del Regno che rinviene in Cristo la sua tangibile fisicità e corporeità (cfr. *Col 2, 9-10*).

Se dunque Israele significa vedere Dio, comprendiamo anche il motivo profondo per cui, nel Prologo, Giovanni indichi il *Logos* come inizio di ogni cosa: dal momento che il *Logos* è la condizione di conoscenza, ovvero *l'intelligenza*, che rende possibile ogni parola, scritta pronunciata o anche solo pensata, se ne deduce che il mistero dell'origine non è rimasto avvolto nelle tenebre o nelle nuvole offuscanti, ma si è reso visibile *nella gloria di una storia della salvezza effettivamente realizzata e incarnata*.

Secondo paradigma: l'alleanza, una partizione originaria

Per dirla in linguaggio metafisico, il *Logos* esprime dunque il *mistero dell'essere*. E tuttavia è un essere che, in quanto condizione di possibilità di ogni comunicazione umana, noi possiamo definire anche come *linguaggio*.

Vedere Dio al cospetto del *Logos* diventa in questa prospettiva l'analogo dell'apparizione mosaica del rovelto ardente, quando Dio si presenta come *l'io sono colui che sono*

(JHWH), ovvero l'Essere che, rivelando il proprio mistero, ossia dandosi a conoscere nel linguaggio comunicativo, dà la possibilità che ogni essere sia (cfr. *Es 3, 14*).

Dandosi a conoscere nel proprio mistero, Dio pone dunque al centro della storia della salvezza il tema dell'*alleanza, del patto con gli uomini*.

Figura paradigmatica di questo patto è *Abramo*. Se in un primo momento, il patto tra Dio e Abramo sembra relativo soltanto alla promessa di un figlio come ricompensa per la fedeltà e per la fiducia riposta nelle opere del Signore, la promessa di protezione e di ricompensa, che fa parte dell'*alleanza stipulata tra il Signore e Abramo*, viene poi a costituire il nucleo fondante dell'*alleanza stessa fra Dio e tutto il suo popolo*. Un'estensione icasticamente simboleggiata dal rito vittimario-sacrificale di Isacco, che viene officiato da Abramo secondo lo schema di antichi *rituali politico-religiosi di alleanza o di vassallaggio*.

Non è allora un caso che in ebraico l'espressione che indica l'atto giuridico della stipula di un'alleanza abbia letteralmente il significato di *tagliare, dividere il patto in due* (una parte resta a me, un'altra parte resta a te) – e non sfuggirà peraltro l'importanza teologica che questo significato linguistico detiene anche nell'evento della cena eucaristica, in cui, per sancire la nuova alleanza, il pane viene spezzato e l'ostia sull'altare è divisa dal celebrante in due...

Terzo paradigma: Nicodemo, tra saggezza umana e ispirazione nella libertà

Il terzo paradigma che può aiutarci a comprendere qualcosa del nesso conoscenza – mistero è rappresentato dalla figura di *Nicodemo*, che domina il capitolo terzo del Vangelo di Giovanni.

Come è noto, questo fariseo, per essere andato da Gesù di notte a soddisfare la sua curiosità, ma anche a confrontare la sua fede, ha poi dato il nome al cosiddetto comportamento *nicodemita*, l'atteggiamento cioè di chi, per paura o opportunità, è restio a manifestare apertamente le proprie convinzioni di fede. Ma, a leggere con attenzione il dialogo tra Gesù e Nicodemo, non c'è traccia in realtà, nelle parole del saggio israelita, di paura, ma se mai di curiosità, di dubbio e di sete di conoscenza. Nicodemo si rivolge a Gesù come a un profeta, a un *maestro venuto da Dio* e Gesù risponde a Nicodemo come a uno *zaddiq*, a un saggio esperto nelle scritture.

In questo dialogo, Gesù parla di una *rinascita dall'alto* che consente di vedere il *Regno di Dio* (v. 3 – è qui l'unica volta, insieme con il v. 5, che compare in Giovanni quest'espressione che designa la *vita eterna*), di una nuova nascita da acqua e da Spirito (i due segni battesimali e crismali) che permetta di cogliere la voce di Dio nello spirito (la *ruah* ebraica, il *pneuma* greco): «Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (*Gv 3, 7-8*).

La saggezza umana dello *zaddiq* non può però cogliere appieno questa profezia, che richiede, per essere compresa, l'intervento dell'illuminazione dello Spirito, dell'ispirazione che viene dalla libertà, da quella libertà nella quale ha vita il supremo atto di salvezza e di amore rappresentato dalla croce (vv. 12-15). Un tema, questo della luce e dell'illuminazio-

ne, che ritorna anche nella conclusione dell'episodio come spiegazione cifrata del motivo per cui Nicodemo va da Gesù nella notte e non nella luce del giorno: «La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce, per paura che le sue opere vengano condannate. Chi invece opera secondo verità, viene alla luce senza timore, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (vv. 19-21).

Quarto paradigma: la sapienza creatrice che "porta il peso" della rivelazione

Ora, se dunque la conoscenza autentica, intesa come un "vedere Dio" che inverte il senso del patto di salvezza stipulato tra Dio e l'umanità, è questo *venire alla luce*, resta ancora l'ultima, e forse decisiva, figura da analizzare: quella che esprime la ragione profonda per cui una tale conoscenza appare, agli uomini e donne in ricerca, tanto difficile e complessa. Troviamo espressa questa figura ancora nel vangelo giovanneo, al cap. 16, in un contesto di discorsi di Gesù che a prima vista potremmo giudicare *oracolare*, in quanto di difficile interpretazione.

Al v. 12 si legge: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci portarne il peso». Si tratta del commiato di Gesù dai suoi discepoli prima della crocifissione. È sintomatico che il verbo greco qui utilizzato, *bastazo* (il testo greco recita così: *eti polla echo humin leghein, all'oy dynasthe bastazein arti*), sia lo stesso che indica anche (cfr. *Gv 19, 17* e *Lc 14, 27*) l'atto del *caricarsi la croce sulle spalle, del prenderla su di sé*, in un senso tanto reale (nel cammino verso il Golgota), quanto metaforico. Si tratta cioè del verbo che evoca la figura cristologica più potente, quella dell'agnello di Dio che *porta*, che *si fa carico* del peccato (e dei peccati) del mondo: *qui tollit peccata mundi*, e se consideriamo che il verbo latino *tollere* è in tutto e per tutto assimilabile al greco *bastazein*, si dovrà concludere che la traduzione più errata di questo verbo è proprio quella che si trova nella liturgia, ossia *togliere*...

Ora, se ciò che Gesù non può ancora dire ai discepoli equivale a quei peccati del mondo di cui egli stesso dovrà farsi carico con la morte in croce, questa rivelazione è impedita all'uomo dai suoi stessi limiti, dalla sua *finitudine* che richiede l'aiuto di un'ulteriore illuminazione. Infatti, si specifica nel versetto successivo: «Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future».

Il compimento della rivelazione può avvenire per l'uomo solo grazie a un'ulteriore illuminazione e a un rischiaramento dello Spirito che guida alla verità tutta intera, la quale appartiene soltanto a Dio.

È assai significativo che in questo passo la verità non venga attribuita allo Spirito, o a Gesù, ma soltanto a Dio e che l'annuncio di questa verità e delle cose future (gli *eskata*) si attui attraverso una *ripetizione*: ciò che *non è ancora detto* viene annunciato con la *ripetizione sempre nuova e vivificante* e dunque con l'*inveramento* di ciò che *già è stato detto*; ancora una volta, si ripresenta il concetto per cui è il linguaggio, il *Logos*, a fare «nuove tutte le cose» (*Ap 21, 5*).

Ma che cos'è allora questo Spirito di verità? Certo, nell'econo-

mia giovannea esso deve senz'altro essere individuato nel Paraclito, nel Consolatore o nell'Avvocato che procede (cioè che viene istruito) dal Padre e renderà testimonianza a Gesù (Gv 15, 26-27); tuttavia, possiamo tranquillamente interpretarlo, in una accezione maggiormente veterotestamentaria, come la *sapienza creatrice* (cfr. il cap. 8, vv. 22-31 del Libro dei Proverbi, o il cap. 24 del Siracide o ancora i capp. 28 e 38 di Giobbe). È infatti la *sapienza creatrice* costituita fin dall'eternità a illuminare l'uomo e a guidarlo sulla via della conoscenza e della verità.

Tuttavia, se pensiamo al fatto che nella tradizione ebraica, al pari di ciò che vale per il Logos giovanneo, la sapienza è essenzialmente linguaggio, in quanto può e deve essere comunicata (cfr. Qo 9, 17: «le parole calme dei saggi si ascoltano più delle grida di chi domina tra i pazzi»), ed è dunque una *sapienza che parla*, si capisce perché Gesù dica, in Gv 16, 14, che lo Spirito di verità lo «glorificherà, perché prenderà del mio e ve lo annunzierà». Il verbo tradotto in italiano con *prenderà del mio* suona, nell'originale greco, *lambano*, che ha certo come primo significato quello di prendere, ma che il contesto, tutto incentrato su *verba dicendi* (dirvi, parlerà, dirà, annunzierà, ho detto ecc.), autorizza sicuramente a rendere con *interpreterà*.

Come in uno specchio e in maniera confusa...

Lo Spirito allora è essenzialmente uno *spirito interpretante*, è lo spirito che aiuta l'uomo a comprendere le parole di Gesù nel suo senso ultimo, quello della salvezza in prospettiva del Regno: «Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio [cioè che interpreterà le mie parole] e ve l'annunzierà» (v. 15). Gesù è in *sin-tonia* con il Padre, nel senso che coglie umanamente ciò che appartiene al nucleo fondamentale del messaggio (la Parola) di Dio e che l'uomo da solo non può conoscere: per questo lo Spirito, con la sua azione ermeneutica, con la sua attività di consolazione e di *mediazione*, si fa tramite fra Dio e l'uomo riportando a unità, da un lato, il rapporto tra Gesù e il Padre, dall'altro proprio quello di ogni singolo credente con Dio.

Lo Spirito cioè anticipa parzialmente, nel linguaggio dell'interpretazione e della ripetizione, la rivelazione finale dei tempi ultimi, quando il nesso tra conoscenza e mistero si risolverà definitivamente, quando vedremo Dio *faccia a faccia*, mentre *ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa e conosciamo in modo imperfetto* (1 Cor 13,12).

Francesco e Guido Ghia

IL GEMITO DELLO SPIRITO

La fede cristiana ignora o sovverte il sacro. Non trova il suo Dio *nelle* Forze della natura o nell'origine divina dell'anima. E il segno ne è che ignora la paura che, col fascino, costituisce l'esperienza sacrale. Durante la Trasfigurazione Pietro è felice, ma ancora terrorizzato, e farfuglia. Dopo la Resurrezione, il messaggio rivolto alle donne è: «Non temete» (Mt 28, 5). *Tutto è mitezza nell'avvenimento di Pasqua* e ormai la Presenza sarà, in noi, il gemito ineffabile dello Spirito (Rm 8, 26).

Jean Pierre Jossua

IV. LA PAROLA

1. IL MISTERO DEL VERBO INCARNATO

Sul crinale della fine di un anno liturgico, durante le celebrazioni feriali, prima che con l'Avvento e il Natale inizi un nuovo anno, si legge un testo dell'Apocalisse (Ap 5, 1-10) che può avviare la riflessione a riguardo del mistero del Verbo Incarnato, in quanto presenta il rapporto tra colui che sta seduto sul trono e al quale i vegliardi riconoscono e tributano la gloria e l'Agnello che avanza dalla storia come capace di dissigillare il libro e di leggerlo, al quale pure viene riconosciuta la gloria stessa di Dio.

Si tratta del *rapporto tra la verità di Dio e la storia*, tra la trascendenza di Dio e la sua reale destinazione all'uomo, riconosciute nella loro articolazione come la verità definitiva di Dio e dell'uomo cioè come il compimento escatologico del loro rapporto.

Nel testo famosissimo di Mt 25, 31-46 – che nell'Anno liturgico in cui si ascolta il vangelo secondo Matteo si proclama nella Solennità di Cristo re – mentre si passa progressivamente dalla forma della parabola allo svelamento pratico del suo significato, la verità del Figlio emerge nella sua differenza/relazione al Padre e all'uomo solo a mano a mano che diviene evidente la verità teologica o cristologica della relazione all'uomo, anticipata nell'atto.

Sotto questo profilo, Dio non è un "terzo" che fa numero tra il soggetto e l'altro, tra l'io e il tu, ma è il principio immanente del loro rapporto, il *fondamento trascendente della reciprocità*, inaccessibile fuori del rapporto stesso e la cui evidenza consiste nell'atto, il quale soltanto la fa vedere, poiché la produce.

Il primato dell'incarnazione

Altrettanto significativo è il dialogo che si svolge, durante il processo a Gesù, tra Gesù e Pilato (Gv 18, 33-37) a riguardo della verità, di cui Gesù parla come ciò che egli attesta nascendo e venendo nel mondo e che può essere intesa e riconosciuta da «chiunque è dalla verità», ossia da chi la anticipa come ciò di cui egli necessita per accedere al senso compiuto di sé. *Solo l'accadere della verità dischiude la possibilità inclusa nella sua anticipazione*. Gesù è la verità di Dio venuto nel mondo, ma che non può essere riconosciuta come tale se non nell'evento della sua incarnazione.

Ciò vale anche in un senso rigorosamente teologico a proposito di quella che la teologia chiama la sua preesistenza. Si deve infatti notare anche, nel testo di Giovanni richiamato, cioè nella formula adoperata da Gesù, la precedenza dell'evento dell'incarnazione o dell'*a posteriori* – «per questo io sono nato» – come forma della manifestazione/rivelazione del riconoscimento della sua verità teologica *a priori* – «per questo sono venuto nel mondo» –. Non si afferma prima la venuta nel mondo o l'incarnazione del Verbo e successivamente il realismo del suo darsi effettivo, ma la

nascita di Gesù e la sua persona/vicenda come identificativa e rivelativa di Dio. Nella medesima direzione l'inno di Col 1,12-20 afferma la precedenza/antecedenza assoluta di Dio e insieme dell'evento cristologico, che realizza la singolare qualità dell'*a priori* teologico, che subordina il proprio realismo all'effettività dell'*a posteriori* della fede.

Il testo di Giovanni ha anche un parallelo o un riferimento veterotestamentario in Sir 4,28, che la stessa Bibbia di Gerusalemme accosta in quest'ottica. Si tratta del primato dell'incarnazione in ordine alla attestazione della verità di Dio, e dell'uomo; non in un senso deduttivo – che deduce l'incarnazione da una verità presupposta di Dio, ma anche dell'umano, compresi separatamente, prima e a monte della effettività del loro rapporto unico –, bensì come rilievo della storicità effettiva in ordine all'accesso alla verità.

Questi tre testi possono servire – tra i tanti che si potrebbero citare al riguardo – per introdurre la questione della incarnazione o del Verbo che si fa carne come identificativa della verità cristiana o cristologica di Dio, poiché tutti invitano a superare una concezione presupposta o deduttiva dell'incarnazione stessa.

e la sua indeducibilità

La categoria di incarnazione ha la sua specificità nel segnalare i due poli o i due soggetti – Dio e l'uomo – e l'effettività della loro relazione. Ma questa non può essere tematizzata e compresa come tale se non mantenendo l'unità e la differenza, ossia pensando un'unità che non sia imposta dall'esterno alla differenza, ma che ne realizzi e ne inveri il senso.

L'incarnazione dice il rilievo dell'evento, cioè dell'atto irriducibile alle condizioni che lo rendono possibile e insieme in relazione a esse e che l'evento stesso costituisce come sue, cioè come condizione di sé.

A questo scopo, sul piano della concettualità, di cui si occupa la filosofia si deve tematizzare e pensare l'assolutezza e la destinazione come dimensioni entrambe costitutive della identità, sul piano antropologico e teologico; e si deve tematizzare l'indeducibilità dell'evento che ne realizza la sintesi. Si tratta della sintesi tra proprietà e disposizione, tra identità e destinazione.

Nell'atto con cui Dio si destina al suo altro da sé, pone le condizioni per la novità e per l'indeducibilità dell'incarnazione. La destinazione libera della verità alla storia implica la predestinazione all'incarnazione come suo *telos*: il nesso creazione/incarnazione – come mostra anche la *Dei Verbum* – si comprende solamente alla luce dell'evento cristologico.

A causa della creazione – scrive Simone Weil – «l'unico rapporto di Dio con il mondo consiste nella possibilità che il soprannaturale esista nel mondo in un'anima umana» (Weil S., *Quaderni*, II, Adelphi, Milano 1985, 233).

Questa prospettiva e questo approccio devono essere affermati contro o a correzione del tendenziale "alessandrino" che caratterizza tutta la tradizione teologica, non solamente occidentale e che deduce Gesù dal Verbo anziché il contrario; ossia riassume l'umano o l'antropologico di Gesù in Dio, piuttosto che pensare l'immanenza dell'antropologico al teologico e il rilievo dell'uomo per Dio a procedere dall'evento unico attuativo della loro unità.

Occorre invece elaborare un modello che non sia né deduttivo, né estrinseco/induttivo, ma "fenomenologico"; che eviti cioè sia la deduzione dell'uomo dalla verità presupposta di Dio o il riassorbimento dell'umano in Dio, sia la deduzione dell'uomo da Dio.

Riconoscere la consistenza propria dell'umano

Sotto il profilo della storia recente della teologia occorre evitare gli opposti o in realtà simmetrici rischi del barthismo, ma pure del rahnerismo, come emerge anche dalla questione specifica che solleva il tempo e la problematica dell'Avvento: non si può desiderare/attendere se non ciò di cui si dispone già nella forma della sua reale anticipazione. Non si può dedurre l'uomo da Dio, ma nemmeno viceversa. Solamente un modello che mantenga – con Barth – la storicità singolare e l'unicità della rivelazione e – con Rahner – le condizioni della sua universalità è in grado di giustificare la reciprocità propriamente teologica dei due poli; per cui l'effettività o il realismo proprio della rivelazione pertiene solamente alla correlazione e non ai due momenti compresi separatamente o a monte di essa. Questo dice la categoria di incarnazione.

Non si tratta di confessare il rilievo dell'incarnazione perché Gesù è/si è fatto come noi, ma di riconoscere la consistenza propria dell'umano perché Dio è divenuto uomo.

Per un verso, è un'ovvietà dire che la discesa di Dio o l'incarnazione ha i tratti dell'abbassamento – si pensi a una certa lettura di Simone Weil, che la Weil stessa e il suo linguaggio sembrano favorire –, che sembra autorizzata dagli stessi testi neotestamentari, come, a esempio, l'inno paolino di Fil 2.

Per un altro aspetto, il linguaggio e il riferimento all'incarnazione rimangono insuperabili poiché indicano la questione del rapporto e dell'articolazione dell'uomo e di Dio.

La stessa enfasi posta oggi sulla questione della persona, strettamente connessa a quella dell'incarnazione, che nella sensibilità contemporanea va di pari passo con una critica del personalismo e della categoria stessa di persona come adeguata a restituire ciò di cui si tratta nel soggetto e nell'individuo colto nella sua singolarità e insieme universalità – critica che unisce spesso equivocamente una tematica contemporanea come quella della natura e dei diritti a una prospettiva filosofica dialettizzante diffusa come quella heideggeriana –, non può essere risolta nella sua specificità senza far intervenire la dialettica o la correlazione fondamentale della storicità e della verità, che è sempre correlazione dell'uomo e di Dio.

Come la categoria di persona anche quella di incarnazione mantiene una sua pertinenza e una sua insuperabilità se e perché significa il momento sintetico, irriducibile ai due poli compresi separatamente, sia sul piano antropologico, sia sul piano propriamente teologico/cristologico, in quanto designa l'evento o la realtà irriducibile o eccedente rispetto al modello teorico elaborato per giustificarla.

Non si può sottrarre la tematica dell'incarnazione all'enfasi retorica o solamente espressiva di un'istanza pertinente se non ritrovando la distinzione e la correlazione dei due poli – di Dio e dell'uomo –. Per non assimilare questa pro-

spettiva alle diverse teologie o filosofie kenotiche, occorre un'ontologia o un *pensiero che preservi la differenza mentre restituisce l'unità e l'unicità* della correlazione.

Occorre cioè evitare di procedere da una concezione di Dio e dell'uomo presupposta alla loro reciprocità, secondo l'aspetto più tipico del modello biblico.

Di solito le filosofie e le teologie "incarnazioniste" muovono da un teologico separato e/o da un antropologico presupposto. È inevitabile, in questo caso, rimanere in formule che sono dialettiche e che conducono o alla dialettica/separazione dei due poli, o alla proiezione dell'uno nell'altro, o ancora alla confusione dei due regimi. Sono questi i due rischi opposti e simmetrici del "barthismo" e del "rahnnerismo" propri di tante prospettive teologiche contemporanee, che diversamente mancano ciò che risulta specifico dell'incarnazione.

La vera reciprocità

Si deve invece procedere dalla singolarità di Gesù dalla quale si "induce" la verità trinitaria di Dio, cioè la verità cristologica di Dio e la verità teologica di Gesù, che non è accessibile se non a procedere dall'evento indeducibile che ne realizza e ne attua la sintesi o l'effettività.

Il senso vero della singolarità di Gesù è che l'antropologia o l'umanità è una positività per Dio. L'incarnazione dice la verità dell'esperienza umana per la quale non c'è antropologia senza teologia e inversamente non c'è teologia senza antropologia.

L'incarnazione non consiste nell'accostamento estrinseco di due aspetti contrapposti, ma nell'evento della loro unità, che è unicamente unica e che identifica la persona e la vicenda di Gesù come rivelativa di Dio. La stessa pertinenza del profilo pratico/morale legato al tema dell'incarnazione non si giustifica se non alla luce del nesso del teologico e dell'etico che l'evento realizza e con il quale Dio conferisce positivamente la qualità teologica che gli è propria alla corporeità – cioè alla passività radicale – e alla morte.

In questa medesima direzione si muovono e devono essere letti non soltanto i testi cristologici fondamentali (*Gv 1,1-18; Fil 2,5-7; Eb 5,7-10*) anticipati dalle indicazioni dei profeti (*Is 40,6-8*), ma anche la pertinenza e l'utilizzo della categoria di "parola di Dio" per indicare, nel suo insieme, la rivelazione.

Non si tratta di misconoscere il carattere di evento della rivelazione stessa – riaffermato dalla *Dei Verbum* e da tutta la teologia recente –, assimilando in una linea verticale di tipo incarnazionista le diverse realtà designate dalla medesima categoria – il Verbo eterno, la rivelazione, la persona di Gesù e il testo che ne attesta la storicità, così come la permanente presenza di Dio all'uomo –.

Si tratta invece di restituire la *qualità originariamente interlocutoria* come di un evento e di un atto, preservando il nesso verità/libertà, assoluto/storia, che implica l'articolazione della relazione e della distinzione dei diversi livelli; a tutti e a ciascuno dei quali si addice diversamente, il termine e la qualità della parola, che preserva *praticamente* il riconoscimento dei due aspetti della dissimmetria e della corrispondenza come caratteristici della reciprocità vera.

Giovanni Trabucco

2. "TU SOLO HAI PAROLE DI VITA ETERNA" (GV 6, 68-69)

La formula giovannea ha decisiva valenza cristologica, simile alle formule dossologiche del "Gloria": «Tu solo Signore, Tu solo Santo, Tu solo Altissimo, Gesù Cristo», ove si esprimono la fede e la comprensione di Gesù, nel suo rapporto con Dio e con gli uomini: quel rapporto di "assolutezza", che è ridiventato problema acuto a partire dagli anni '80 del secolo scorso, e che è stato affrontato dalla *Dominus Jesus*. Chiariamo subito che il documento non riafferma, bensì nega espressamente le interpretazioni volgare dello "extra ecclesiam nulla salus"; e che la riaffermazione di quella "unicità" del Cristo non intende squalificare le altre religioni, e neppure svuotarle elegantemente del significato che loro attribuiscono i loro fedeli. È vero però che l'affermazione cristiana della funzione salvifica del Cristo solleva e rende acuto il problema del pluralismo religioso, e della sua compostibilità o contraddizione con le singole fedi religiose; ed è ancor vero, che il dialogo o il confronto tra religioni rischia di essere vanificato o falsificato dalla pretesa che esse eventualmente avanzano di una qualche "assolutezza". Un atteggiamento corretto eviterà, peraltro, di prestare o imporre alle religioni altrui la propria comprensione delle medesime, e attenderà dai loro rappresentanti meglio qualificati una plausibile interpretazione, alla quale sarà del tutto legittimo opporre le proprie critiche, meglio se pertinenti e serie.

Interpretazione cristiana

E proprio per chiarire meglio quel che intendo, assumerò, con adesione soggettivamente piena, ma senza pretesa di autorevolezza alcuna, e quindi esponendomi a tutte le possibili critiche, la posizione del cristiano. Il quale è obbligato a essere sempre pronto a rendere ragione della propria speranza: proprio di quella che ripone nella funzione redentrice del Cristo, al quale si rivolge con il "Tu solus", celebrandolo come l'unica figura, che è la realtà di un uomo concreto, storico, singolo, come me, te e tutti gli altri uomini e donne di questo mondo, nel quale soltanto però, secondo Fil 2, 7, Dio si è reso originariamente presente in quella forma suprema di *kenosis*, che è stata la morte in croce; ma anche qui, quel "soltanto" è talmente poco esclusivo, che quell'annullamento è divenuto il principio di riconciliazione e della comunione di tutti, con Dio come padre e tutti come figli, e tra loro fratelli.

Metafora

Il riferimento a una realtà siffatta ci costringe a un ben ardito gioco linguistico: le nostre parole e i nostri concetti devono essere piegati, torti (twist: metafora) o forse fatti esplodere, in modo da poter interpretare il movimento delle loro schegge come indicazione di una direzione, che non permette il raggiungimento di una meta, ma indica il cammino che a essa volga i suoi passi. Qui dice un processo che si presenta

come annullamento dell'empirico, dello storico, dell'umano, il cui termine non è il raggiungimento della quiete del nulla, bensì il "trasumanar" o la trasfigurazione di un grigio e plumbeo elemento nel trapelare di una purissima luce.

L'elemento empirico acquista la funzione di segno, forse, meglio, di indice, che rinvia, e in questo rinvio all'altro allontana da sé, annullandosi, verso un promessa, che peraltro l'effettualità del segno permette di "pregustare" nella sua escatologica verità di realtà salvifica. Sono figure, o paradossi, che, con mille altri, tentano di sorprendere e indicare l'ineffabile, come riflesso più o meno remoto delle figure e dei paradossi nei quali crediamo originariamente depositato e consegnato a noi il mistero ineffabile di Dio.

Una figura della serie, prossima al nostro tema: «In principio era il Verbo»; resa non solo celebre, ma efficace, anche per il suo riferimento – sottolineato dal Papa nel suo frainteso discorso di Ratisbona – al Logos greco, forse estraneo alle sue valenze originarie, che guardano invece alla "Memra" (parola), che surroga nei Targumin l'impronunciabile nome di Dio, o «il nome che sta sopra ogni nome» di Fil 2.

La formula giovannea è la più prossima, non identica, quanto al senso, alla *kenosis* di questo medesimo passo paolino: per la sottolineatura della fragilità, dell'inconsistenza, della precarietà del Logos fatto carne, in Gesù: della sua umanità, e, in essa, dell'agire, sentire, pensare, parlare, porre segni: le dimensioni semantiche, referenziali e performative, connotate dalla sua identificazione quale Logos: che dunque s'esprime nella voce. Essenziale cogliere il messaggio che esplicita il senso, oltre che della voce, dei gesti: spiegati o non spiegati, dei segni non interpretati, del silenzio. Di fronte all'adultera, Gesù traccia illeggibili segni per terra, non dice quello che noi giudicheremmo essenziale, concede un perdono senza condizioni prelieve; guarda al futuro: non peccare più. Quale discorso potrebbe dire meglio la principalità del perdono, anche rispetto alla domanda di perdono, essa medesima frutto del perdono già donato e accolto?

La parola mediante la quale Dio crea il mondo, la Parola che era in principio, mediante la quale tutto è stato fatto, e che per noi, in Gesù, è stata crocifissa, si manifesta al nostro riconoscimento grato quale grazia misericordiosa e perdona. E io mi ritrovo peccatore non a partire dal fatto che ho peccato, ma dal dono ricevuto e accolto della grazia perdona: altrimenti sarei peccatore incapace di riconoscermi tale.

Così resta segnata, e va conservata e garantita, la differenza abissale che distanzia il Logos cristiano dal *Logos* greco: un percorso infinito, dal cielo alla terra, che solo il Logos-Cristo poteva compiere, e ha compiuto per noi uomini e per la nostra salvezza.

Certo, non possiamo semplicemente opporre i due termini nella forma di una contraddizione logica, nella quale essi si negano semplicemente: il semplicismo della nostra contraddizione è tanto incapace di confermare quanto di infirmare la follia e lo scandalo del confronto dichiarati da Paolo. E che essi ci stringano alla gola dipende dal fatto che il Logos-Cristo si dice pur sempre nel Logos greco, ove sopporta la propria *kenosis*. Di qui l'inevitabile torsione metaforica, di qui la necessità dell'esplosione del linguaggio greco, e di ogni umano linguaggio, che nell'olocausto di sé medesimo può essere esaltato a indice del mistero.

Attualità della Parola

Eccoci allora di fronte a quella che diciamo ordinariamente Parola di Dio: pochissime e mai del tutto certe le *ipsissima verba Jesu*; parole di Gesù riformulate, con maggiore o minore esattezza storica; parole frutto di interpretazioni di sue parole, o gesti, o atteggiamenti; parole che parlano di lui, e di ciò che è riferito, più o meno direttamente, alla sua opera, e alla sua *Wirkungsgeschichte*. Non son di tal fatta le parole dei Vangeli e del Nuovo Testamento? Gesù Logos: dicente e, a livello storico, soprattutto detto.

La grandezza e il limite della Sacra Scrittura, la quale non si identifica semplicemente con la Parola di Dio, della quale esprime il contenuto, che diviene parola viva ed efficace quando Dio stesso lo dice, assumendolo in una parola attualmente detta, nella ripetizione di una lettura che fa "memoria", qualificata dalla presenza attiva e vivificante dello spirito. La parola di Dio che ci salva non è quella che comperiamo con qualche euro, ma quella che Dio dice qui ora a noi, a me e a ciascun altro, nella concretezza della nostra esistenza. Il dire la Parola e la sua accoglienza nella fede non sono semplicemente atto mio, sebbene l'uno e l'altra si facciano evento in un mio atto: sono atto dello Spirito in me, nel mio agire, nei miei "gemiti": solo questo fa della parola che noi pronunciamo Parola di Dio, e del suo ascolto un atto di fede, quale accoglienza e risposta adeguata alla Parola che è risuonata: contro il non-senso delle attribuzioni di percentuali all'azione di Dio e dell'uomo.

Ecco allora il progressivo dispiegarsi della Parola di Dio: Cristo Parola eterna, incarnata in Gesù, che parla parole umane, accolte nella fede da uomini, che le ripetono istituendo una tradizione, sedimentata autorevolmente in un testo, il quale, nella ripresa attualizzante, diviene memoria viva ed efficace.

Carattere verbale della parola

Parola umana, nella storica identità di una parola orale e scritta: è questa la figura nella quale si ripone e si ripropone, di volta in volta, a noi, la Parola di Dio: nella figura e nella struttura della verbalità: suoni e grafi organizzati secondo codici, in un testo, dotato di senso, di referenza, di efficacia performativa, che si determinano e si attuano in un più ampio contesto verbale, e in una situazione storica, ove la parola raggiunge la sua ultima concrezione.

I tratti della parola esplicitamente e implicitamente richiamati in questa formulazione sono, a un tempo, dimensioni della parola, condizione per l'accesso a essa e l'esercizio della sua efficacia: la mancanza di strumenti atti a cogliere e identificare quelle dimensioni ne sospende l'efficacia; se non comprendo la lingua, mi è precluso l'accesso al discorso. È pur vero che Dio non si condiziona, né condiziona l'accesso a Lui semplicemente alla parola; ma è altrettanto vero che nella parola assume le condizioni della parola medesima.

Qui sorgono precise e non aggirabili difficoltà, che solo la leggerezza mentale permette di non vedere o di trascurare. Di contro, va affermato chiaramente e decisamente: la destinazione della Parola di Dio a tutti non significa affatto la sua

immediata accessibilità per tutti: chi non conosce l'ebraico e il greco, se non si servirà di un traduttore, potrà, al più, dilettarsi di strani grafi. La battuta, peraltro, non lascia neppure intravedere le difficoltà che si incontrano nell'interpretazione della parola biblica.

Anzitutto, perché le nostre analisi della parola o del discorso – oggi affidate particolarmente alla linguistica – appaiono largamente insufficienti, e, per rispetti, incredibilmente rozze. La riprova potrebbe essere tratta dalla celerità – pur da apprezzarsi positivamente – con la quale invecchiano le teorie via via proposte come novità, ed effettivamente innovatrici.

Inevitabilmente, la ricerca biblica è costretta a segnare il passo dietro alle ricerche linguistiche, e spesso si presenta assai arretrata rispetto a esse: e non è così ovvio come siamo inclini a credere, che si possa comprendere a fondo la Parola di Dio, quando poco comprendiamo della parola umana. Peggio, quando crediamo di poter evitare i cammini tortuosi ed erti di questa, seguendo le pretese strade maestre di quella.

A cominciare, dalla pretesa di interpretare “con il cuore” privato dell'intelligenza, quello che invece dovrebbe essere compreso con l'intelligenza del cuore; ove sarebbe di grande utilità ricordare che «dal cuore escono tutte le cose cattive». E quale conversione, se non quella del cuore, il cristiano deve perseguire?

Del resto, la ricerca biblica, non solo ad alti livelli scientifici, ma anche a livelli pastorali seri, ha sufficientemente messo in chiaro come il nostro rapporto riflessivo con la Parola di Dio sia gravato da tutti i limiti della nostra cultura generale, e specificamente linguistica: così da ritrovarci ben impastoiati a livello lessicale, grammaticale e sintattico, retorico ecc. Una riprova della nostra scarsa capacità a livello semantico è ravvisabile dal diffuso misconoscimento del carattere ironico, o addirittura sarcastico di espressioni bibliche, che noi leggiamo invece con la compunzione con la quale recitiamo i dogmi di fede.

Dobbiamo esserne ben consapevoli: proprio la nostra effettiva prossimità alla Bibbia, può nasconderci la distanza storico-culturale nella quale essa è collocata rispetto a noi, e che una corretta interpretazione esige sia superata. E questo vale soprattutto per le categorie di fondo, entro le quali noi tendiamo a sistemare il discorso biblico: non sono quelle bibliche, e, per di più, non sono a noi stessi, né totalmente possono essere, riflessivamente conosciute.

Il discorso non può qui essere svolto, ma un esempio – peraltro ben rozzo – può orientare la nostra riflessione: si confronti come può essere inteso il racconto biblico della creazione mediante la parola, in una cultura, ove alla parola si attribuisca magica efficacia; e nella nostra, ove alla magia non si crede più, ma si sperimenta quotidianamente al computer la possibilità di ottenere effetti fisici determinati e complessi, semplicemente parlando.

Interpretazione biblica

Il problema cruciale, peraltro, resta quello dell'interpretazione biblica, dalla quale dobbiamo aspettarci la determinazione e la giustificazione della formula che stiamo commentando. Suo fondamentale presupposto è l'unità della Scrittura, entro la quale il “solo” affermato acquista senso:

una connotazione che, lungi dall'essere ovvia, si presenta invece come sostenibile solo a partire dall'assunzione di una precisa prospettiva di fede: quella che accoglie il Cristo come principio e fondamento dell'intera storia salvifica, e come punto prospettico della sua interpretazione biblica. Si tratta, dunque, di una unità non letteraria, o culturale o storica, ma specificamente teologica, e solo teologicamente giustificabile.

L'intero discorso accennato rientra nell'interpretazione di quel “Tu solo”, nel suo senso più ampio di coinvolgimento con lui, e di constatazione di una consonanza raggiunta tra Dio e noi. Dio si capisce in una relazione: si coinvolge nella figura di una grandezza misurabile come capacità di dono. È il riconoscimento di una dimensione non oggettivabile della Scrittura, alla quale sono strutturalmente legate la pluralità dei sensi della Scrittura e la sua determinata interpretazione.

La dottrina del quadruplice senso della Scrittura

Si dà, infatti, un'interpretazione letterale, che risponde precisamente al suo generico carattere linguistico e testuale. In riferimento a esso, e, in qualche modo, sul suo fondamento, si esercitano altre forme di interpretazione, che una riflessione più che millenaria ha codificato nel quadruplice senso della Scrittura, espresso dal distico «Littera gesta docet, quid credas allegoria, moralis quid agas, quo tendas anagogia». Più citata che conosciuta e impiegata, questa interpretazione quadruplice appare comunque inadeguata; e la necessità di una nuova ermeneutica sembra richiedere, almeno preliminarmente, meno la costruzione aprioristica di nuovi metodi, quanto una disamina critica dei metodi di fatto messi in opera nell'immenso oceano delle interpretazioni storicamente esercitate.

Tipologia biblica

Un caso tipico è quello dell'interpretazione tipologica. Espressamente proposta dalla Scrittura, essa raggiunge la sua più autorevole espressione non nella figura dottrinale, ma nel farsi metodo e dinamica della genesi e dello sviluppo della Scrittura, così da stabilire una indissolubile connessione tra le due.

Con rilevanti e non aggirabili conseguenze: anzitutto, la dimensione tipologica della bibbia e della sua interpretazione risulteranno irrinunciabili; in secondo luogo, sarà la Bibbia medesima a indicarne le strutture, le norme, le modalità; terzo e decisivo: queste determinazioni, quando siano davvero presentate dalla bibbia, ne condivideranno l'autorità, così che nessuna altra regola o criterio potrà prevalere su e contro di esse.

Sarà opportuno valutarle accuratamente, per coglierne tutta la portata; e vorrei suggerirne l'applicazione a un esemplare caso di intrecci tipologici: i testi della messa della 4. domenica di avvento B, ove la tipologia sembra addirittura esercitarsi in opposizione al principio di non contraddizione: un aspetto che non potrà essere trascurato quando si vorranno valutare i rapporti tra senso letterale e storico e senso tipologico, genericamente spirituale della bibbia, e, oltre ancora, tra fede e ragione.

Non si tratta qui di trovare una qualsiasi armonia o concordanza, bensì di riconoscere, nella meditazione adorante, la profondità abissale e salvifica del mistero di Dio, che si presenta, con il “non temere” che ritorna come motivo iniziale di ogni epifania, per sottolineare non l’infinita distanza di Dio dall’uomo, ma il superamento di quella distanza, nel farsi prossimo di Dio: la ragione dell’inevitabile sconcerto e della permanente incomprendimento dell’uomo, che soffre il rovesciamento degli intenti coltivati, dei progetti e dei propositi elaborati; ma proprio quell’esperienza, vissuta nel fiducioso abbandono di fede alla volontà di Dio, si trasfigura in dono di grazia misericordiosa e di comunione con Dio medesimo.

Il discorso appena abbozzato trova oggi un peculiare e autorevole riferimento al recente Sinodo dei Vescovi, i quali hanno insistentemente sottolineato che Gesù Cristo offre ai cristiani la “chiave ermeneutica” per comprendere le Scritture: la Bibbia non è una raccolta disparata di libri del mondo antico; essa trova in Gesù il suo “principium”: principio interpretativo perché, in quanto Parola di Dio, egli è anche la sua origine e il suo obiettivo. E tale è perché la Parola che era in principio presso Dio, è veramente entrata nella storia umana: nata durante il regno di Cesare Augusto e crocifissa sotto Ponzio Pilato: una storicizzazione, che, avviando e compendosi non come mitologia, ma come vera storia salvifica, va anche studiata “con i metodi della seria ricerca storica” (Benedetto XVI).

Per lo stesso motivo, un metodo storico-critico presenta forti limiti: già per il fatto che quel metodo è prevalentemente ripiegato verso il passato: dimensione teologicamente essenziale, ma proprio in funzione di un ascolto della Parola nel presente, in vista dell’ubbidienza a essa che apre un escatologico avvenire, quale compimento del disegno d’amore divino per il mondo, ove la storia sarà, proprio nel suo compiersi, trascesa.

La lettura tipologica o teologico-spirituale della Bibbia è quella che implora la benedizione e assume, nell’ubbidien-

te ascolto, il compito di misurarsi con questa dimensione della Scrittura, in grazia della quale essa si rende, da testo umanamente apprezzabile, in grazia dello Spirito, testimonianza efficace del mistero pasquale di Cristo, principio della nuova creazione.

Il carattere ecclesiale di questa nuova creazione si riflette sul rapporto con la Parola di Dio, della cui attualizzazione rappresenta il contesto, e il luogo: come momento del puro ascolto, e in sacramentale rapporto con l’Eucaristia, nella concreta unità della celebrazione liturgica: lì si compie l’unità dei Testamenti, e si celebra la presenza del Cristo vivo, che svela il significato delle Scritture. In essa diviene chiaro che la Parola di Dio continua a nutrire il popolo di Dio, in seno alla comunità di fede e alla sua tradizione, in ogni epoca, fino al ritorno del Signore nella gloria.

Giampiero Bof

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972; 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

INIZIATORI DELL’AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL’AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D’Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Prego gli abbonati che segnalano l’avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it



ASSOCIATO
ALL’UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

INVITO AGLI ABBONATI

Come i lettori sanno, “Il Gallo” è una rivista auto-finanziata: non ha sponsor altisonanti, non ha pubblicità e vive unicamente grazie alla costanza e al sostegno dei propri amici e abbonati che si rinnova ormai da oltre sessant’anni.

Siamo consapevoli che noi tutti, oggi, ci muoviamo in un mondo frenetico e complesso, che molte sono le sollecitazioni a cui siamo sottoposti, molte le offerte, talune anche assai valide, di pubblicazioni. E, per contro, poco è il tempo per fermarsi a leggere e pensare e sempre più difficile si presenta, anche, la gestione del bilancio domestico.

Grande è quindi la nostra gratitudine verso i lettori che, non senza sforzo, continueranno anche quest’anno a sostenere la nostra ricerca e il nostro interrogarci attraverso questo foglio mensile che vuole, sommessamente, ma nella fedeltà e nella speranza, continuare a far sentire la propria voce in tempi difficili.

Ringraziamo fin d’ora i vecchi amici che vorranno riabbonarsi e i nuovi che a essi si aggiungeranno. Invitiamo tutti a continuare ancora a sostenerci, non facendoci mancare i loro consigli e suggerimenti e magari regalando un abbonamento a conoscenti e amici che sanno interessarsi e in ricerca.

Grazie a tutti per la fedeltà e l’amicizia che si rinnovano!

ABBONAMENTI PER IL 2009

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l’estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Tempi di fraternità € 47,00 invece di 53